OPERE

DI

FRANCESCO REDI.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME QUINTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio.
anno 1811.

LO STAMPATORE

DELL' EDIZIONE DI FIRENZE 1779.

A CHI VORRA' LEGGERE

Il nome di Francesco Redi è tanto celebre, ed universalmente rinomato, che ancora le cose sue più familiari, quali sono appunto le Lettere, sono state sempre tenute in pregio grande da tutti i più celebri Letterati, e giustamente; imperciocchè quantunque varie, ed ineguali sieno, in esse però chiaramente si ravvisa uno stile epistolico purgato, pieno di gra-

zia e di leggiadria, espressioni giuste, e bene apposte, formule ripiene di venustà, e di eleganza del bel Toscano parlare, ed in parecchie una maravigliosa, e felicissima brevità. L' incostanza, ed inegualità di esse ripeter si dee senza dubbio alcuno e dalle multiplici, e differenti occupazioni del nostro Autore, e dal di lui stato di salute cagionosa, e da infermità, e travagli frequentemente, anzi che no, molestato. Non voglio qui dimostrare, e quando anche lo volessi, non avrei forze valevoli, quanto utile sia il conservare le lettere, eziandio più familiari degli uomini grandi; e spezialmente per quello, che all' illustrazione della storia de' loro tempi appartiene. Nè è mio pensiero il riflettere, che non vi è cosa, che più al vivo ci rappresenti l' uomo, quanto le lettere, nelle quali fino i più intimi segreti del cuore si manifestano: quindi è, che in queste si scorge Francesco Redi immerso nelle sue gravi occupazioni, ora tutto inteso a fare delle esperienze intorno alla storia della Natura, per indagarne i più nascosi, e reconditi misteri; ora tutto impiegato nell' affettuoso, tenero, e fedele servigio de' suoi Padroni; ora tutto attento a criticare, scevro e libero da ogni benchè minimo affetto, le opere e produzioni de' suoi più cari e confidenti amici; ed a prestarsi

ad ogni loro più minuta richiesta; saggio sempre, affabile, conversevole, manieroso, umano, e come egli di se stesso afferma nella sua Lettera al Dottor Domenico Bottoni a 204. Uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei suggetti, ne' quali risplende la virtù.

Ma essendo queste Lettere ad onta delle replicate impressioni divenute oggimai rarissime, ed avendone avute varie richieste; e singolarmente da un personaggio e per ordine, e per cariche riguardevolissimo, perciò ho giudicato far cosa grata e ad esso, ed agli uomini di lettere, che amano il toscano parlare, a farne una nuova edizione; e perchè niente rimanesse da desiderarsi in questa, io l' ho riscontrata attentamente con quella di tutte l' Opere, fatta in Venezia da Gabbriello Hertz l' anno 1712. nel Tomo V. della quale ho trovata una Lettera del nostro celebratissimo Autore al Sig. de Milo, a 169. che mancava nell' edizione di Firenze dell' anno 1727. . . . . .

Dalla edizione di Napoli dell' anno 1741. procurata da Raffaello Gessari ho raccolta una quantità di Lettere, che si desideravano in quella di Firenze, e queste sono dirette a varie Persone e per dottrina, e per erudizione distinte. Altre non mai finora pubblicate, scritte a diversi dei Serenissimi Principi della Real Casa dei

Medici, ed a Vincenzio Viviani, favoritemi dal Nobile Sig. Senatore Cav. Gio. Batista Clemente Nelli, uomo di conosciuta dottrina, e letteratura, e liberalissimo promotore, e patrocinatore delle scienze, e delle nobili arti, tratte quelle dall' Archivio segreto del Nostro Sovrano, e queste dalla Libreria del prelodato Sig. Senatore. Seguono altre per la maggior parte indirizzate al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, da noi copiate, e riscontrate colla maggiore attenzione; queste parimente vengono ora pubblicate per la prima volta. Finalmente succedono alcune altre ad Antonio Magliabecchi, ed a Carlo Dati, che abbiamo copiate dal Codice 1127. *Classe VIII. della Libreria Magliabecchiana, ed ho giudicato opportuno, e ben fatto porle tutte alla luce, avvegnadiochè alcune sieno soltanto brevissimi viglietti; imperocchè di Autore sì illustre non mi par, che giovi occultare cosa alcuna, in che un possa avvenirsi. Acciocchè poi questa mia ristampa riesca del tutto compiuta, e nulla vi sia da desiderare, ho pubblicata una Lettera del nostro Autore al Menagio, intorno alla voce* Argumento, *che non era mai stata stampata, se non tronca nelle Origini della Lingua Italiana dello stesso Menagio, copiata da un MS. autografo, esistente presso il Sig.*

Cavaliere e Balì Ignazio Redi; ed un altro frammento di lettera, scritta, per quanto si può conghietturare, al Ministro del Granduca di Toscana presso la Corte di Roma. (*)

(*) *In questa edizione furono già stampate alcune lettere del nostro Autore nei Volumi II. e IV. e ciò ad oggetto, che la nostra ristampa seguisse, per quanto ci fosse possibile, l' ordine già tenuto nell' edizione di Venezia. Hertz* 1712.

LO STAMPATORE

Della prima impressione del presente Volume.

A' LETTORI.

Niuna cosa è tanto piccola, siccome io ho sempre udito dire da uomini di senno, e amatori del pubblico bene, della quale, solo che possa giovare a chicchessia, o eziandio recare onesto diletto, non si debba fare stima, e tenerne gran conto. La quale opinione se universalmente è vera, in quello è verissima, che alla Repubblica delle Lettere appartiene, ed a' parti di quegl' ingegni, che sovra la comunale condizione degli uomini sollevandosi non mettono mai penna in carta, che non ispargano, per dir così

senza accorgersene, se non tesori, almeno larga semenza di dottrina, d'erudizione, e di buon gusto. Quindi fu chi disse, di aver trovato delle gioje ne' frantumi e nella spazzatura d' Ennio. Quindi altresì Carlo Sigonio ed Andrea Patrizio raccolsero i frammenti del Principe della Latina eloquenza; Giuseppe Scaligero fe' raccolta d'Opuscoli del gran Poeta dell'altissimo canto; ed un insigne Professore della mia Arte, Enrico Stefano, ebbe cura di dare al pubblico i preziosi avanzi, che noi abbiamo de' Comici Greci, traducendogli inoltre in latino ed illustrandoli di sue Annotazioni. Quindi Ausonio Popma unì insieme i frammenti e rottumi de' vecchi Istorici; quindi le Rime degli Antichi, piccole anch' esse ed imperfette, ebbero tanto applauso, allorchè furono date alla luce: e Federigo Ubaldini le minime poetiche produzioni del Petrarca, per simil modo dalle ingiurie del tempo e dell' avversa fortuna salvando, lode e vanto non ordinario acquistò. E quanto utili riescano al pubblico quelle tante e tante Raccolte, che noi abbiamo di Opuscoli, e Greci, e Latini, e Toscani d' ogni genere di facoltà, eziandio tronchi ed imperfetti, a coloro solamente è ignoto, che mai non posero il piede nel bel regno delle Lettere, e non osservarono, con quanta cura a questo studio si applicarono laudevolmente, non pure per l' addie-

tro gli Ortelj, gli Ursini, i Dousi, e fra gli Stampatori, i Manuzj, gli Oporini, i Plantini; ma eziandio a' dì nostri Uomini grandi e per letteratura famosi; nel numero de' quali i Grevj ed i Gronovj, ancorchè notissimi, non si debbon passare in silenzio. Tanto è vero, che anche spigolando, come noi diciamo, può l' uomo farsi ricco, e che ne' vasti campi, e dove è folta la messe, non sono capitale da dispregiarsi, nemmeno le spighe, che sfuggono all' occhio ed alla falce degli accurati mietitori. Di che fa sufficiente prova l' Opera di questa fatta tanto celebre ed accreditata, impressa in Parigi in 13. Volumi in 4.° col titolo Spicilegium Domni Lucæ Acherii.

Queste, ed altre somiglianti considerazioni, avvalorate dall' approvazione, e da' conforti di letterati di somma intelligenza e di purgatissimo discernimento, mi fecero in prima concepire il disegno di raccogliere anche i più piccoli parti della immortale penna del nostro Francesco Redi, allorchè io vidi con quanto applauso fu ricevuta la nuova Raccolta fatta l' anno 1712. da Giò. Grabbriello Hertz in Venezia, dell' Opere di questo grand' uomo, lume sfolgorantissimo del caduto secolo, il quale

Si paragona pur co' più perfetti;

dopo di essere elleno state più e più volte pubblicate colle stampe, e quel che accresce maggiormente il loro pregio, voltate in più lingue, e singolarmente in Francese da M. Spon, ed in Latino per opera di Andrea Frisio librajo d' Amsterdam, vivente ancora l' Autore. Ma quello che, tolto via ogni dubbio, mi fe' risolvere a dar mano all' Opera colla presente Raccolta di Lettere, fu il vedere, che parimente gradita fu una non piccola porzione di Lettere familiari scritte dal Redi, ed inserita nella pur ora mentovata Raccolta di tutte le sue Opere; le quali, diceva io, se tanto hanno incontrato il gusto universale, familiarissime com' elle sono, ben posso io promettermi aggradimento di queste, dalle quali, di differente tempra fra loro, ed a diverso scopo tendenti, è indicibile il profitto insieme, ed il piacere, che in leggendole si può trarre: piacere veramente quale il Manuzio vuol che e' sia, non sazievole, e che vien meno. In alcune di esse di grammaticali materie della nostra dolcissima favella trattandosi le voci e le forme del dire più acconce, qual nell' Oratore di Marco Tullio le figure Rettoriche, a tempo adoprare, campeggiano; in alcun'altra di Poetici componimenti maestrevolmente si parla; in qual di loro, di Filosofici discoprimenti, in cui con un saggio argomentare, secondo che io sento dire, gli

ascosi segreti della Natura si manifestano; ove, e ciò benespesso di Mediche Discipline saggiamente si favella: onde non sia maraviglia, che tali Lettere non mediocremente giovato abbiano ad Autori accreditati, eziandio Oltramontani, sicchè eglino insino trasportandone alcune nell' altrui linguaggio, stampate le abbiano nelle Opere loro per una maggiore autorità. In qualche altra di esse finalmente, d' Istoriche notizie; in taluna, di Greche, sacre e profane erudizioni si ragiona; e da per tutto le schiette guise, ed il naturale brio di parlare usato si ammira; e tutte, avvengachè non istudiate, come le loro minute originali fan fede, tratto tratto di giocondi sali, che per sentenza del Lissio, l'anima sono delle Lettere, cosperse si veggiono, ed il men bello a trattarsi, alla maniera nostra vezzosamente acconciato, fa spicco; e sempre con uno stile, che non dipartendosi punto, o dal maestoso e grave, o dal familiare e grazioso, secondo il soggetto, di preziose ricchezze della nostra Lingua non lascia di essere adorno; virtù, per cui Cicerone in genere di Lettere viene con bel vanto a Demostene preferito.

Che se egli accade, che in alcune di queste, di niuna scienza, o di materia a prima vista importante si tratti; non per tanto debbono elleno essere come inutili rigettate, ed io accusato di essermi abu-

sato della stima universale, che ha questo insigne Scrittore; conciossiacosachè, fissando l' occhio più addentro si scorgerà anche in queste istesse, or qualche insigne encomio, or qualche giudicio e testimonianza autorevole, or qualche profittevole, giocondo ed erudito scherzo (donde si conosce, quanto altresì in questi puote la Lingua nostra) in cui niuna di quelle invenuste cose si vedrà giammai, le quali, potendo tollere e vita vitæ societatem, *come Cicerone avverte*, nullo modo divulganda: *e se non altro, alcune di quelle piccole memorie si rinvengono, che, quanto agevolmente non curandole si perdono, con altrettanta difficoltà si trovano poi, quando egli avviene (e pur troppo avviene assai sovente) che altri ne abbia bisogno.*

Io non voglio qui mettermi a dimostrare, nè se io pur volessi, il saprei fare, quanto sia l' utile, che dal conservare le Lettere, anche più familiari, deriva in generale, principalmente per l' Istoria; conciossiachè da pochi monumenti con tanta sicurezza si tragga la verità de' fatti, quanto da queste: nè v' abbia cosa, che più al vivo ci rappresenti l' uomo; il quale, siccome dappresso si dà a conoscere per la favella, così lo fa per mezzo delle Lettere da lungi. Nè meno mi tratterrò ad accennare la necessità, che vi ha di chi pubblichi una

perfetta norma di Lettere buone nel nostro puro Toscano Idioma, collo stile dei moderni, dettate, avvengachè io sappia, che per quanto ciò preteso abbiano molti di fare, nondimeno rare sono quelle, che si possano leggere con frutto tra di noi in questi tempi. Ma stando sul mio particolarissimo proposito delle Lettere di Francesco Redi, come mai altronde si potevano francamente trovare, dopo qualche tempo, tutte le amicizie di questo grand' uomo, l' aderenze e dependenze sue? Qui si toccano con mano, per così dire, l' entrature, che egli avea nelle Corti di più Sovrani e Monarchi, e la benevolenza ed il favore di quelli. Per questo, e non per altro modo si è saputo che la Regina Cristina di Svezia, senza alcuna richiesta avutane, ascriver lo volle al novero dei suoi Reali Accademici. Quindi a parte a parte, e per minuto le sue occupazioni divisate si veggiono, i suoi studj, la sua erudizione. Di qui le sue infirmitadi, ed i travagli corporali, le sue premure, le sue mire, gli affetti, movimenti dell' animo suo, e siccome per uno

—— speglio un riposto colore
Saglie talora, e luce in altra parte,

fino i segreti del suo cuore si ravvisano; e sembra quasi di vederlo, come egli era,

conversevole, amico degli amici, affettuoso; e tenero de' suoi Padroni, critico spassionato ed arbitro intendentissimo degli altrui camponimenti; saggio, placido, affabile, allegro, manieroso; e com' egli stesso di se afferma, uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei soggetti, ne' quali risplende la virtù.

Per le quali cose, se io non m' inganno, rimane appieno giustificata in me quella premura, che mi ha obbligato a supplicare con tutto il mio potere, ancorchè non sempre con uguale fortuna, chiunque io sapeva, che avesse di questi pregievoli monumenti, che me li comunicasse. Il perchè vuolsi avere non poco d' obbligo (per non mentovare tant' altri, che non permettono, che io gli nomini) tra' Forestieri alla Signora Maria Selvaggia Borghini Pisana; al Signor D. Jacopo Facciolati pubblico Professore della Università di Padova; al Padre D. Pier Caterino Zeno, Veneto; e tra' nostri al Signore Auditore Giovanni Bonaventura Neri Badia, al Signor Carlo Tommaso Strozzi; al Signor Abate Jacopo Panzanini, ed al Signor Dottor Guston Giuseppe Giorgi, persone tutte, la cui virtù, amore, e benemerenza delle buone Arti è omai notissima; alcune delle quali malgrado della propria modestia, repugnante a pubblicare gli elogj di lor medesime, o di lor congiunti, non hanno

saputo defraudare la Repubblica delle lettere di così belli e giovevoli componimenti. Altrettale eziandio si è l' obbligazione, che si dee al Signor Balì Gregorio Redi, degnissimo Nipote dell' Autore; il quale, erede de' suoi manoscritti, come delle sue virtù, mi ha egli solo, non che somministrate molte Lettere per l' edizione di questo Volume, ma più, e più leggiadrissimi opuscoli e scritture per incominciarne ancora un altro a questo simigliante.

Con tale occasione non ho io già stimato di dover tralasciare d' incastrare a luogo a luogo, secondo l' ordine dei tempi, da cui son tutte regolate (toltone quelle, alle quali manca la data) le lettere, che andavano attorno spezzatamente. Queste sono le diciotto appartenenti a cose di Lingua, ed al Vocabolario della Crusca (*Opera, per cui tanto il nostro Autore s' adoperò, di emendazioni, e di copiose giunte, da suo pari, fornendola*) *impresse nell'* Ortografia moderna Italiana *del mentovato Signor Facciolati, in Padova* 1721. *e quindi a' mesi addietro di bel nuovo ristampate; le quali potendo* servire come di esempio a coloro, che vorranno scrivere con pulitezza, e leggiadria nella nostra Lingua, *siccome ivi nella Prefazione si dice*, ben meritavano prima la luce delle stampe: *e parimente le altre inserite ne'* Supplementi al Gior-

nale de' Letterati d' Italia, *che dà fuori ora con tanta lode il Signor Conte Abate Girolamo Lioni di Ceneda, collazionandole io tutte co' loro originali: non essendomi sembrata oltre a ciò perduta opera quest' altra mia, di ricercare io, e trovando, unire ad alcune Lettere del Redi le Risposte, se elle fossero di uomini egualmente chiari. Con tal congiuntura similmente non hanno mancato alcuni di favorire il Pubblico, accrescendo il pregio di questo Libro con piccole note marginali, fra i quali mi giova di ricordare i due dottissimi Fratelli Signor Abate Anton Maria, e Signor Canonico Salvino Salvini, i nomi de' quali, come sono in loro stessi un gran elogio, così accrescono a questa Raccolta luce e splendore.*

Rimane solamente, o Lettore, l'assicurarti, che a misura del gradimento, che io veggia di questo Volume, io m'affretterò nell' intrapreso arringo, di raccogliere del medesimo celebratissimo Autore, non solo ciò, che nella sua principale professione egli scrisse, ma altresì in Prosa ed in Poesia tutto quello (per usare le parole del suo discepolo Lorenzo Bellini) che il nostro almo Idioma
Adorna, e fa che tanto in alto ascenda,
Che al gran volo paventi Atene e Roma.

LETTERE

DI

FRANCESCO REDI

Accresciute di quelle altrove finora pubblicate, e di quelle non pubblicate, che si sono potute ritrovare.

AL SIGNOR CARLO DATI.

A questi giorni scrissi un Viglietto al nostro buon vecchio Sig. Simon Berti, (1) per intendere da lui, se avesse notizia alcuna, che cosa fossero i *Mezzi Ca-*

(1) *Di Simon Berti se ne legge la Vita ne' Fasti Cons. dell' Accad. Fior.*

valieri, (1) che trovo mentovati nella Cronaca manoscritta di Gio. di Pagolo Morelli; ma questo buon vecchio mi ha con sua Lettera risposto, che non ne ha notizia veruna, e mi ha promesso di fare qualche ricerca. Mando qui a V. S. Illustrissima il luogo della Cronaca, e la supplico di avviso, se ella abbia notizia alcuna del fare simili *Mezzi Cavalieri*. Mi verrebbe molto a proposito per una mia Scrittura; però di nuovo la supplico a farci qualche riflessione per mio amore. Io vado dubitando, se questi *Mezzi Cavalieri* erano una stessa cosa co' *Baccellieri*. Faccia per sua gentilezza, un poco di riflessione ancora sopra questo, e me ne dia un sol verso di avviso. Legga questo mio Sonetto, e non me ne dia la burla. Col Sig. Principe jersera si discorse di lei lungamente. Mi voglia bene; e resto qual sarò eternamente.

Di Casa 12. *Dicembre* 1649.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Appena arrivato in Roma, ho comu-

---

(1) *Di questi Mezzi Cavalieri è fatta menzione anch' in un' altra lettera de'* 22. *Aprile* 1687. *al Sig. Bernardo Benvenuti.*

ciato a frugare intorno a queste librerie, e veramente vi trovo molte, e molte cose buone, delle quali vo provedendomi appoco appoco. Per servizio poi di V. S. Illustrissima ho comprato l' Ateneo del Casaubono, e l' ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato; e non ho speso più che cinque piastre Romane. Or che dice V. S. Illustrissima? non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di libri qui annessa, che me l' ha data uno di questi Librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente; nè occorre, che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci fare buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, dove fatto Pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel bel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell' Eneida.

A questi giorni un dopo desinare si fece l' Accademia degli Umoristi, coll' intervento di molti Cardinali, e Prelati. L' Orazione fu ordinarissima. Le Poesie arciordinarissime. Tant' è, tant' è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un Sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere, che l' amicizia, che ho con questo giovane, mi abbia fatto trave-

dere. Sono stato nella Libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io procuro di stargli attorno più che posso, perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga lettera al Sig. Lattanzio suo fratello, costì, e la mando a mio Padre, acciocchè gliela faccia avere in mano. Supplico V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Michele Ermini, e quel Gigantone del Sig. Agostino Coltellini. Attendo l' onore de' suoi comandi, e le fo devotissima riverenza.

Roma 22. *Marzo* 1650.

AL MEDESIMO.

Per far vedere a V. S. Illustriss. che oggi, alla presenza del Sig. Simon Berti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza; io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto, un piccolo saggio delle Osservazioni che vo facendo, le quali son molte, e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le

lettere dell' alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. (1) Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia: E V. S. Illustriss. sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiugnessero tutti i significati di detta voce appartenenti a Cavalli. v. g.

§. *Balzano trovato* si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda: cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore: ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. §. *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. §. *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. §. *Balzano della lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. §. *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma significa Facitor di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale Legnajuolo, e viene dal *Charpentier* de' Franzesi, e dal *Carpentarius* dei

---

(1) *Fece il Redi molti spogli per la passata terza edizione del Vocabolario, ed altri ne ha lasciati per la quarta.*

Latini, che significano generalmente Legnajuolo, e particolarmente Facitore di Carri. Ne trovo un esemplo chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è libro citato dall'Accademia. *Quivi li Legnajuoli, e li Carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti.* Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minestriere*, (1) interpretandola *Facitor di Minestre* nell' esemplo di Matteo Villani 8. 44. Il *Minestriere* di Matteo Villani vale lo stesso, che *Minestriere* di Gio. Villani. E *Ministriere* appresso di Gio. Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone*, *Uom di Corte*; ed è voce venuta di Francia.

Miratore (2). Il Vocabolario spiega *Che mira*, e cita l'esemplo di Tesor. Brun. 18. *Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente.* In questo esemplo *Miratore* non significa colui, che mira, ma bensì significa specchio, che così lo chiamavano i nostri antichi, ed eccone a V. S. Illustriss. un esemplo delle Lettere di Fra Guittone di Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L'esemplo è nella Lettera quinta, e dice; *Credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per*

---

(1) *E il Franzese* Menetrier, *Lat. barb.* Ministellus. Pour les menus plaisirs.
(2) Mirador; le miroir.

fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, o miradore, ove se provedesse, e agiensasse (1) *ciascuna valente, e piacente donna.* Lo stesso Fra Guittone di Arezzo nella Lettera 13. lo Specchio lo chiama *Miraglio*. *Carissimi del Mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui (2) si affaccian tutti i minori vostri, e della forma vostra informan loro*. Chi sa fior di Lingua Franzese, si accorgerà molto bene, che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molsa*, che la interpreta *Mulsa*, e per Molsa cita un esemplo del Maestro Aldobrandino: *Mangiare buoni pesci, e pesche, e molsa di pane in acqua.* E appresso. *Fare pappa di molsa di pane, e di mele, e di latte.* In questi esempli del Maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*; ma bensì la *Molsa*

---

(1) Agensare *vale* aggentilire, raffazzonare, acconciare F. agencer.

(2) *Il Ms. dice* s'affaitan, *e vale* si affazzonano. *Similmente l' Albertano Ms. Forma onest. Vita cap.* 66. Ovidio in delle Epistole dice, stiano dilunge da noi li giovani affaitati come femmine, che la forma nell' uomo ama poco affaitamento. *Dal Lat.* Fine coli modico forma virilis amat.

è la *Midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel Cristiano.

La voce *Ne mica* avverbio, si osservi, e si consideri quello, che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi, e si emendi o l'uno, o l'altro di questi due luoghi.

Alla voce *Ombrina* (1) Il Vocabolario dice, che l'Ombrina è un pesce assai simile allo Storione. Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non s'intendono del buon pesce, perchè l'*Ombrina* non è simile nè poco nè punto allo Storione, nè nella figura, nè nella sostanza, e nè meno nel sapore. Questa è nna osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Cesare Ricasoli, che sono così ghiotti dello Storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempli de' Sonetti del Bellincione, e perchè in essi due esempli si legge *Recchioni*, e non *Orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiunge: *Qui Recchioni, forse perchè non entrava nel verso*. S'inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa, e in verso: e testimonio ne sia il Pecorone nelle Novelle, nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. *L' Abate alzò la mano, e diegli uno grande Recchione, e disse:*

---

(1) *Lat. Umbra Gr. Σκίαινα:*

sta cheto, ch' io ti darò il malanno. E appresso: *L' Abate se gli inginocchiò ai piedi pregandolo, che gli perdonasse, conciofussecosachè non l' avesse conosciuto, e massimamente del Recchione, che egli gli avea dato..*

Il Vocabolario dice che *Inaverare* e *Innaverare* vale *Infilzare*, *ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa vòce viene dalla voce latina *Veru*, che vale Schidione. Lo *Innaverare* de' nostri Antichi nacque, e prese origine dalla voce *Naurer* de' Franzesi, che significa *ferire*, ed anco i Poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno, Segretario dell' Accademia, non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Speseria*, siccome ancora nel capitolo 39. del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia*, il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esemplo del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi manoscritti del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*: E la *Tassia* è una spezie di erba, che da' Greci, e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ec. Ma poi cita un esemplo di Tesor. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore.* Questo esemplo di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla del *fiume Tigre.* Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustrissima la mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. E le bacio le mani.

Di Casa 21. *Luglio* 1656.

A. N. N. (1)

Per eseguire i comandi, co' quali è piaciuto a V. S. Illustrissima onorarmi, ho considerato quel luogo accennatomi di S. Gio. Grisostomo, che è nell' Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli. Nella sposizione del quale, dirò il mio parere in quella maniera migliore, che potrò. Se

(1) *Sembra questa lettera essere stata scritta ad un Ecclesiastico di qualità. Intorno ad essa è da vedersi l' Annotazione all' Artic. VII. de' Supplimenti del Tom. I. del Giorn. de' Lett. d' It.*

non darò nel segno, se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere. Se addurrò cosa alcuna, che sia per satisfare a V. S. Illustrissima, la creda pure un effetto di quella cieca obbedienza, con la quale accettai questi riveritissimi comandi, senza replica, e senza pur almen dire, come già il nostro divino Poeta,

Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

Ma perchè più chiare esser possano le cose da dirsi, traporterò qui le parole medesime del Santo, e nella favella Greca, e nella Latina ancora; come per appunto si leggono nella vulgata traduzione.

Οὐχ ὁρᾷς ὅσα δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ἔχειν, διδακτικὸν εἶναι. ἀνεξίκακον, ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου; πόσης τοῦτο δυσκολίας; καὶ τῶν τοῖς ἄλλοις ἁμαρτανομένων αὐτὸς ἔχει τὰς αἰτίας. οὐ λέγω τῶν ἄλλων οὐδὲν. ἂν εἷς μόνον ἀπελθῇ ἀμύητος οὐχι πᾶσαν αὐτοῦ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν; ψυχῆς γὰρ ἀπώλεια μιᾶς τοσαύτην ἔχει ζημίαν, ὅσην οὐδεὶς παραστῆσαι δύναται λόγος.*
Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo? ut sit appositus ad docen-

---

* *Parole di S. Paolo nella Pist. a Tito.*

dum, ut tolerans malorum, ut tenax sit, ac fidelis in doctrina sermonis. Quantae hoc difficultatis? et quod alii peccant, illi imputatur. Nihil dico praeterea; si vel unus tantum decedat non initiatus, nonne totam ipsius subvertit salutem? Unius enim animae perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit aestimare.

La difficultà consiste in quelle parole *ἂν εἷς μόνον ἀπελθῇ ἀμύητος οὐχὶ πᾶσαν αὐτοῦ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν*; le quali a prima giunta considerarei strettamente e secondo la lettera, o per dir meglio, secondo che correttamente prese suonano, pare che non vogliano altro inferire, se non che, *se un solo uomo parta da questa all'altra vita ἀμύητος*, non initiatus, *cioè non ammesso all'amministrazione delle cose sacre, non consecrato, o come vulgarmente sogliamo dire*, non ordinato, *l'anima del vescovo ne sia per patire detrimento.* E questo si cava dall'interpretazione strettamente presa della voce *ἀμύητος*, la quale vien sempre interpretata appresso tutti i Glossarj, e Lessicografi, *non dedicatus sacris, non initiatus*, come quella, che è l'opposto della *μυηθεὶς*, la quale altro non significa, che *initiatus, consecratus sacris*, e per dirla toscanamente, *ordinato*; come si può benissimo vedere appresso Giulio Polluce nel lib. I. al capitolo *περὶ μυστηρίων τελούντων, καὶ τελουμένον*, cioè *de misteriis, initiatoribus et initiatis.* E sebbene *ἀμύητος* è interpretato da Esichio *βέβηλος*,

cioè *profano*, in questo luogo, *profano* si dee intendere per opposto di *sacro*, come, per esempio, direinmo *Autor profano*; e come si dee intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apulejo nell'XI. della metamorfosi, e quell'altro pur nel medesimo luogo, *ergo quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari, referam*. Oltre di ciò Plutarco nel libro περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων, *de defectu oraculorum*, pare che faccia qualche differenza tra la voce ἀμύητος, e la βέβηλος.

Di più pare, che aderiscano a questa opinione gl' interpreti di S. Gio. Grisostomo, mentre spiegando la voce ἀμύητοσ, adoprano semplicemente la Latina *non initiatus*, della quale, siccome ancora del verbo *initiare*, più, e più volte si serve il soprannominato Apulejo nel luogo citato, quando doveva essere ammesso, ed ordinato al ministerio de' sacrifizj d' Iside: *Sacerdos maximus, quique divinas effigies progerebant, et qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati, intra cubiculum Deae recepti, disponunt rite simulacra spirantia*. E appresso: *Nec fuit nox una, vel quies aliqua, visu Deae, monituque jejuna; sed crebris imperiis, sacris suis me jamdudum destinatum, nunc saltem initiari*. E appresso: *Nec minus in dies mihi magis, magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscebat; summisque pre-*

cibus primarium Sacerdotem saepissime conveneram petens, ut me noctis arcanae tandem sacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, et sobriae religionis observatione famosus, clementer, ac comiter, et, ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam, spei melioris solatii alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam et diem, quo quisque possit initiari, Deae nutu demonstrari, et sacerdotem, qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam caeremoniis necessarios simili praecepto destinari. Fanno ancora a questo proposito quell' altre parole del terzo pur delle Metamorfosi: *Qui praeter generosam natalium dignitatem, praeter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem*; che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: *il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio.* Tralascio di addurre altri esempli, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Questa sposizione non piacemi nè poco, nè punto, perchè con questa si farebbe dire a S. Gio. Grisostomo, che i soli Sacerdoti, i soli Diaconi, e in una parola, i soli Ordinati si salvino. In altra maniera dunque è necessario spiegar questo passo.

La voce ἀμύητος prende la sua origine dal verbo circumflesso μυέω, ῶ. Questo ha varj significati. Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili, per significare l' instruire nelle loro cirimonie, e misterj. Non isdegnarono Autori Cristiani, e particolarmente S. Gregorio da Nazianzo, e il Damasceno, trasferire questa voce di greca superstizione a miglior uso; all' uso, dico, Cristiano, e se ne sono serviti in questo significato, cioè μυέω, *doctrina instituo, et praesertim ea, quae ad res sacras, seu divinas pertinet; doceo sacra, vel ad Deum quae pertinent, vel ad Dei cultum.* Che perciò con ragione alcuni Lessici Grecilatini antichi traducono sempre *instruo in sacris.* Appresso Eusebio lib. 2. cap. 2. de Praepar. Evang. leggesi più generalmente in significazione di *honesta, bonaque doctrina instituo.* Diodoro Siculo μυεῖν τοὺς ἀνθρώπυς, spiega τοῦτο δὲ ἐστὶ διδάσκειν τὰ καλά, cioè *insegnar cose buone.* S. Ambrogio nelle Chiose della Pistola di S. Paolo a' Filippensi, lo volgarizza *imbuere*; ed in un antico Vocabolario vien traslatato col verbo generale *doceo*, quasi che di questo verbo μυέω possiamo servircene non solo nelle cose sacre, ma ancora in quelle, che appartengono a' costumi, o a qualsivoglia altra cosa che che sia; ed in vero, che in tutti questi varj significati se n' è servito Platone, come in molti luoghi delle sue opere se ne può vedere molti esempli.

Stante questo; manifesto comincia a vedersi ciò che abbia voluto inferire il Santo Grisostomo; ma più chiaro si scorgerà, se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo Apostolo nella Pistola a' Filippensi cap. 4. atte nate per la sposizione di questo luogo. Dice egli: *οἶδα καὶ ταπεινοῦσθαι, οἶδα καὶ περιαστέυειν. ἐν παντὶ καὶ ἐν πᾶσι μεμύημαι, καὶ χορτάζεσθαι, καὶ πεινᾷν, καὶ περιαστέυειν, καὶ ὑστερεῖσθαι*, cioè, *scio humiliari, et abundare (ubique, et in omnibus* (1) *institutus sum) et satiari, et esurire, et abundare, et penuriam pati.* In questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di *μυέω* in significazione di *essere stato addottrinato, di avere avuti buoni insegnamenti in tutte le cose che appartengono alla salute dell' anima.* Che però derivando (come dissi) la voce *ἀμύητος*, dal verbo *μυέω*, nel nostro caso non si deve interpretare *non ordinato agli Ordini sacri*; ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo *ἀμύητος* non solo interpretato *ἀτέλεστος*, ma ancora *ἄπειρος*, che suona *imperitus, ignarus, rudis*) *non addottrinato, non istruito dal Vescovo nella cognizione dei Misterj della Fede di Cristo*, cioè *nella Dottrina Cristiana*, ovvero in qualsivoglia

---

(1) S. Ambrog. Imbutus sum. Teod. B. initiatus sum.

altra cosa che che sia appartenente alla salute dell' anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato, noverando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδακτικὸν εἶναι, cioè, dell'essere atto e pronto all'insegnare ed instruire il suo gregge, e l'anime tutte consegnate alla di lui cura: *e deve instruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato instruito Paolo Apostolo, e quello, che l'istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Titum, e particolarmente nel secondo Capitolo di detta.* Ed a questa Pistola ebbe l'occhio S. Gio. Grisostomo, poichè ei parla nella nostra Omelía con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου, *amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem.*

Per conchiuderla, metterò qui la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè: *Non vides quantas res oportet Episcopum habere? Aptum esse ad docendum, tolerantem* (1) *malorum, amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem. Quantae hoc difficultatis! et quod alii peccant, ipsi Episcopo*

---

(1) *Injuriarum* alcuni interpretano.

crimini vertunt. Nihil dico praeterea, si vel unus tantum moriatur in Christiana doctrina non institutus; nonne totam ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim animae perditio tantum habet detrimentum, ut nulla ratio possit aestimare.

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustriss. così confusamente, che, per ignorante che io mi sia, meco medesimo me ne vergogno, conoscendolo. La bontà sua mi compatirà; e l'assicuro, che per rozzo che si sia il mio ingegno, almeno nell' incontrare i comandi di Vostra Sig. Illustrissima,

Quanto più può, col buon voler s'aita.

E facendole umilissima reverenza resto.
Firenze 2. *Aprile* 1657.

AL SIG. MICHELE ERMINI.

Basta, basta, caro il mio Sig. Michele. Non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. È vero, io lo confesso, ho negligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla.* Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono stato in questi giorni occupatissimo.

Orsù, ecco che ve li mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del Proverbio *Andare a fanciulle*: e ve li mando per appunto come ho notato nel mio scartafaccio, che copiato che sarà, debbo darlo all'Accademia.

Il Vocabolario spiega *Fanciulla* non solamente per *piccola e giovanetta*, ma è per *femmina vergine*, e cita un esemplo, Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. *Talora anco per meretrice, come non maritata*, e cita un esemplo del Petrarca Trionf. In questo significato dunque dico, che si può aggiugnere al Vocabolario il seguente esemplo di Agnolo Firenzuola, Asin. lib. 9. *Egli incominciò a gridare, o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo.* Erano quelle fanciulle, concubine di quei venerabili Religiosi. Si può anco al Vocabolario aggiungere un altro §. in significato di *Femmina non vergine*. Firenzuol. Asin. lib. 8. *La vecchiarella prese scusa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocchè ell'era intorno al Padre.* Parla qui il Firenzuola di Carite Vedova. Ed il Pecorone nella Novella seconda della quarta Giornata dice: *Essendo rimasa vedova Madonna Siletta, e'l Padre se ne la menò a casa, e quasi non le facea motto, nè carezze come egli le soleva fare, di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare.* Donato Velluti nella Cronaca della sua Famiglia, chia-

ma Fanciulla una Balia lattante, e son quest' esse le sue parole. *Gli venne e uscì addosso una Pruzza minuta* (1), *che'l consumava; intanto che la Balia sua che'l teneva intra le mani, e era piena di carne, e freschissima, se n'empiè tutta, e diventò secca ec. temendo, non fusse cagionato dalla Balia per la sua caldezza, gliel tolsi, e dieilo a una fanciulla temperata con latte fresco.* Nel Libro della Cura delle Malattie, del mio antichissimo Testo a penna. *Si tolga per Balia una fanciulla, che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovane, e non passi venticinque anni.* Con questi esempli pretendo di aver pagato il mio debito, e desidero, che con essi vi passi tutta la collera. Credo di aver quasi terminata tutta la Canzone per la sera dello Stravizzo. Una di queste sere, se ci rivedremo, spero di potervela leggere, e sentirne il vostro amichevole parere, per poterla ripulire. È stato da me oggi il Sig. Carlo Dati, e mi ha letta una delle sue Veglie bellissime, che dice volerla leggere quest' altra settimana nell' Accademia. Io domani, o doman l'altro vi manderò tutto quello che hò osservato intorno alla voce *Agio* in significato di *Età*, e così avrò daddovero

---

(1) Pruzza, rogna, *da* prurito. Demangeason.

pagato tutto tutto il debito. Addio, caro Sig. Ermini.

Di Casa 20. *Aprile* 1659.

AL MEDESIMO.

Voleva venir oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s' è fatta la solita adunanza nell' Accademia del Cimento: onde mi piglio questa sicurtà, di darvelo con questo viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M'immagino, che starete in Villa una gran parte del Maggio. Buon pro vi faccia. Non te lo invidio no, ma ec. Vi mando qui appresso quei luoghi, che vi promisi della voce *Agio*, perchè so, che in Villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri Antichi Toscani in significato di *Età*. Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini Lib. 7. cap. 25. *Lussuria è laida in ogni Agio di tempo; ma troppo laida è in vecchiezza.* Gio. Villani (1). lib. 8. cap. 7. *Si morì, e rendè l'Anima a Dio in Agio di più di ottant' anni.* Il Maestro Aldobrandino Partita prima cap.

---

(1) *Il Villani Ms. Salvini dice* Aggio. Age. *Gli ant. Franzesi* eage, *quasi* etaggio, *da* età. *Noi* homage, courage, *diciamo* omaggio, coraggio.

20. *Avemo detto di sopra come voi dovete fare nodrire vostro figliuolo nel primo Agio, e nel secondo. Or vi diremo come ciascuno si dee guardare negli altri Agi e tempi. Primieramente dovete sapere, che comunemente i Fisichi dicono, che sono quattro tempi, siccome Adolescentia, Juventus, Senectus, Senium. Della primaja dicono, che è calda e umida, e in questo Agio cresce il corpo, e dura fino a XXV. anni, o a XXX.* E appresso. *In questo Agio e tempo va tutto giorno apertamente il corpo dell'uomo a neente.* E appresso: *Di questi sette Agi e tempi vi avemo detto in due, siccome Infantia e Dentium plantativa.* Tutti i più antichi Testi hanno come sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in vece di *Agio* e di *Agi*, sta scritto *Asgio* e *Asgi*, credo io, per mostrare la pronunzia Provenzale o Franzese. Ne' testi più moderni è scritto *Età*.. Nel Vanto di Rinaldo da Montalbano del mio testo a penna. *Lo Re Carlone era allora nello Agio di quarantacinque anni.* Avrò caro, che questi esempli vi possano servire a qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi mando la mia Canzone: leggetela, e correggetela, ma con severità. Vogliatemi bene, perchè io nello amar voi son superiore.

Τοῖς, οἳ νῦν γεγάασι, καὶ οἳ μετ' ὄπισθεν ἔσονται.

Di Casa 25. Aprile 1659.

AL MEDESIMO.

Quando io mi credeva, che mi rimandaste la mia Canzone accompagnata dalle vostre amorevoli ed erudite correzioni, me la rimandate carica di lodi e di encomj. Caro il mio Sig. Michele, io non voleva questo da voi; ma voi siete troppo affettuoso per me, e trattate meco, come tratterebbe una tenera madre con un amatissimo suo figliuolino, mentre stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventataggini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra Orazione. Parmi pure, che io vi dessi il vostro dovere fino al finocchio Ma che! forse io detti nell' impertinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro. Vi mando i libri, che mi avete chiesti, e con essi l'Indice verbale di Omero. Le Vite de' Santi Padri con le Note del Rosweido, le manderò quest' altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n'è uno, che son sicuro che vi sarà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di Claretto di tutta per-

fezione, e è di quello stesso che mi ha donato il Gran Duca. Or non son io garbato? Sì che lo avrete per male? Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Agostino Nelli, ed il Sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

AL SIG. CARLO DATI.

Pago quel debito, che jersera all'Accademia contrassi, di promessa con V. S. Illustrissima, cioè di mandarle questa mattina quei passi d'Autori antichi da me osservati, ne' quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sacerdote Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo, 4. 2. favellando d'Alessandro Magno disse:

Quivi vedeva una tavola d'oro,
E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio m. scritte della mia Libreria. *La quale Criseida* (1) *era figliuola*

(1) *Di Crise Sacerdote d'Apolline. Così gli antichi Toscani sempre dicono* Prete *il Sacerdote Idolatra, alla maniera de' Franz.* la Pretresse de Diane, *la Sacerdotessa.*

del Vescovo di Troja. Ho veduto e notato un altro di questi luòghi, ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla Veglia dell' Accademia. Mi conservi V. Sig. Illustrissima il suo affetto, e le bacio le mani.

Di Casa 9. *Gennajo* 1660.

AL SIG. AMERIGO BIGOTTI.
Roma.

Le Lettere da V. S. Illustrissima scrittemi da Napoli, mi pervengono questa settimana, ed io, conforme comanda, indrizzo le mie Risposte nel piego del comune Amico a Roma, dove Ella a quest' ora sarà forse ritornata. Godo che in Napoli que' miei Amici le abbian fatto delle cortesie non ordinarie, ed io ne rendo loro questa sera con mie Lettere, le dovute grazie; sebbene spero, che essi abbiano a ringraziar me, per aver io fatto a loro conoscere un Virtuoso di tanto merito, quale è V. S. Illustrissima Ho caro carissimo d' intendere, che in quel Paese abbia trovati tanti, e così buoni, e rari Manoscritti antichi, tra' quali mi brilla il cuore, che vi sia un antico Esemplare ben conservato degli Idillj di Teocrito; ma più mi brilla il cuore, perchè V. S. Illustrissima scrive, che me lo vuole donare. Io lo accetto. Io lo accetto. Questi non son

favori da ricusarsi, e particolarmente nella occorrenza del lavoro, nel quale io mi trovo Torno a replicare per la terza volta, che l'accetto; e parmi ogni ora mill'anni per poterlo avere appresso di me, e per poterlo scartabellare, e confrontare con gli altri antichi, i quali ho messi insieme, e che furono da Lei veduti qui in casa mia. Qui inclusa le mando la Lettera, che Ella desidera del Serenissimo Sig. Principe Leopoldo; ed acciocchè veda quanto sono stato premuroso nel servirla, qui pur inclusa ne troverà un'altra del Serenissimo Granduca Ferdinando mio Signore, scritta di ottimo inchiostro. Guardi, se in questo affare debbo servirla in altro, e mi comandi pure con ogni libertà, perchè ella ha padronanza assoluta sopra di me. Le do nuova, che pur finalmente ho messo insieme per V. S. Illustrissima tutti i Volumi de' Proginnasmi di Udeno Nisieli, o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire: in oltre le ho trovato tutte l'Opere del Cavalier Lionardo Salviati, e le Novelle del Malaspina; ma sopra ogni altra cosa son certo, che V. S. Illustrissima avrà caro, che le abbia trovato un Testo antichissimo dell'Iliade, e dell' Odissea di Omero in carattere grande ben distinto, ben conservato, e scritto in cartapecora. Non son io bravo? Oh s' ella sapesse donde io l'ho cavato, se ne riderebbe al certo! Non se ne immaginerebbe mai. L' ho cavato da

una Libreria più che arcitarlata, e per poterlo cavare juridicamente, vi è bisognato i Voti di una Comunità Badiale. Questo ordinario, scrivo una lunga lettera al nostro Sig. Menagio, e gli mando alcune baje delle mie Poesie Toscane, conforme egli desiderava, e come V. S. Illustrissima si compiacque di comandarmi. Non so qual comparsa faranno in Parigi sotto gli occhi di quel Valentuomo, e non so ancora, che figura faranno sotto gli occhi di Monsieur Cappellano, e degli altri nostri comuni Amici. Ho obbedito per la seconda volta. Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Andrea Cavalcanti, che sono stati oggi qui a Casa mia, a conto dell' Accademia della Crusca, avendo io lor detto, che questa sera voleva scrivere a V. S. Illustrissima, mi hanno imposto, che io le faccia un cordialissimo saluto in lor nome. Il Sig. Michele Ermini, che ora è qui presente, mi comanda lo stesso, ed io nell' obbedire bacio a V. S. Illustrissima le mani, e la supplico a rassegnare il mio ossequio a Mons il Sig. Abate Gradi.

Firenze 4. *Febbrajo* 1660.

AL MEDESIMO.

È arrivato in Firenze il fagotto dei Libri nelle mani del nostro Virtuosissimo Sig. Carlo Dati, il quale, in nome di V.

S. Illustrissima ha mandato a me fin qui a Casa mia il Testo manuscritto Greco del Teocrito. Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illustrissima! Oh quanto mi è stato caro! Quelle noterelle marginali veggio chiaramente, che furono fattura di un gran Valentuomo, a cui nelle cose Greche non crocchiava il ferro. Ho cominciato a riscontrarlo con gli altri Testi manoscritti, e trovo da poterne cavar molte belle emendazioni. Di nuovo ne rendo mille, e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illustrissima, alla quale sarò eternamente obbligato. I suoi Libri da me provveduti, gli ho tutti consegnati al Sig. Dati, insieme col Testo manoscritto dell' Omero; E il Sig. Dati ne fa una gran balla, e a suo tempo la manderà a Livorno, per farla traportare a Marsilia, secondo gli ordini di V. S. Ill. Michele Vannini, che come sa, è quel giovane fiorentino, da me allevato nello studio delle Lettere Greche, ha fatto il qui incluso Epigramma Greco delle lodi di V. S. Illustrissima. La prego a voler rimirarlo con occhio benigno, ed a gradire la buona volontà di questo giovane. Alla Lettera Latina, che le scrive, non si pigli pena di rispondere, perchè questo ha da esser considerato come un mio servitore. Il Sig. Abate Luigi Strozzi, ed il Sig. Andrea Cavalcanti la salutano cordialmente, e sono ansiosi del suo ritorno a Firenze. Resto sempre.

Firenze 1. *Marzo* 1660.

AL SIG. CARLO DATI

in Villa.

Nel suo viglietto mi dice V. S. Illustriss. che vorrebbe saper da me, se pur io lo so, che cosa sia la *Farina Dalenosa*, che ella ha trovato mentovata in un antico suo Libro manoscritto Toscano di Mascalcia, mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabolario della Crusca. Quando ricevei il viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa Farina, nè del significato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto e molto ho stentato prima di averla, e vi è bisognato l'ajuto dello Speziale, e del Maniscalco, senza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata; e me l'ha fatta indovinare lo intender da essi, a qual malattia de' cavalli si servono di questa Farina, e la diversità de' Vocaboli, co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *Farina Alenosa*, altri *Farina di Alenosa*, ed altri *Farina Dalenosa*, conforme sta scritto nel Testo a penna di V. S. Illustriss. ed i Manescalchi se ne vagliono per medicare quei cavalli infermi, che hanno tosse, difficultà di respiro, ovvero asma, o

ambascia. Dico dunque a V. S. Illustriss. che *Farina Dalenosa* è storpiamento, e corruttela di *Farina da Alenosi*, cioè Farina utile agli Alenosi: perciocchè i nostri Antichi dicevano *Alenosi* a coloro, che pativano difficultà di respiro, ovvero Asma, o Ambascia, (1) e ne ho trovati esempli nel mio Testo a penna del Libro della cura delle malattie. *Quando l'Uomo si ee Alenoso, molta ae difficultà a giacere nel letto.* E appresso. *Per li Alenosi grande medicina, e molto giovativa si ee la Manna.* E nel mio antico Testo a penna di Mascalcia. *Per i Cavalli Alenosi usa la dicozione delle Orobacche.* Questo addiettivo *Alenoso* nasce dalla voce *Alena*, della quale gli Antichi Toscani se ne valevano in significato di Alito, e di Respiro; onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna voce *Lena*, in significato di Respirazione. Negli spogli, che ho dati all' Accademia, per servizio del Vocabolario della terza edizione, ho messi molti esempli di *Alena*, presi dal Maestro Aldobrandino, tra' quali: *Fae venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, e spesse volte avvenire malvagia Alena* (2), *cioè puzzolente alitare di bocca.* E appres-

---

(1) Alenoso *asmatico. Dal Franz.* haleine, *Lat.* anhelitus.

(2) *Fr.* mauvaise haleine.

so: *E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buono alito di bocca.* Vi ho messo ancora un esemplo dell'antico Autore della Vita di Sant'Antonio Abate (1), scritta in nostra Lingua. *Camminava con sì avvaccevole passo, che appena potea ritrarre l' Alena.* Ed un altro esemplo dell'antico Libro de' Mali delle Donne. *E questo malore impedisce loro la libertà dell' Alena.* Il medesimo Maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *Alenare* per Alitare, ed anco di questo ne ho dati i seguenti esempli per servizio del Vocabolario. *Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non si senta pesante appresso mangiare ec. e che egli non possa leggiermente alenare.* E il medesimo: *È reo quell' aiere, ch' è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento nol puote rimuovere, e che non è dilettevole ad alenare.* Nel soprammentovato Libro de' Mali delle Donne, si frequenta la voce *Alenamento*; ed eccone a V. S. Illustriss. uno esemplo. *Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso.*

Or queste voci *Alena*, *Alenamento*,

---

(1) *Forse quella composta da S. Atanasio, e tradotta in Latino da S. Girolamo, e da questa trad. anticamente in Toscano.*

Alenare, *Alenoso*, credo che tutte sieno originate certamente da *Haleine* de' Franzesi; e tanto più certamente lo credo, quanto, che Sere Zucchero Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zucchero fiorì nell' Anno 1311. si vale più che frequentemente, anzi va affettando i franzesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel Secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini (1), Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustriss. che io non l'abbia servita nel miglior modo, ch'io abbia saputo, e potuto, con una così lunga lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all' obbedienza dei suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina Dalenosa*, è un mescuglio di Cumino polverizzato, di Fiengreco, di Mandorle, cavatone l' olio, di Orzo, di Linseme, e di Erba Lupa, la qual Erba Lupa è così nominata da' contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante l' altre Erbe, che le nascono intorno, e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare, ed è l' Oroban-

(1) *Ser Brun. scrisse il Tesoro in Franz. e i nostri traducevano dalle traduz. Franzesi degli Autori Latini.*

che (1) di Dioscoride, la quale com'afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla similitudine, che ella ha con la coda di questo animale.

Quanto alle nuove, che ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che jeri il Sereniss. Sig. Principe Leopoldo mi domandò di Lei, e mi comandò, ch'io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi, che mentre ella sta costì in Villa, non si scordi totalmente il lavoro delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell'Accademia del Cimento si lavora; e si accerti, che il Serenissimo Granduca mio Signore ne è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazione hanno tutti i Letterati a questo gran Signore. Io lavoro di suo ordine molte cose, ma particolarmente intorno a' Sali fattizj, cavati dalle ceneri de' legni, delle erbe, e de' frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che hanno credute de'Sali, e che credono presentemente i Medici! Io ho l' esperienze fatte, e rifatte a mio favore. Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu jersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di

(1) Orobanche, *detta in L.* Ervi angina, *è il* Succiamele.

V. S. Illustriss. il vino rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel che fu il bello si è, che a mezza cena comparve il Sig. Antonio Malatesti, ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra Nera, innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna, delle Vigne di Castello. Basta, lo rimandai a casa in carrozza, ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustriss. una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta. Per ora le mando quei quattro miei Sonetti, che desiderava di vedere. Non se ne rida; non so far meglio. Ho ricevuta una lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia latina (1) e mi comanda il salutare V. S. Illustriss. in suo nome. Questo gran Letterato è rimaso innamorato di Firenze, e de' Virtuosi, che vi ha conosciuti, e di tutti scrive

---

(1) *Questa Eleg. d' Aless. Moro Letter. Ingl. è in lode del Redi, e assai bella, e si conserva appresso i suoi Eredi.*

con somma stima, eccetto che di quel cervello strambo, e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustriss. quel tiro; di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte do del buono per la pace. Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai. Grande ingegno, che è costui! Mi ha imposto, ch' io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Sig. Michele Ermini. Il Sig. Valerio Chimentelli mi scrive, che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da darle. Torni presto ancora V. S. Illustriss. ed in questo mentre mi continui l' onore della sua buona grazia, e de'suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Firenze 9. *Maggio* 1660.

AL SIG. CARLO DATI.

Mi comanda V. S. Illustrissima nel viglietto di questa sera, che io le avvisi, se per fortuna io abbia qualche esemplo di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata: *Spezie di Veste, oggi incognita, forse così detta da Taccato, per iscreziato.* Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente, dicendole, che credo, che

il *Taccolino* (1) fosse anticamente, non una spezie di veste, ma bensì una spezie di panno, come si può chiaramente raccogliere dall' esemplo del Libro Viagg. e dall' esemplo pure del Trattato Gov. Famigl. citato dal Vocabolario. Egli è ben vero, che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor oggi si costuma dire ne' discorsi famigliari: Io mi son messo il Velluto: Io mi son messo il Dammasco; mi son messo la Rascia, la Saja rovescia, il Perpignano, e simili, intendendo del vestito fatto de' suddetti panni, o drappi. Che poi il *Taccolino* fosse una spezie di Panno, lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di Fra Guittone d' Arezzo del mio Testo a penna. *Il suo vestire era fatto di povero, e vile taccolino.* E che veramente il Taccolino appresso de' nostri Antichi fosse una sorta di panno, e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone manoscritte, nella Giornata settima Novella prima, delle quali si legge: *fece fare una roba di Taccolino alla moglie, salvo che la parte di dietro era di Sciamito foderata d' Ermellini.* Potrà V. S. veder questo testo in fronte ed intero, perchè le mando con questa lettera il mio antico Testo a penna, scrit-

(1) *Potrebbe essere* tachè, *cioè* macchiato.

to poco dopo quel tempo, nel quale il Pecorone compose le sue Novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V. S. Illustriss. se ne sarà servito, potrà favorirmi di rimandarmelo. Non saprei, che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei Scartafacci, glie lo farò sapere, e forse le dirò qualche cosa domandassera, se ella verrà nell' anticamera del Signor Principe Leopoldo, (1) al quale debbo comunicare alcune esperienze, che mi ha comandato ch' io faccia intorno a certi colori. Ed a V. S. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Firenze 16. *Giugno* 1660.

A N. N.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustrissima ho fatta particolar considerazione a quello, che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottissimo e grandissimo Filosofo, Anatomico, e Medico N. N. viene scritto intorno alla lunga malattia del-

---

(1) *Il principe Leopoldo fece venire un popolo di Tintori per sapere la scala de' colori pel Vocabolario, ma questi non s' accordavano tra loro.*

la Illustrissima Signora Contessa N. N. Io non voglio far qui da Medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura e della esperienza, dicendo a V. S. Illustrissima con ogni maggiore e più vera sincerità e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso Sig. N. N. che la sopraddetta malattia non si debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica biliosa dello stomaco.* E questa Colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando rigurgita allo stomaco, e quivi rigurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnendo le tuniche di esso stomaco, cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che questa Illustrissima Signora suol patire; al che si aggiunga tutte quell' altre cagioni, che dal dottissimo Willis sono state addotte come produttrici in universale della colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo, e qualche utilità, pare necessario il procurare con ogni diligenza possibile, che la bile non rigurgiti, o risalti allo stomaco, ma corra liberamente giù pel canale degli intestini a' suoi uffiej; ed è necessario parimente temperare e raddolcire i sughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè questi non si mettano in impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio, e non isten-

dano le fibre componenti lo stomaco. Ma per ottenere questo desideratissimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la Sign. Contessa è stata medicata da tanti uomini Eccellentissimi nell' Arte Medicinale, e particolarmente dal famosissimo N. N. il quale, secondo il mio giudizio, è uno de' più chiari, e dei più risplendenti lumi dell' Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurosi, e reiterati comandamenti di V. S. Illustrissima proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera àncora sacra nelle tempeste di questa sorte di malattie, conforme la quotidiana esperienza per molti e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l' uso dell' acqua di quel Bagno, che scaturisce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l' acqua del Tettuccio. Questa è un' acqua gentilmente salata: e quel, che forse al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cosa incredibile, ella è il solo ed unico vero e certissimo rimedio contro tutte le (1) Dissenteríe, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di Dissentería. In oltre io me

(1) *Utilità dell'acqua del Tettuccio.*

ne vaglio con sicura felicità contro tutte le Itterizie, le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità e prestezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; essendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celso nel lib. 3. al Cap. 24. *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos:* e di qui con la stessa felicità e sicurezza me ne vaglio in tutte le Coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di colica, e di mali uterini. A tutte le singolari doti di quest'acqua, n'è accoppiata un'altra singolarissima, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del Mondo, senza che ella scapiti nè poco nè punto di sua virtù. L' esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 5. de Therm. *Dignae idcirco, quae veluti coeleste quoddam auxilium continue adserventur, et maxime quoniam pro exacto ipsarum temperamento cum sale, si cerae, et quales omnino e fonte ipso hauriuntur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, devehuntur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorruptae.* Perchè dunque l' acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d' Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità

alla Sig. Contessa, e particolarmente se Sua Signoria Illustrissima nel tempo dell' uso di quest' acqua, e per qualche spazio di tempo ancor dopo, ella continuasse a fare un' esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria necessarissima, e senza di questa gl' infermi rade volte ricuperano la sanità. Spero, che la Sig. Contessa sia per ricuperarla; e perciò non avendo che soggiugnere di vantaggio, a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani.

. . . . . (1)

AL SIG. CARLO DATI.

Signor sì che posso e voglio servire V. S. Illustriss. Io l' ho la copia di quel dottissimo Discorso di Don Benedetto Castelli intorno agli effetti della vista, e lo ebbi alcuni anni sono dal nostro Don Fabiano Michelini (2). Gliela mando qui annessa, pregandola, quando l' avrà fatta copiare, di rimandarmela. Non ho già le Lettere del medesimo Don Benedetto Ca-

---

(1) *Qui manca la data.*

(2) *Scolare e successore del Galileo nella Cattedra di Matematica nell' Università di Pisa.*

stelli, scritte al Galileo sopra il disuguale, e diverso riscaldamento di quel Mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco, tenuto al Sole. Io le aveva, e le prestai al Sig. Michele Ermini, che avendole date a quel suo buon Tedesco, partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi di Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate; nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Signor Michele crede, che voglia farle stampare, traportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4. Novembre 1660.

AL SIG. CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO.

Obbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima, nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino (1), ed il suo Volgarizzatore. Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse e compose questo suo Libro di Medicina, intitolato dal suo no-

---

(1) *Maestro Aldobrandino da Siena.*

me, io non lo so; nè ho mai potuto averne notizia veruna, per qualsisia diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi MS. di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccapezzate del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zucchero Bencivenni Fiorentino, e traslatò in volgar fiorentino questo Libro l'anno 1311. come sta scritto quasi in tutti i sopraddetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla Lingua latina in altri Testi, che lo traslatò dalla Lingua francese. La verità si è, che tutto questo volgarizzamento è pieno di voci tolte dalla Francia e dalla Provenza, come usava in quel secolo. Costui non solamente volgarizzò il Maestro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò in nostra Lingua tutte l'Opere di Medicina di Rasis, e ne è un Testo a penna in foglio di cartapecora nella Libreria di San Lorenzo al banco 73. come si può vedere da alcuni versi scritti nel fine del Libro, i quali versi con le loro prime lettere accennano il nome del Volgarizzatore. Questo medesimo Sere Zucchero Bencivenni o compose, o volgarizzò il libro della cura delle malattie, del quale io mi trovo un antico Testo a penna in foglio in cartapecora, dove è registrato il di lui nome nel principio di esso libro, e tale volgarizzamento lo

fece dopo quello di Rasis; imperocchè in quello della cura delle malattie fa menzione più volte, e cita esso volgarizzamento di Rasis da lui fatto. Tra i miei Testi manoscritti vi è un volgarizzamento di Mesue, del quale non so chi sia il Volgarizzatore, ma parmi, che molto e molto si assomigli alla frase, ed allo stile di Sere Zucchero (1). Il Trattato parimente de' peccati mortali citato dal nostro Vocabolario della Crusca, par fattura del medesimo Sere Zucchero, ed è tutto pieno di Franzesismi, secondo l'uso di quel secolo. Questo medesimo Sere Zucchero ebbe anco il baco nella Poesia, ed in alcuni miei antichissimi manoscritti di Poeti, vi trovo alcune sue Poesie rozze, ma rozze bene; e quando V. S. Illustrissima avesse curiosità di vedere qualche cosa di suo in questo genere, me lo accenni liberamente, che la servirò subito con ogni affetto. Ed a V. S. Illustriss. faccio devotissima riverenza.

Di Casa 15. *Novembre* 1660.

---

(1) *Questa Lettera fu stampata in Padova con qualche mancanza. L' originale manoscritto ha trall' altre quest' aggiunta in margine.* * Mi son poi certificato, che il volgarizzamento di Mesue è fattura di Sere Zucchero, e ne ho trovato un testo in cartapecora col suo nome.

AL P. CATTANEO.

Siccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di Vostra Reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, nè per la sua persona, e nè meno per quella de'suoi amici e congiunti: onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l'occasione del sangue, che interpolatamente, quasi da un anno in qua, si scorge nelle urine dell' Illustriss. Sign. Marchese Serra suo cugino, e di più, oltre il sangue, vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell' urinale una sussidenza, o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore, mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell' osso sacro, e presentemente con un dolore continuo, e gravativo nella regione del rene sinistro, e con un insolito e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidiosetto ardore, che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire, che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla, voglio totalmente spogliarmi della toga di Medico, e vestirmi

della livrea di suo fedelissimo servitore. Adunque come suo servitore le dico, che non mi dà l'animo di riconoscere, se quel primo sangue, che si vide nell'urine, nel tempo che l'Illustrissimo Signor Marchese correva la posta, venisse o da' reni, come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse donde si volesse, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena de' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l'estrema bocchetta, donde poscia ebbe luogo il sangue di poterne sgorgare. In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura o apertura di vena, imperocchè dal calore, che sempre succede al moto, mise in impeto di bollore le particelle del sangue, necessariamente esso sangue occupa maggior luogo, che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene, può romperle e aprirle. In oltre se si dia il caso, che nei reni si trovino renelle, o calculetti, dalla loro confricazione può prodursi il medesimo effetto di rottura, e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile; nè importa, che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni, perchè il rene non ha sentimento veruno, e perciò il calculo, o che che sia, fin che sta rinchiuso dentro al rene, non può mai cagionar dolore, e

solamente lo cagiona o quando imbocca nell' uretere, o quando in esso uretere s'innoltra, o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica, e penetra in essa cavità. Rotta dunque qualche venuzza nel rene, ella è cosa facile, che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione, o piaguzza, dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue, e quella materia grossa, bianca, e presentemente senza fetore, mescolata con renelle rosse; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali. Può ancora essere, che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica, o per la violenza del moto, o per la confricazione violenta, ovvero per cagione del sangue calato dal rene, e trattenuto nella vescica, e fattovi qualche piccol grumo, il quale quivi avendo acquistata corruzione e acrimonia abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione, la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina e della costrizione del musculo, può cagionare quel fastidioso ardore, che per corrispondenza si sveglia nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare; e parimente può cagionare quello insolito e frequente stimolo di urina, il quale stimolo potrebbe essere ancora, che fosse augumentato dalle renelle, o da qualche minutissimo calculetto, che dal rene fosse calato nella vescica di cui la natura ten-

tasse il discacciamento. So, che tutti gli altri dottissimi ed intelligentissimi Medici, che debbono dire il loro parere in questo caso, scriveranno la loro sentenza con più certezza; ma io non posso scrivere se non con quella certezza, che permette la lontananza, la quale non può osservare molte cose necessarie ad osservarsi, e che mi permette altresì la natura del male. Ma sia come esser si voglia, o l'escoriazione, o la rottura della vena sia nel rene, o sia nella vescica, o vi sia congiunto qualche minuto calculetto abile a poterne sortir fuora, o egli non vi sia; le medesime medesimissime indicazioni debbono dal Medico prendersi; e sono quelle stesse, alle quali hanno avuto attento il pensiero quei valentissimi uomini, che fino ad ora assisterono alla cura, e che con ottimi medicamenti hanno trattato questo Illustrissimo Personaggio; e tutte consistono nel temperare l'acrimonia dell'urina e del sangue, tenere in freno il medesimo sangue, acciocchè non si metta giornalmente in impeto di soverchia fluidità, di bollore, e di turgenza, e nell'aver cura di astergere, e mondificare il luogo, donde scaturisce quella materia grossa e bianca, la quale si posa ne' fondi degli urinali, avvertendo però sempre di non usare mai medicamenti violenti, acri e pieni di mordacissima astersione, considerando, che l'urina stessa, che è un naturale piacevo-

le astersivo, che continuamente passa pel luogo offeso, non solo non porta l'intero e desiderato giovamento, ma produce fastidiosaggine, stimolo e dolore. L'ottener pienamente tutti questi scopi, non è la più facil cosa del mondo; e la ragione si è, perchè questo male, che ha bisogno della quiete, sta posato in certe parti, le quali, per fare il loro uffizio, stanno necessariamente sempre in moto interno, ed a questo moto interno si è sempre aggiunto l'esterno delle membra.

Or qui mi comanda V. Rev. che io le dica, se sia per esser cosa profittevole, che l'Illustrissimo Sig. Marchese se ne vada a bever l'Acque di San Maurizio, o pure se ne venga in Toscana a bever queste del Bagno della Villa, nelle montagne di Lucca: Io risolutamente le rispondo, che in veruna maniera non esorterei questo generoso Signore a mettersi in viaggi, e tanto più in una stagione così calorosa, come è questa, nella quale presentemente ci troviamo. Ancora non lo vogliam credere? Or non è egli vero, che i moti dei viaggi hanno svegliato il male? Or non è egli vero, che noi lo sappiamo per iterata, e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero, che un piccolo passeggio fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero, che il viaggio di un sol miglio in carrozza, fece una nuova recidiva? Queste recidive son la lingua nella quale parla il male, che non ha altra lingua che questa;

ed indarno aspettiamo di udirne le voci articolate, e chiare come le articolano gli uomini. In somma io per me non mi sentirei inclinato nè punto nè poco a persuadere il Sig. Marchese ad intraprendere i viaggi di San Maurizio, e di Lucca, ancorchè potesse fargli con tutte quelle comodità, che umanamente possono darsi. E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio, quanto che io son di parere, instillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte, che queste suddette Acque termali producano gli stessi effetti, tanto allora che son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allora che son bevute nella propria casa, con le domestiche e necessarie comodità. Laonde quando i dottissimi Medici, che assistono alla cura del Sig. Marchese, persistessero nell' istesso pensiero di dar l'Acque suddette, e che in questo tempo non fosse seguita mutazione veruna nel male, io stimerei profittevol consiglio non esporsi agli incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria casa. Inoltre, con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio, metto in considerazione se l' Acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle Acque di San Maurizio, e della Villa. Imperocchè l' Acqua di Nocera, come quella che è di miniera di bolo, laverà al pari di quelle della Villa, e

di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigi di stiticità, e di corroborazione, onde non sia poi così facile, che il sangue ne sortisca; anzi l' Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medesima miniera di bolo, le particelle acide, e saline del sangue, e degli altri fluidi; e quindi e il sangue, e gli altri fluidi non saranno così facili a mettersi in bollore ed in moto, e l' urine sortiranno meno pugnenti, e meno acri. Circa il modo (1) del prender quest' Acqua, io soglio in questi casi prescrivere, che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina se ne pigli una libbra, e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo fino alle sei libbre, ed essendo a questo termine, si continui solamente due giorni con sei libbre, e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che non si arrivi a quella quantità, con la quale fu cominciato.

Dopo l' uso dell' Acqua, metto in considerazione, se fosse bene venire per alcuni giorni all' uso del siero di latte depurato e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal siero depurato e chiarificato,

(1) *Modo di prender l' Acqua di Nocera prescritto dal Redi.*

venire all' uso del siero pur di latte non chiarificato, ma semplicemente scolato dal latte, per far poscia passaggio all' uso del latte di Asina.

Pongo ancora in considerazione, se sia necessario, che l' Illustrissimo Sig. Marchese per un lungo e lungo tempo tralasci totalmente la bevanda del vino, ed in sua vece usi l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia o con iscorza di cedrato, o di limoncello, o di che che sia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di rose rosse, o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie, o con altri simili giulebbi. Di queste due ultime considerazioni, mi sentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure sempre mi rimetto ad ogni miglior consiglio.

Di quelle cose poi, che con virtù balsamica, o magnetica, o segreta, delle quali si trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' medici, e che prese per bocca son credute essere di gran giovamento, io non ardirei a consigliare, che l' Illustrissimo Sig. Marchese se ne servisse di veruna; perchè in queste ricette, che dal volgo son chiamate segreti, si corre di strani pericoli ad empiersene lo stomaco, e soventemente fanno effetto diverso da quello, che si desidera.

Mi domanda V. Rev. se l' uso della trementina, o terebinto di Cipro, lava-

to, possa esser utile. Le rispondo, che il terebinto (1) è ottimo per astergere, e mondificare i reni per provocare l'urina, e per discacciar da' reni medesimi le renelle; io non so però, se sia medicamento sicuro, ed innocente in quei Personaggi, che per ogni benchè leggier cagione son sottoposti a far l' urine sanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, Padre Cattaneo mio riveritissimo Signore, posso dire a V. Rev. in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi Uomini, che invigilano alla cura del Sig. Marchese. E le bacio umilmente le mani.

. . . . (2)

AL SIG. VINCENZO VIVIANI.

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. dell' onore fattomi di rinvenire il Campanella *de sensu rerum*, quale quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal Sig. Carlo Dati, ed all' uno ed all' altro sarò di nuovo obbligato.

---

(1) *Virtù del Terebinto di Cipro.*
(2) *Manca la data.*

Siamo di Quaresima; ed a chi piglia brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' Medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti, o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute degli miei Padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quegli di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila: V. S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono ec.

Di Casa 2. *Aprile* 1666.

AL MEDESIMO.

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il Latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustrissima, giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto Latte.

Prima di cominciarlo, (1) con due piacevoli e brevi purghette, ho cercato di renderne il corpo più puro che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno, una avanti il levarsi del letto, e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell'ora di cena: circa la quantità del latte non si può per appunto determinare, perchè questa può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso latte; imperocchè se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale Calzettajo, che stava sulla Costa a S. Giorgio, accanto alla Signora Galilea, ed era giudicato in letto, e tisico, per molti e molti sputi, e copiosi di sangue che aveva fatti, estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione, che recupe-

(1) *Modo col quale il Redi faceva pigliare il latte.*

rasse la non isperata sanità. La mattina a buon' ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fine, e vi dormiva quanto egli voleva. A ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore e mezzo avanti cena ne pigliava quattr' once, e nella cena nove once, e così durò settanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del latte, perchè avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestieri concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso di una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere non bevve mai; solamente se gli permetteva quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale: ed in questa maniera ricuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia e di sangue, e da una eccessiva magrezza, ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle, e

se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. Illustrissima a darmene un cenno, che procurerò spiegarmi meglio, se pur lo saprò fare. E supplicandola della continuazione del suo affetto e de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19. *Aprile* 1669.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

Qui annessa in un foglio a parte le mando la lista de' nomi di tutti i Poeti antichi Toscani, de' quali sono scritte le Poesie in tutti gli antichi volumi manoscritti della mia povera libreria. Vedrà, che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur qui annessa la lista dei nomi de' Poeti antichi Provenzali della medesima mia libreria, manoscritti. In un altro ordinario le manderò le liste de' medesimi Poeti antichi Toscani e Provenzali, de' quali si trovano l'opere nella libreria di S. Lorenzo, ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine che sieno copiate quelle liste da' testi manoscritti delle suddette librerie di S. Lorenzo, e Strozzi.

Circa poi quello, che V. S. Illustrissima desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato trovato il costume di stampar le mo-

nete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello che scrivono d'Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel Regno da un tale Monsù Blondò Inglese, Zecchiere di S. Maestà Britannica, intorno all' anno 1660. ovvero 1662., o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte e diligenti ricerche, che ho ritrovato qui, che questa invenzione non è tanto moderna, quanto scrivono, e si vantano in Inghilterra; imperocchè in questa zecca di Firenze infin l'anno 1593. furono stampate le Piastre Fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo di questo nome, e Granduca Terzo di Toscana, essendo allora zecchieri di questa zecca, Pasquino Passerini e Lorenzo Chiavacci; ed in questa zecca vi si conservano ancora i rimasuglj di quei conii; ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. Illustrissima con certezza infallibile. Delle Piastre coniate in quell' anno 1593 con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del soprammentovato Granduca Ferdinando Primo, mi dicono, che ancor oggi se ne trovano, ma io, a dirla giusta, per ancora, non ne ho potute vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. Illustrissima, e di più se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farnele un regalo;

mandandogliela costì a Parigi; ed un Amico mio, e Padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19. Luglio 1671.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Resto con molte e molte obbligazioni per gli avvisi che V. S. Illustrissima si è compiaciuta così cortesemente darmi; io ne avea di già qualche sentore, ma così all' oscuro, onde maggiore è l' obbligazione. Il Sig. Don Ciccio (1) ha parlato per V. S. altamente e da vero uomo da bene e galantuomo e onorato, e che conosce il buono. Di più le do nuova, che esso Sig. Don Ciccio è qui stato sentito con gusto dal Serenissimo Padrone, che gli hanno fatte particolari rimostranze di onore. Supplico V. S. Illustrissima dell' onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

Firenze 7. Gennajo 1672.

---

(1) *Don Ciccio d' Andrea Avvocato Napoletano, di cui fa menzione il Redi nel Ditirambo.*

AL P. APROSIO VINTIMIGLIA.

Resto con infinite obbligazioni agli amorevoli sentimenti che V. P. Reverendiss. ha avuti verso di me nella morte della Sig. mia Madre, e nella fiera malattia di mio Fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accrescono sempre verso di me le sue grazie, e sempre crescono le mie obbligazioni, ed io non servo mai V. P. Reverendiss. in cosa alcuna, e pure il mio desiderio v' è ardentissimo, onde la supplico con tutto l' affetto a porgermene le congiunture.

In Bologna hanno stampato le Memorie dell' Accademia de' Signori Gelati, (1) e queste Memorie sono intorno alle Vite, e azioni de' più conspicui loro Accademici e defunti, e viventi, con le loro Imprese Accademiche, e coi ritratti di alcuni. Hanno voluto far questo onore, ma io non lo merito, ed è stata solamente loro mera cortesia.

In Francia hanno ristampato di nuovo

---

(1) *Le Memorie dell' Accademia dei Gelati stampate furono in questo medesimo anno 1672. tra le quali si legge un bellissimo Elogio al Redi.*

un libro contro la mia Risposta all' Opposizioni delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non risponderò più mai. La cosa consiste in fatto, ed il mondo con facilità indicibile può accertarsi della verità. Iddio buono! Oh povera verità! come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche, e d' impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella risposta a quei Signori di Francia, inquanto dubitai, che dal mio tacere potesse il mondo credere, che io non facessi stima di quei Signori, e lo attribuisse a mia superbia: vizio, che mai non mi è entrato nell' animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima State avrò tempo di poter far copiare un mio ritratto, io glielo manderò: intanto la supplico a mandarmi di nuovo la misura della grandezza, avendo perduta quella, che V. P. Reverendiss. mi mandò.

Il Sig. Lapi crede di mandarle presto il mio libro di Esperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo che potrò accompagnarlo con un altro, che presto comincerò a stampare; ed è materia appartenente a' Pesci. Sempre V. P. Reverendiss. avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapessi far meglio, farei meglio. Questa lunga lettera servirà per molte, che io trascuro di scriverle. Ma

io confido nella sua gran bontà, la quale compatisce sempre le mie trascuraggini, cagionate dal soverchio peso delle mie occupazioni. Mi conservi il suo prezioso affetto; e le bacio le mani.

Firenze 16. *Aprile* 1672.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Perchè quello, che dee aver la risposta, è in procinto di partire, accuserò solamente a V. S. Illustriss. la ricevuta della sua curiosissima lettera, e le renderò grazie infinite delle particolarità degli avvisi intorno all'Ulivo, che ha fatto il grappolo d' uva, del che qui si erano sparse gran novelle.

Del resto qui si vive con grandi incertezze, e con buone speranze. Mille saluti al Sig. Dottor del Papa: ed a V. S. Illustriss. bacio caramente le mani.

Firenze 14. *Settembre* 1672.

AL SIG. CARLO DATI.

Rimando a V. S. Illustriss. il Camdeno, e le rendo quelle grazie, che so, e posso maggiori ec.

Circa lo inventore degli Occhiali da naso (1), qui appresso le scriverò le paro-

---

(1) *Veggasi la Lettera del nostro Au-*

le precise della Cronaca manuscritta del Convento di S. Caterina di Pisa.

Frater Alexander de Spina Pisanus manibus suis quicquid voluisset operabatur ac charitate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam vitrea specilla, quae ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir et artifex, illis visis, statim nullo docente, didicit, et alios qui scire voluerunt docuit. Canebat modulate, scribebat eleganter, et descriptos libros quos minia appellant ornabat. Nullam prorsus manualium artium ignoravit.

L' autore di questa suddetta Cronaca fu Fra Domenico da Peccioli Pisano, dell' Ordine di S. Domenico.

Il suddetto Frate Alessandro Spina morì l'anno 1313. allo stile Pisano, e 1312 stile Romano.

Questa Cronaca è scritta in un libro in foglio, ma piccolo di carta ordinaria

---

tore intorno all' Invenzione degli Occhiali, indirizzata al Sig. Paolo Falconieri, ove si riporta un altro luogo simile di questa Cronaca. Del primo Inventore ne parla Ferdinando del Migliore nella Firenze Illustrata a c. 431. ec.

ma grossa, e di carattere assai buono per quei tempi.

In margine di quella carta, nella quale Fra Domenico da Peccioli fa menzione della morte di Frate Alessandro Spina, vi son dipinti un paro di occhiali; ma si conosce, che è fattura più moderna.

Se V. S. Illustriss. desidera altre notizie intorno a ciò, mi favorisca di un sol verso, che la servirò con ogni puntualità. Si dia bel tempo in queste belle giornate; e se non le fosse di scomodo, la supplico ad avvisarmi se ha alcuna notizia dell' origine, perchè le stelle di Castore, o di Polluce sieno in nostra lingua chiamate Sant' Ermo, o Sant' Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani.

Firenze 8. Novembre 1673.

AL MEDESIMO.

In somma non si può osservare tutte le cose, ancorchè vi si usi ogni diligenza. Nella Cronaca del convento di S. Caterina, da me accennata nell' altre mie lettere a V. S. Illustrissima si fa una lunga menzione di Fra Giordano a car. 15. e comincia così: *Frater Iordanes. De hoc nec dictamen ingenii nec nota litterae poterit sine diminutione narrare quae de eius memoria incredibilia, et scripta a Patribus reperi, et a Patribus magnae au-*

ctoritatis audivi, qua ni forent nullatenus scribere praesumpsissem, breviarium, maiorem partem Bibliae cum glosis, secundum S. Thomae, et m.ta alia comprehensa memoria retinebat; sanctae vitae ita ut miraculis ut beatus corruscaret. Cum innumerabili populo predicaret crux rubra in eius fronte cunctis videntibus, et mirantibus impressa. . . . . Librum sententiar. theologicum legit eleganter florentiae in studio generali, dein ibidem tribus annis lector principalis existens ut stella candida corruscavit, definitor et ex provin. praedicator generalis et lector Pisis et alibi . . . . . fuit sermonum divinissimus seminator; adhuc qui recollecti reperiuntur ad astra substollunt, sicut .n. olim quando dominus pluit manna de coelo, sic florentiae et Pisis, et omnibus ubi eius verba resonabant colligebantur servabantur vulgariter scribebantur etc. . . . etc. Disciplinatos in Pisis primum invenit, quor. initium fuit Bon. et societas salvatoris per eum inventa fuit prima in civitate Pisana etc. . . . . Vocatus per obedientiam a fratre Amico de Placentia nostri Ordinis tunc magistro ut iret Parisios ad legendam et deberet magistralibus infulis insigniri in Placentia, inter manus dicti Magistri, et alior. probor. cum summa devotione emisit spiritum, choris aplicis sociandus ubi gaudet aevo peremni. cuius corpus per cives Pisanos Pisas adductum

innumeris populis sociatum clamantibus et flentibus ac suspirantibus fuit in Ecclesia S. Catarinae in manseolo collocatum, quod et nunc sub sepulcro marmoreo Archiepiscopi Simonis monstrat. ad quod eius lapideum reposticulum vidi ego multas cereas pendentes ymagines positas ab iis qui gratias a domino eius oratione et meritis acceperunt, quos tolli opportuit in p̄oitie tumuli Archiepiscopi supradicti. Vixit in Ordine hic Pater Annis XXXI. cuius felicissimus transitus fuit MCCCXI. de mense Augusti infra octavas Sanctae Mariae Matris Dei, et Virginis gloriosae cuius officium in dormitorio etc. etc. etc.

Queste sono le notizie, che ci dà la Cronaca del Convento di S. Caterina, della Persona di Fra Giordano. Dalle quali si può raccogliere, che egli non fu Generale del suo Ordine.

A c. 17. al *B* si fa menzione di un *fr. Iohannes de Rivo alto Vallis herae consanguineus fratris Iordanis* morì nel 1318.

Ho scritto in fretta, perchè tra una mezz'ora si parte alla volta di Livorno di dove attenderò l'onore de' comandi di V. S. Illustrissima alla quale faccio umilissima riverenza.

Pisa 5 *Marzo* 1673. *stil. Fl.*

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
Parigi.

Dal Piego del Serenissimo Signor Cardinal de' Medici, anzi dalla mano stessa di S. A. Reverendissima ricevo la lettera di V. S. Illustrissima tutta piena di querele contro di me, a cagione, che io non continuo a mandarle de' miei Sonetti. Veramente io confesso ingenuamente, che ho trascurato alcuni Ordinarj di scriverle; ma, caro Sig. Menagio mio Signore, di questa mia trascuranza ne sono state cagione le mie soverchie occupazioni, come nelle sue lettere, che le scriverà, le farà testimonianza il medesimo Sig. Cardinale de' Medici, al quale mi rendo certo, che V. S. Illustrissima darà pienezza di fede. Ma non più di ciò, mentre comincio di nuovo ad obbedirla, e qui al solito le mando scritti per far minor piego che sia possibile, due de' suddetti miei Sonettucci. (1)

---

(1) *Questo sonetto fu mandato dal Redi l' anno* 1683 *a Carlo M. Maggi, come si vede in una Lettera al medesimo. Questo istesso fu poi pubblicato più volte tra gli altri, che è il XV.*

I.

Donne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della Pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore,
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in bene optar, nulla fidanza;
Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fe costanza;
Donne gentili, questa Donna è morta.

II.

Per liberarmi da quel rio veleno, (1)
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' antidoti possenti armo il mio core,
E ne guernisco esternamente il seno:
D' alta speranza, e di fiducia pieno;
Rammento all' Alma il prisco suo valore,
Ed ella, accesa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno:

---

(1) *Il Sonetto appresso è il XII. tra gli stampati.*

Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto far mai si può tutte con Lei
Per riparare al già vicino danno;
Ma che prò? se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ogni or mi danno
Nuovo veleno? e del mio mal son rei?

Legga V. S. Illustrissima questi due. Saranno peggiori quegli, che le manderò quest' altro Ordinario; e quest' altro Ordinario le risponderò a lungo, circa i nuovi quesiti, che mi fa per le cose delle sue Origini della Lingua Italiana. Spero, che potrò soddisfarla pienamente. Li Sigg. Carlo Dati, ed il Sig. Marchese Vincenzio Capponi la salutano cordialmente, ed io resto qual sarò sempre.

Firenze 29. *Giugno* 1674.

AL MEDESIMO.

Le osservazioni, e considerazioni da me fatte, in esecuzione de' suoi comandamenti, intorno a' suoi nuovi quesiti, delle cose delle sue Origini della Lingua Italiana, (1) mi son riuscite più copiose,

---

(1) *Veggansi l' Etimologie della Lingua Italiana del Menagio ove egli confessa di aver avuto dal Redi il migliore, che sia in quel Trattato.*

che io non credeva; onde le mando nei qui annessi fogli dipersè. Non so se avrò incontrato il gusto di V. S. Illustrissima. Accetti il buon animo. Sarò forse stato troppo severo; ma in queste cose è migliore la soverchia severità, che la soverchia compiacenza. Ma che! di quello, che non le piace, non ne faccia conto veruno, e di più se si vuol vendicare, si vendichi intorno a' due miei Sonetti, che qui con la solita obbedienza le trasmetto.

I.

Questa sì bella nobil Donna, e degna, (1)
Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
Mi guida il core in ogni mio sentiero,
E il destro calle di Virtù m'insegna;
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Cammin d' onore, Ella con alto impero,
Meco non già, ma col mio fral si sdegna:
Anzi ver me pietosa, a se mi appella,
Ed in atto gentil m' addita in Cielo
Quello, donde scendemmo, ardente stella;

---

(1) *Questo Sonetto è il VII. tra gli stampati, ed ha alcuna mutazione nel* 4. *verso, e nel* 7.

Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca del mortal mio velo

II.

Lunga è l' arte d' Amor; la vita è breve; (1)
Perigliosa la prova; aspro il cimento;
Difficile il giudizio; e più del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che si alleve;
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I Premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari:
E pur fiorita è l' empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v' è chi impari!
Anzi imparano tutti ad esser stolti.

---

(1) *Questo è il II. degli stampati, e si legge ivi con alcune piccole varie lezioni nel 3. e nell' ultimo verso.*

Intorno al Vocabolario della Crusca si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il Sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa, ed io non mi sto con le mani a cintola; ma il Sig. Marchese Capponi lavora più di tutti intorno all'Opera, purchè gli sia somministrato la materia pel lavoro. Il Sig. Cardinal de' Medici è il più ardente, e quello che importa, somministra il danaro per l'occorrenze della Opera.

Io ho questa settimana ricevuto di Leone una balletta di libri, e vi ho trovati due esemplari delle sue *Amoenitates Juris*. Ne ho promesso uno al Sig. Panciatichi, che è molto tempo, che lo desiderava.

Spero di poter mandare a V. S. Illustriss. il Manuscritto delle Novelle del Pecorone, che tante volte mi ha chiesto. Ne ho trovato uno assai ben tenuto, e di ottimo carattere in carta pecora. Il mio antico è in carta grossa ordinaria. Sarà accompagnato con gli altri libri Toscani stampati in Firenze, che V. S. desidera, e verranno tutti nella balla, che manda costì a Parigi il Sig. Cardinal Leopoldo de' Medici. Resto sempre.

Firenze 10. *Luglio* 1674.

A N. N. (1)

Tra gli antichi M. scritti della mia Libreria, ho trovato un grosso Volume dell' Opere di Maestro Domenico di Maestro Bandino d' Arezzo, (2) e contiene una gran parte della Storia naturale, e se fosse quello, che è desiderato da S. Santità, e che manca tra quelli, che di Perugia le sono stati donati, io mi stimerei fortunatissimo di poterlo offrire a S. Beatitudine, conforme supplico V. S. Illustriss. a farlo in mio nome.

Chi poi si fosse questo Maestro Domenico, io non ne ho altra cognizione, se non, che fu Lettore in Bologna, e fiorì a' tempi del Petrarca; ma per averne maggior notizia, ho scritto questa sera in Arezzo, e spero che di qua me ne sarà trasmesso per lo meno qualche barlume più chiaro.

Con questa occasione, già che in og-

---

(1) *Non si è potuto trovare a chi fosse scritta questa lettera, ed in che anno.*

(2) *Di una delle Operette del Maestro Domenico si fa menzione nelle Annotazioni del Ditirambo.*

gi si vanno rintracciando i nascimenti, e la natura de' bacherozzoli alati, sopra di che so che le ne sono state inviate più lettere, voglio prendermi l' ardire di dar parte a V. S. Illustrissima d' un caso avvenutomi la prossima passata State. Io stava facendo alcune esperienze intorno a quelle cose, che messe in bocca delle Vipere, facilmente, ed in breve spazio di tempo le ammazzano; ed avendone un giorno fatte morire dimolte, ne riposi una in una scatola benissimo serrata, e senza fori di sorte alcuna, acciò più presto si corrompesse. In capo a pochi giorni trovai, che ne erano nati intorno a ottanta bachi, i quali stavan pascendosi di quelle carni. Per vederne la fine, continuai per dodici giorni a somministrar loro nuovo alimento di carni viperine sminuzzate, e battute, onde que' bachi andarono crescendo in maniera, che ciascheduno di quelli pesava sei, e sette grani, con figura e colore non gran fatto dissimile da' comuni vermi da seta, ma però più lucidi, e trasparenti, a segno tale, che dal di fuora veder si poteva dentro a' loro corpi il moto degl' intestini, e delle altre viscere.

Passati i dodici giorni abbandonarono il mangiare, e raggrinzatisi a poco a poco in se medesimi, ed indurita l' esterna spoglia, diventarono per appunto come dentro al bozzolo stanno i bachi da seta, ed erano di colore dorato, che a poco a po-

co diventò bigio oscuro, e di bigio si fece nero. Quindi dopo alcuni giorni rinascendo, e bucando il guscio, scapparono fuora con grand' al; in figura di grossi mosconi il che mi ridusse a memoria, che da tutti que' bruchi, che negli orti rodono la verdura, quasi fossero tant' uova semoventi, ne nascono farfalle, grilli, ed altri bachi alati. Ma non fia di meraviglia, che ciò avvenga in questi imperfettissimi animali, se anco negli uomini avviene, onde il divino Poeta nel X. del Purg.

Non v' accorgete voi, che no' siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla?

Ho forse portato soverchio tedio a V. S. Illustriss. sì che tacendomi le faccio profondissima reverenza, e la supplico della continuazione de' suoi comandi.

. . . .

AL SIG. CARLO DATI.

Rimando a V. S. Illustriss. le sue Osservazioni, e Giunte intorno alla voce *Cuore*, per servizio del Vocabolario. Veramente elle sono bellissime, e copiosissime, ed io l' ho lette con somma soddisfazione, e me ne rallegro con V. S. Illustriss. e col nostro Vocabolario, che con queste, e

simili Giunte diverrà molto ricco, e copioso. Ho obbedito a quello, che mi ha comandato, onde nell' annesso foglio ho notate alcune cose, che potrebbon forse emendarsi nella medesima voce *Cuore*, e vi ho aggiunto alcune poche coserelle: ma è stato mandar l' acqua al Mare. Le vegga V. S. Illustriss. e le consideri, e se non le pajono a proposito, le stracci, perchè gliele mando qui unite con le sue, che pur qui le rimando. Ho caro, che ella abbia buone nuove di Francia, dello ottimo incamminamento del suo negozio.

Oggi ho ricevuto lettere del Sig. Niccolò Einsio, e del Sig. Alessandro Moro, e perchè l' une e l' altre son piene di novità letterarie, gliele mando qui incluse. Mi favorisca, lette che le avrà, di rimandarmele, acciocchè quest' altra settimana io possa rispondere.

Se mi potesse far favore delle Poesie di Giusto Conti, potrebbe consegnarle allo apportatore di questa lettera, che gliele rimanderò fra due, o tre giorni. Il Sig. Antonio Malatesti fu qui da me jersera: spero di certo, che abbia a restar consolato; e l' ultima volta, che ne parlai al Sig. Principe Leopoldo, mi parve di far buon colpo: ne riparlerò di nuovo, e credo, che V. S. Illustriss. abbia una volta a conoscere, quanto mi sieno a cuore le sue raccomandazioni, e quanta stima io faccia della virtù del Sig. Antonio. Addio,

Sig. Carlo; mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico.

Di Casa . . . . . . (1)

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

L' ingegno creatore di V. S. Illustriss. produce sempre nuovi e nobilissimi parti. Io me ne rallegro seco, ma me ne rallegro con quella sincera cordialità, con la quale ho sempre amato e riverito la sua persona e le sue grandissime Virtù. Le rendo umilissime grazie dell' onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria, che conserva di me.

Lodo il suo pensiere, anzi sommamente l' esorto a dare alla Stampa le sue Lettere Filosofiche, e Geometriche. Saranno applaudite di certo. Del resto, dell' onore (2) che V. S. Illustriss. vuol farmi, io ne ricevo contentezza estrema nel mio cuore, che sa molto bene conoscere il pregio dell' Opere sue, che saranno sempre immortali.

Ho veduta la seconda Lettera dell'Ec-

---

(1) *Manca il tempo della data.*

(2) *Parla forse del Libro della natura delle Comete, che dal Sig. Marchetti gli fu dedicato.*

cellentissimo Sig. Dottor Giuseppe del Papa. Ella è galantissima, e piena d'ingegno e di dottrina. Si stamperà presto. Mi favorisca di dire ad esso Sig. Giuseppe, che io ho in mano danari a biscia per suo conto per libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l'Eccellentissimo Sig. Principe Doria intendentissimo delle materie Filosofiche, mi ha scritto una lunga lettera, tutta piena delle lodi di esso Sig. Dott. Giuseppe, e gli ha posto un grand'amore, ed ha per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, procuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. *Maggio* 1675.

A N. N. (1)

Mi comanda V. S. Illustriss. che io le rappresenti in iscritto, quali sieno quei motivi (2), che non mi fanno di buona

---

(1) *Manca l' indirizzo.*

(2) *Motivi perchè non debba usarsi l' Antimonio vomitatorio in una Gentildonna, ec.*

voglia condescendere a lodare l'uso dell' Antimonio, proposto da un valentissimo, e dottissimo Medico, per liberare com'egli dice, e preservare l' Illustrissima Sig. Marchesa sua consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l' infestano. Io obbedirò qui appresso ai suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessarie a sapersi, tralasciando per brevità quelle minuzie, che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a V. S. Illustrissima che la Sig. Marchesa si trova nell' età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al melanconico, di carnagione piuttosto brunetta, che no, di capelli neri, di alta statura, di spiriti vivaci e brillanti. Questa Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è stato qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile e grandissima quantità di sieri. I due ultimi figli che fece, nacquero tinti di un colore così giallo e durabile, che si sarebbe detto, che fossero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità, ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in qua, di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi

dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengon sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo, che elle fluiscono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire, e fluiscono con ordine ogni mese, e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse e diminuite, e di colore talvolta fosco, talvolta un poco dilavato, ma per lo più di colore rubicondo e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi, e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in qua hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi; e quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la Signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima, imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire una certa nojosissima agitazione ed inquietudine interna, congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell' utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficoltà di respiro, da un

principio non continuato di tosse, da ansietà, soffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, velocità, inegualità di polso così stravagante, che si direbbe, che la Signora febbricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente nelle parti estreme inferiori, le quali per lo più rimangono fresche, ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori, ed in particolare nella testa, nella quale si risveglia un dolore eccessivo, che si comunica ancora al collo, ed a tutto il genere nervoso, con sete, con amarezza di bocca perpetua, e con qualche stimolo al vomito, il qual vomito non succede mai nè spontaneo, nè meno procurato, ancorchè per procurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta, e con eccessiva quantità di vomitatorj liquidi, e si sieno fatti tutti gli sforzi e tutte le diligenze, perchè ritornassero fuori per bocca, ma non fu mai possibile, che ne volesse ritornar nemmeno una gocciola. Solamente due volte si è veduto il vomito, nell' ultima delle quali la Signora avea nello stomaco un piacevole solutivo, ed otto libbre di siero di capra depurato.

Gli escrementi, che nel tempo dei

dolori si veggono uscire per via de' servi-
ziali e de'medicamenti lenienti, sono sem-
pre stati biliosissimi, talvolta sinceri, tal-
volta mescolati con qualche materia pitui-
tosa, e talvolta di color foschi, e talvolta
ancora d'un color verde pienissimo, come
è succeduto nell' ultimo insulto de' dolori,
nel qual tempo la Signora ha avuto una
grande diarrea di bile porracea simile al
verderame, la quale era così mordicante,
e corrosiva, che non solamente cagionava
calore e dolore nell' estremità dell'intestino
retto, ma altresì vi cagionava qualche
piccola escoriazione, conjetturata da qual-
che poco di sangue, che si scorgeva trami-
schiato tra quel verde della bile.

Io sono stato di parere, come V. S.
Illustriss. potè sentirmi più diffusamente
in voce, che tutti questi travagli della
Illustriss. Sig. Marchesa abbiano origine
da uno sconvolgimento, e da uno scon-
certo, e da un impeto convulsivo violen-
tissimo degli spiriti, e di quelle minime
nobilissime particelle, che compongono il
sangue ed il sugo nerveo, e che quello
sconvolgimento sia risvegliato da quella
fermentazione, che ogni mese una volta si
suol fare nelle Donne giovani, non sola-
mente ne' vasi sanguigni del loro utero,
ma ancora in tutta quanta la massa del
loro sangue, per cagione della sovrabbon-
danza de' corpicelli acidi, e salsugginosi, e
amari ec.

Supposto questo per vero, bisogna considerare adesso, se nel nostro caso convengano, e sieno per essere opportuni i vomitatorj antimoniali pigliati per bocca e mandati nello stomaco. Per venirne in chiaro convien prima determinare come, o in qual maniera nello stomaco operi il momento, e l'energia dell'Antimonio, o di altri simili vomitatorj. Non parmi che si possa negare; egli è cosa certa ed esperimentata, che l'Antimonio è un medicamento da noverarsi nel catalogo de' medicamenti più gagliardi e più irritativi, e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulladimeno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell'è parimente cosa certa, che una stessa preparazione dell' antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni o naturali, o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l'antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco e gl'impregna della sua virtù: quindi questi sughi son imbevuti dalla crosta di velluto, o lanuginosa; da questa son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli, che son di natura elastica, si mettono in moto, ed in impeto di turgenza, dal che irritate e molestate le diverse

fibre carnose della tunica musculare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione; quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati, e quasi fatti furibondi, necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazioni all' insù, le necessitano, dico, a cacciar fuor dello stomaco, per la via dell' esofago quella molesta tintura antimoniale, che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito; ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di medicamento, si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura, quindi è che di nuovo torna il vomito; e questa operazione dura per lo più fino a tanto che tutto il medicamento non sia uscito fuora per bocca. Ho detto per lo più; perchè suol avvenire, che alcune volte ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell' antimonio, e sia svanito ogni imbrattamento, ed ogni impressione fatta nelle tuniche dello stomaco, contuttociò gli spiriti di soverchio irritati, e messi in furore, difficilmente si ripongono in calma, in quella guisa appunto, che il mare agitato lungamente da tempesta di venti, al cessare di essi venti non subito si abbonaccia; onde gli sforzi del vomito van continuando e persistendo, anzi sovente si rendono più gagliardi e più violenti, perchè le fibre carnose contraendosi tirano a se violentemente l' antro del piloro, ed il

piloro stesso, e quasi lo arrovescian in dentro, laonde copia notabile di bile sincera mordacissima, e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco; quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito, ed il vomito stesso; e quindi avviene ancora, che le ramificazioni dell' arteria celiaca, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco, sotto la crosta di velluto, irritate e spremute, scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei, e finalmente continuando gli stimoli vomitivi, vi scaricano anco del sangue.

Supposto tutte queste cose per vere, dico, che è regola ricevuta generalmente da' più antichi e da' più moderni Medici, che le evacuazioni si debbono procurare per quelle vie, per le quali la natura mostra di aver inclinazione, e si debbono schivare quelle strade alle quali ella mostra repugnanza. Or se la natura mostri repugnanza al vomito nella Sig. Marchesa, parmi che sia cosa ben chiara, per quanto ho scritto di sopra. Ma sia com' esser si voglia, sarà forse detto, che l' energia dell' antimonio saprà molto bene scaponire la natura. Non saprei negarlo; ma con quali sforzi lo farà? con quali violenze? con quale acerbità di accidenti furiosi? Può darsi facilmente il caso, che pigliato l' antimonio, e non inclinando la natura al vomito, può, dico, facilissimamente darsi il caso, che l' antimonio per neces-

sità dimori più lungamente nello stomaco, onde il di lui contagio s' impianti più altamente nella crosta di velluto, e nella tunica nervosa, e quindi si comunichi alla tunica carnosa. Or se per disgrazia accade, che il momento, e l'energia delle fibre della tunica nervosa, sia maggiore del momento, e dell' energia delle fibre della tunica carnosa, che ne può avvenire? Ne può avvenire, che le fibre della tunica nervosa, rigonfiate, distese, e inturgidite, rendan dilatato lo stomaco, e lo rendan come convulso, ed egli non possa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnosa, e per conseguenza non ne possa succedere il vomito; e non succedendo il vomito, lo stomaco tanto più resti tormentato dal contagio antimoniale; ed in questa battaglia, ed in questi sforzi tormentosi sempre concorrano ad esso nuovi escrementi, i quali escrementi essendo di natura mordente, e quasi corrosiva, congiunti con l'agitazione, e con le scosse delle parti, possono cagionare escoriazione, ed infiammazione in esso stomaco, e nelle parti annesse, il che può essere di sommo pregiudizio alla vita e di più questi stessi escrementi non avendo l' esito libero dallo stomaco, spinti dall' attività antimoniale, possono in parte rientrar nelle vene, che metton capo in esso stomaco, e così guastare, e sconvolgere il tuono, e la simetria del sangue;

e produrvi quegli avvenimenti, che per necessità ne debbon seguire. Può anch' essere di sommo pregiudizio alla vita, se negli sforzi inutili del vomito, e nel vomito istesso gli spiriti irritati, insieme col sangue facciano impeto nel torace, e nei polmoni, e quivi dilatino, aprano, o rompano qualche vena, o qualche arteria: il che non sarebbe gran fatto, perchè veggiamo ogni giorno per pratica, che quelle donne, le quali hanno le loro purghe mestruali scarse, sogliono con ogni facilità essere molestate dagli sputi del sangue; e noi di tal cosa dobbiamo temere nella Sig. Marchesa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbon in lei esser grandi, sì anco perchè ella ha scarsità delle sue purghe mestruali, sì anco in riguardo di quel principio di tosse non continuata, la quale comparisce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace, e le parti in esso contenute caldissime, e bollenti; nel qual caso e col bollore, e con la fervenza vi si può anco essere introdotto debolezza dal periodico travaglio, continuato lo spazio di tre anni, nel qual caso avrei molto per sospetti i vomitatorj, osservando che i Medici antichi, secondati dai moderni, camminavano con tante e con tante cautele nel prescrivere i loro vomitatorj, che pure in riguardo dell'Antimonio erano piacevolissimi, che gli proibivan infin nelle persone di alta statura, come per appunto è

la Sig. Marchesa, e gli proibivano di Autunno, d'Inverno, e di Primavera: e ne'tempi opportuni avanti che gli prescrivessero, volevan prima, che si facessero delle prove, per vedere, se quel tale era facile al vomito, e se non era facile, se ne astenevano: e perciò Galeno *pr. de loc. aff. cap.* 4. ebbe a dire, *cogere eum, qui vomere non potest, absurdum est*; e lo stesso Galeno proibì i vomitatorj in coloro, i quali hanno lo stomaco debole e fiacco; e pur tutto giorno sento dire, e ridire, e replicare, che i mali della Sig. Marchesa, hanno origine dalla debolezza del suo stomaco, e delle sue viscere, e di qui sento cavarne una conseguenza: adunque alla Sig. Marchesa convien dare l'Antimonio. Io direi al contrario. La Signora Marchesa ha lo stomaco, e le viscere deboli; adunque non convien dar l'Antimonio: e ciò non tanto per l'autorità di Galeno, quanto per quello snervamento, e relassazione, che suol introdurre l'Antimonio nello stomaco, e nelle viscere. Laonde il dottissimo Tommaso Willis gran Filosofo, gran Medico, e grande Anatomico del nostro secolo, ci ha insegnato, che *Pharmacia vomitoria haud indiscriminatim* ec. Il sapientissimo Ipocrate nella *Sect.* 4. degli Aforismi af. 7. dette la legge con chiare parole, che non si debbon mai dare i vomitatorj a coloro, che difficilmente vomitano.

Mi si potrebbe forse dire, che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed in tutti i Paesi Settentrionali; è frequentissimo l' uso dell' Antimonio. Io non voglio ora negarlo: dirò solamente, che gli stomachi, i sangui, e gli spiriti degli uomini di quei paesi son molto differenti dagli stomachi, da' sangui, e dagli spiriti degli Italiani. E se mi si replicasse, che l' Antimonio si adopera anco frequentemente in Francia, dove gli uomini tutti sono di spiriti vivaci, brillanti, svegliatissimi, ed attivissimi; risponderei, che in Francia sono assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano più larga, di quella comporti e l' aria, e la consueta parsimonia Italiana: *Voracitas in Graecis gula est* (diceva Sulpizio Severo) *in Gallis natura.* Ma si usi pure l'Antimonio in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, che cosa certa è, che i Medici di quei Regni lo danno sempre a quei suggetti, che sono abili a pigliarlo, ed in quei mali, ne' quali conviene, e lo negano a quei suggetti, che non sono abili a pigliarlo, ed a quelle malattie, nelle quali non conviene.

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due altri, il primo de' quali si è, che non so, se convenga con sicurezza purgar per le parti superiori quelle donne, che hanno scarsezza de' lor fiori mestruali. Il secondo si è, che i più famosi Medici di

Roma, di Padova, di Bologna, avendo scritti molti e molti Consulti sopra il male dell'Illustrissima Sig. Marchesa, non vi è tra essi nè pur uno, che abbia fatto menzione dell'Antimonio; e pure questo è un medicamento cognito, cognitissimo a tutti i Professori. . . . . (1)

AL SIG. GIULIANO BANDINELLI.

Resto infinitamente obbligato all'amorevole gentilezza di V. S. a cui è piaciuto farmi veder la Canzone del Sig. Benotti. Ella è una bella Canzone, sostenuta, nobile, e senza tritumi. Io mi son messo gli occhiali, ed oltre gli occhiali, mi son valuto ancora del Microscopio per osservarla bene bene, in ordine a' comandamenti di V. S. ed in vero, che non vi ho trovato cosa alcuna, che notabilmente potesse offendere gli orecchi di chi che sia. Ma se io me la passerò totalmente in silenzio, sembrerà, ch' io abbia sfuggito l'obbedirla; e però mi son condotto a palesarle alcuni leggieri miei scrupoli, i quali veramente sono scrupoli effettivi, che non voglio, che sieno considerati, nè che ne sia fatto verun conto; in quella guisa appunto, che una bella, avvenente, e spiritosa fanciul-

---

(1) *Manca il fine della Lettera.*

la si ride talvolta nel suo cuore delle scrupolose fastidiosaggini d'una madre amorosa, che tutto giorno importunamente la rimbrotta dicendo: Uh, in questo tuo riccio v'è un capello fuor dell'ordine degli altri; sta ferma, che voglio raccomodarlo: Oh Dio, questo nastro non fa i cappi totalmente uguali; mostra, che lo raggiusterò. Tu non badi a queste cose, ma figliuola, vi badano bene gli uomini. Guarda un po', come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto. Tienvele con un po' più di garbo. E quelle labbra non le potresti tu tenere un po' più pari? Sieno dunque le mie considerazioni simili a queste. Ed in primo luogo, per esser questa Canzone scritta ad un Re grande, cotanto desideroso di esser lodato, si ponga mente, se sia un poco scarsa di lode, per lo meno in riguardo delle grandi azioni per lo addietro fatte. Io non nego, che nella terza strofe, che è una nobilissima strofe, e nella nona parimente non si dica molto; ma a chi gode delle proprie lodi, parmi poco. Ma sia per non detto.

Nella medesima strofe terza al verso ultimo, è da considerarsi quel *preda letale*, e la forza, e significato dell' aggiunto *letale*, che può applicarsi, che sia letale al Re. Forse meglio *preda non vile*; *preda ben degna*.

Nella quarta strofe verso 10. *strugger devino un dì Galliche mani*. Si osser-

vi quel *devino*. Nella medesima strofe il verso penultimo. *Ben tosto avvera, acciò giunga alla meta*. Pare questo verso non sia del carato, nè della sostenutezza poetica degli altri.

Nella strofe quinta s' osservi quell' *Idolatre sozzure*. Gli Arabi, siccome tutti i Maomettani, non sono Idolatri; anzi sono nimicissimi degl'Idoli, e ne'loro Templi adorano Iddio senza veruna figura, o Idolo.

Strofe sesta verso penult. -- *E con avaro insulto Non più si merchi alla gran tomba il culto*. Si osservi quell' *avaro insulto*. Con avaro insulto si vende, e non si compra il culto nella gran Tomba.

La settima strofe parmi la più debole, e senza di essa potrebbe star la Canzone, perchè la sesta strofe tanto attaccherebbe con la ottava.

Nell' ultima strofe l' ultimo verso, che serra, e termina la Canzone, se fosse più sostenuto, non sarebbe se non di molto abbellimento. Ma è cosa strana di questo verso: alle volte al mio orecchio fa gentil suono; alle volte parmi, che caschi a precipizio. Ma non diss' io a V. S. che erano scrupoli i miei? e che io sono uno scrupoloso? Il vizio degli scrupolosi si è, che una tal cosa talvolta sembra peccato, e molte volte non sembra. Or mi perdoni dunque V. S. se le ho scoperto i miei scrupolettucciacci. Non ho parlato qui del-

la Canzone; riserbo a farlo, ed a leggerla quando avrò risposte da V. S. che da me è supplicata a riverire il Sig. Benotti, e rallegrasi seco in mio nome delle alte, e nobili produzioni del suo ingegno. Ed a V. Sig. bacio le mani.

. . . . (1)

AL SIG. LORENZO MAGALOTTI.

Comincio a scriver oggi, che è il giorno del Berlingaccio. Veda mo V. Sig. Illustriss. che non ho in questo mondo la maggior consolazione, che allora quando io sono seco a parlare, per rimostrarle il mio riverentissimo ossequio, e che questa grazia è per me un bellissimo carnovale. Ma venghiamo al quia.

La Canzone di V. S. Illustriss. è altissima, nobilissima, e arcicorredata di pellegrini pensieri, che dal rimpinzato utero della sua mente scappan fuora a stuoli foltissimi. Che dic' ella di questo periodo? Ma seguitiamo. Quel motivone del Componimento tutto insieme, siccome la prima volta che lo considerai, mi ebbe a sbalordire per la grande altezza, e per la nobiltà del rigiro; così quel solo pensiero, per tacer gli altri, delle cose fermentate e

(1) *Qui manca la data.*

putrefatte, le quali producon poi l'odorosissimo spirito, e la quint'essenza, mi ha finito di sbalordire. Nulladimeno confesso a V. Sig. Illustriss., e glielo dico da suo buon servitore, che desidererei in tutta la Canzone un tantin più di chiarezza e di evidenza delle frasi, per produrre con più facilità la intelligenza a chi che sia, perchè, se io, che po poi qualche poco sono avvezzo a legger Poesie, duro fatica ad intender qualche passo; qual fatica vi durerà un altro, che sia meno assuefatto di me? il Galileo lodava più di ogni altro Poema, quello dell' Ariosto, perchè egli era egualmente inteso, e col medesimo sapore, e da' gran Letterati, e dalle persone idiote del più basso volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell'Alamanni nel Girone. Onde Alfonso de' Pazzi per cuculiarlo ebbe a dire in un suo Sonetto:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol, che sia più bel dell'Ariosto.

Non desidererei dunque altro, se non che V. Sig. Illustrissima con ogni sforzo maggiore procurasse la evidenza e la chiarezza; perchè, sebbene poi ho inteso quel che ella voleva dire nella seconda strofe, che ora è divenuta la quinta; con tutto

ciò consideri, che a volere, che io, che pur son Dottore, la intenda, vi è bisognato la interpretazione di V. S. Illustrissima, e che di questa interpretazione ne sia ripieno una intera carta del suo minutissimo scritto. Veniamo alle particolarità.

Strofe prima: ancor io son del parere di V. Sig. Illustrissima, che se il Sig. Adimari ha cominciata una sua Canzone con quel *Viva il gran Dio*, sia necessario arcinecessarissimo levar via quel mezzo verso. Verso 7.

E qual vie più s'immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.

Osservi V. Sig. Illustriss. se per maggiore evidenza stesse meglio, e più chiaro il dire:

E quanto più s'immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.

Dico questo, perchè quel *E qual* fa subito apprendere al lettore o all'ascoltatore, che sia il principio di una comparazione. Verso 9.

Che allor che più infocato arde e riluce
L'aere, intorno si gira.

Per cagione della stessa evidenza, consideri, se fosse bene far un miracolo, cangiando quell' *infocato aere* maschio nella

femmina *aria*; ed il motivo di ciò si è, perchè di posta il lettore s'immagina, che quell'*infocato* si accordi, e si riferisca ad *occhio* con quei tanti masculini.

Perchè allor che più accesa arde, e riluce
L'aria, intorno si gira.

In questa medesima prima strofe vi è da considerare la rima del primo verso *in fallo*, con la rima del settimo *fallo*. Pure questa è una baja, e vi è rimedio facilissimo, con lo scrivere avverbialmente *infallo* di una sola voce, come usavano i Greci, e come usano ancora prudentemente molti Toscani.

Strofe seconda. Il pensiero de' primi tre versi è miracolosissimo, chiarissimo, e proprissimamamente detto. Verso 5.

Favoleggiar osò, che dal reciso
Capo d'un Dio, di bella fronde all' ombra
Nacque vergin guerriera in armi involta.

Dico a V. S. Illustriss. francamente, che leverei via quel *Capo reciso*, perchè sembra subito, che a messer Giove fosse reciso il capo per mano del Carnefice. Verso 9.

Lampo di ver, che in sì bel falso avviso,

quel *falso avviso* non mi piace; vi tra-

mezzerei un *io*. Del resto questa è una superbissima strofe, e mi piace dimolto, ma dimolto, e poi dimoltone.

Strofe terza. Va bene, e così la quarta, così la quinta.

Strofe sesta è nobilissima, solamente non parmi, che corra la evidenza di quel che V. Sig. vuol dire.

Nè più fu strage questa,
Che se improvvisa pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta,
E pace è al campo, a cui 'l seren fa guerra.

Secondo quel che pare a me, direi:

Ma non fu strage questa,
Perchè se folta pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta,
E pace al campo, a cui il seren fa guerra.

Dico questo, perchè sempre combatto con questa benedetta evidenza. Ma qui non so quel che io mi cinguetti.

Strofe ottava. Il mio capaccio duro ha fatta una fatica da bestie per trovare e intendere la costruzione di questa strofe ottava, pure per grazia di Dio l'ha compresa. Intelletti più lucidi del mio non vi dureran fatica nessuna, e veggio che V. S. Illustriss. si ride della mia buassaggine.

Nella nona, nella decima, nell' undecima, non ho che dire, son tutte bellissime cose; e se cosa alcuna io dovessi desiderarvi, vi bramerei maggior evidenza, a cagione del poter intendere senza tanta fatica, o per lo meno con più facilità.

Tiri dunque innanzi V. S. Illustriss., e continui il suo affetto al suo vero Servitore.

. . . . (1).

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

Ricevo la sua lettera, la quale mi porta molto disturbo, mentre vedo il più stimato de' miei padroni ed amici tribolato in una parte del suo corpo, nella quale non si può mettere lo strofinacciolo, come avrebbe desiderato quel gran Ministro, che si potesse fare giù pel canale degli alimenti, il quale egli lo avrebbe voluto largo e diritto a foggia di un doccione. Ma che si ha da fare? di queste cose ne hanno ad accadere a chi vive; e siccome accaggiono, così anco si possono partire, e dileguarsi. Gli ardori dell' urina di Vostra Signoria hanno un solo medicamento; tutti gli altri son baje inventate da coloro che o per ignoranza, o per misteriosa malizia affoltano i poveri ammalati con

---

(1) *A questa parimente manca la data.*

le bigonce de' medicamenti. (1) Il rimedio dunque si è, di procurare, per quanto comporta la possibilità umana, di temperare, e raddolcire l'acrimonia del sale dell' urina, con la buona regola di vivere. Questa buona regola di vivere consiste in più cose. Primieramente tutti i moti di corpo violenti si debbono sfuggire, perchè in questi si svapora molto umido fuor della corporatura, e per conseguenza i fluidi nostri rimangono più ricchi di sale, onde per susseguenza, anco l'urina viene a farsi più salata. Non bisogna perdere i sonni, anzi è necessario dormir piuttosto dieci ore di più, che un momento di ora di meno. Non vi è cosa veruna, che attutisca i sali de' nostri fluidi, quanto il sonno Bisogna allargar un poco la mano del bere. Quando le nostre serve hanno per disgrazia insalata un poco troppo la pentola, la raggiustano coll' aggiugnervi dell' acqua. E l'acque imputridite e stagnanti de' fossi maremmani, non si rinsaniscano in altra maniera, che col farvi correre continuamente nuove e purissime acque correnti. Ma che ha a bere V. S.? Poco vino, poco, poco, poco, bene innacquato, anzi largamente innacquato, e se anco ritornasse per qualche tempo ad astenersene,

---

(1) *Consiglio per raddolcire l'acrimonia del sale dell' urina.*

io non lo giudicherei per mal fatto. L'acqua d'orzo è ottima. Ottima è l'acqua pura, l'acqua cedrata, l'acqua di viole mammole, l'acqua nella quale siano bollite delle mele, o dell'uve passule. Le minestre sieno brodose, brodosissime, e faccia conto di esser diventato frate. Nelle minestre vi sia sempre bollita della lattuga o della zucca, o della indivia o della borrana, o della cicerbita. Gli aromati, i salumi, tanto carnovaleschi, quanto quadragesimali, sono pesti effettive per V. Signoria. I sedani, le barbe di prezzemolo, e tutte quante le erbe e radiche urinative calde sono sempre da sfuggirsi come dannosissime.

Per mantenersi il corpo lubrico tra i medicamenti, la miglior cosa è la cassia, purchè sia pura pura senza mescolanza veruna di quegli ingredienti, che da' Medici son chiamati correttivi, ma da me con proprio vocabolo scorrettivi sono appellati. I serviziali sono ottimi, purchè sieno fatti di puro brodo, zucchero, olio di casa, e un poco di sale. In cambio di brodo, si può anco usare l' acqua d' orzo, ed in mancamento dell'acqua d' orzo, l' acqua del suo pozzo. Quest' acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appresso il volgo dei Medici; ma ella è quella cosa purissima, con la quale anticamente con molto profitto si facevano i serviziali; anticamente, dico, prima che il misterio, o la birba non entrasse

a guastare l' innocenza della Medicina. Si contenti V. S. di farsi de' serviziali simili, spesso, e non si sgomenti quando operano poco, anzi se ne rallegri, perchè operando poco, lasceranno in corpo maggior quantità di umido ec. Verrà fra pochi giorni il tempo, che si troveranno delle viole mammole fresche: subito che V. S. ne potrà avere, le faccia bollire leggiermente in brodo sciocco, ed ogni mattina, che cade in terra, ne beva di esso brodo un buon ciotolone senza raddolcirlo con cosa veruna: e preso che lo avrà, se ne stia un' ora, o due a dormire, e non potendo dormire, stia nulladimeno in letto a poltrire, ed a covare se medesima. Vi sarà forse chi persuaderà V. S. a cacciarsi giù per la verga de' frugatoj, delle candele, delle minuge. Adagio un poco: senza il mio ritorno, V. S. non se ne lasci persuadere. Stia un poco allegramente, che con la buona cura si fuggirà la mala ventura. Mi conservi ella il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. *Febbrajo* 1678.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Godo, che il Sig. suo fratello stia meglio. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. V. S. che è costì presente può considerare meglio di me, quello che possa farsi.

Io quanto a me crederei, che la strada più sicura fosse l'andare, in questa stagione così rigorosa, destreggiando coi serviziali piacevoli, con i buoni brodi, e con una aggiustata regola di vitto, per cercare di condurlo alla Primavera. Mi conservi V. S. il suo affetto. Saluti esso Sig. suo Fratello in mio nome; e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 5 Gennajo 1680.

A MONS. GIO. BATTISTA DA DIECE
VESCOVO DI BRUGNATO.
Sestri.

La grazia singolare, che V. S. Illustrissima e Reverendissima ha fattami col dono del suo gentilissimo libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, siccome molti altri ne ho sempre appresi da tutte le altre sue Opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità e consolazione dell' animo mio. Si accerti V. S. Illustrissima che quando io mi metto a leggere i suoi devoti libretti, mi avviene sempre, come avvenir suole a coloro, i quali, entrati in qualche ombrosa, verde, e fiorita strada, con animo di farvi alcuni pochi passi per ricreazione, si accorgono poi, che, senza avvedersene, allettati dall' amenità del luogo, si innoltrarono in un cammino molto più lungo di quel-

lo, che si erano proposti da principio di fare. Il buono Iddio datore di tutti i beni, sia quegli, che renda a V. S. Illustrissima il merito degli ottimi precetti da me, e da molti altri imparati. Io non ho altra formula più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma questa formula profferiscola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Illustrissima alla quale umilissimamente inchinandomi come suo servo, le bacio la mano, e le chieggo la sua benedizione.

Firenze 5. *Maggio* 1681.

A N. N. (1)

Il libro manuscritto mostrato a V. S. dal Sig. Corraro intorno alla generazione dell' uomo dall' uovo, credo che sia quello già stampato con varie e diverse Osservazioni dal Cherchringhio Olandese, e da me veduto son già due anni, ma veduto come un baleno lontanissimo, perchè l'amico, che lo aveva, non volle mai lasciarmelo nelle mani nè pure per un breve momento. E avendo io usata diligenza di procacciarmene uno da cotesti

(1) *A questa manca l' indirizzo, ed il fine.*

Signori Combi e La Non, Mercanti Librari di Venezia, e miei corrispondenti, non è mai stato possibile lo averlo. Ma sia quello, che esser si voglia. L' Ipotesi di cotesto Autore ms. che vuole, che l' uova calino nell' utero per i vasi deferenti degli Antichi, è in tutto diversa da quella di coloro, che tengono, che l' uova s' introducano in esso utero per le tube faloppiane. Non son uomo da poter dar sentenze, ma (come in una commedia) se a me toccasse da far la parte del giudice, sentenzierei a favore delle tube faloppiane, e le farei mettere in possesso di poter giuridicamente valersi del nome di ovidutti. E perchè scrivo ora al più famoso Avvocato del nostro secolo, e son sicuro, che egli vorrà, che io dia fuora i motivi; perciò con titolo di motivi dico a V. Sig. che nel fondo della cavità interna dell' utero, non sono se non due soli forami aperti, per i quali si possa introdurre uno stile, o una tenta, e questi forami riescono nelle tube faloppiane, sicchè introdotto per essi forami lo stile, ei passa nelle tube; e pel contrario, introdotto lo stile nelle tube, penetra per essi forami nella cavità dell' utero. In oltre gonfiato l' utero con uno schizzatojo a vento, si gonfiano ancora le tube faloppiane, e si vede uscir l' aria per l' apertura, che è in quella parte, che confina co' testicoli

femminili, ovvero ovaje. Quanto poi a'vasi deferenti degli Antichi, pe' quali essi credevano, che il seme femminile scendesse nell'utero, io me ne rimetto all'esperienza, se sieno in *rerum natura*, o se non sieno; se sieno aperti e scanalati, o pure se sieno solidi. Io so bene, che Galeno fu il primo, che fece menzione di questi vasi deferenti, e scrisse, che aveano un ramo solo, il quale metteva capo nel fondo dell' utero. Dopo di Galeno, il Fernelio, e il Laurenzio, l' Higmoro, il Plazzonio, il Varolio dissero, che non un sol ramo, ma che due ve ne avea, uno dei quali andava, come disse Galeno, a scaricarsi nel fondo dell' utero, e l'altro nel collo, o nella imboccatura di esso utero. Per quel ramo, che metteva capo nel fondo dell' utero, crederono che entrasse nell' utero il seme delle donne non gravide; per quel ramo, che imboccava nel collo dell' utero, crederono che entrasse, e si spargesse il seme delle donne gravide. Or venganne per terzo Rodomonte, e questo Rodomonte sia il famoso dottissimo Riolano, il quale, oltre i due suddetti rami de' vasi deferenti, ne volle inventare ancora un altro, che fosse il terzo: ma io però non ho mai saputo vedere queste ramificazioni, e se pure per disgrazia vi fossero, dico che non sono vasi deferenti, nè possono introdurre cosa solida dentro la cavità dell' utero, perchè essi non vi

penetrano, e non v'imboccano; e questa tresca costa *de facto*.

AL SIG. CONTE CARLO DE' DOTTORI.
Padova.

Mi comandate, ch' io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quale invece di *Parrucca*, vi siete servito nella vostra satira. Vi rispondo, che quella voce scritta coll' *i* non l' ho mai trovata appresso de' buoni autori, e non l' ho mai nè meno sentita così profferire in Toscana nè dal volgo, nè dagli uomini della corte, appresso de' quali dicesi comunemente *Parrucca*, e *Parruca*. Egli è ben vero, che vi sono alcuni giovanotti leziosi, i quali dicono *Perruca*, per più avvicinarsi all' origine franzese: imperocchè fa loro nausea qualsisia cosa, che non venga dalla Francia, e che non odori di franzese; e già comincio ad accorgermi, che *Perruca* getterà in terra col tempo l' antica, e toscana voce *Parrucca*; e tanto più, che è facile, e costumato nelle voci il passaggio dall' *e*, all' *a*, e dall' *a* all' *e*, e ve ne sono migliaja di esempli appresso gli antichi. Non vi maravigliate, che io vi dica, che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica antichissima, ed usata in significato non di Zazzera posticcia, ma bensì di Zazzera, o capellatura

naturale. (1) Ed eccovene un esemplo di Bernardo Bellincioni poeta fiorentino, che visse nella corte di Lodovico Moro Duca di Milano; le di cui poesie furono stampate in quella città l'anno 1493.

Son tutte opinioni,
I bei capei, cercate sale in zucca,
Perchè Assalon morì per la Parrucca.

Se questo poeta vi paresse troppo vicino ai nostri tempi, sentitene altri esempli registrati nelle prediche di Fra Giordano da Rivalto (2), che fiorì ne' pulpiti di Firenze, e di tutta Italia intorno al 1300 e morì in Piacenza nel 1311. *Coltivano col pettine, e con gli unguenti, perchè più lunga possa crescere la Parrucca.* E appresso: *Si ricise la Parrucca, e sì ne fece sacrificio a Dio.* Nel libro della cura delle malattie volgarizzato da Sere Zucchero Bencivenni, Notajo fiorentino, autore del volgarizzamento di Rasis, e del maestro Aldobrandino in quegli anni, che corsero dal 1300 al 1315 in circa, si legge: *A co-*

---

(1) *Così il Fr.* perruque de Ceres. Cereris coma.

(2) *Di questo F. Giord. da Rivalto si fa lunghissima menzione di sopra a c. 84. e seg. Similmente di Sere Zucchero Bencivenni a c. 63. e seg.*

loro, che per cotale malattia cade appoco appoco, o si dice caduta la Parrucca. Ma se voi mi voleste dire, per difendervi, che avete detto bene a dir *Pirucca*, per conservare l'etimologia dal greco πηνίκη (1), come alcuni hanno creduto, e voleste che la lettera η si dovesse profferire col suono dell' *i* de' latini, e de' toscani, vi ricorderei, che gli antichi greci alla lettera η non davano il suono di *ita*, ma bensì di *eta*, come voi sapete meglio di me, per la grande intelligenza, che avete della greca favella, e come potrete aver letto ne' migliori, e più dotti gramatici di quella ricchissima lingua: che è quanto posso dirvi intorno alla voce *Parrucca.*

Che poi quel dotto, e gentil cavaliere desideri, che leviate la voce *sieno* in rima dissillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiugne esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:

Degli uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima, e necessarissima, e usitatissima; e mi guarderei come dalla

---

(1) πηνίκη *quasi* pennecchio.

peste di usarla in versi trisillaba, perchè trisillaba al mio orecchio farebbe in vero un sentire molto stentato, e forzato.

Della voce *Galero* (1) non si può dir altro, se non che sia un latinismo, e sarebbe più comportabile, se non vi fosse la voce *Galera*. Voi sapete, che la satira ammette molte voci, che altre maniere di poesie non ammetterebbono. Eccovi obbedito. Volete adesso, che io vi lodi la vostra poesia? Vi dirò, che a me è piaciuta sommamente, come sempre tutte l'altre vostre cose mi sono sommamente piaciute. Così le mie baje avessero mai tanto di lustro, che potessero non essere dispiacevoli alla delicatezza del vostro intendimento.

Firenze 6 Luglio 1681.

A N. N. (2)

Se bene molte sono le malattie, dalle quali V. Sig. Illustrissima viene infestata, nulladimeno per due solamente ella mi chiede rimedio, e sono una pertinace stitichezza di corpo, ed un flusso di sangue dalle vene emorroidali, che si aprono ogni

---

(1) Galerus, *berrettino di capelli posticci. Svetonio.*

(2) *A questa manca l'indirizzo, ed il fine.*

qual volta ella vuole, o naturalmente, o con artifizio stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi due mali sono contrarj tra di loro, e chieggiono rimedio in qualche parte contrarj, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti, e gli umettanti, e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti, e gl' incrassanti, e i modificanti l'acrimonia del sangue; perlochè è necessario di andare con molta cautela, acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all'altro male. (1) Sia però somma, e continua diligenza nel ridurre il corpo alla conveniente sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico e fluido, V. Sig. Illustrissima avrà minore occasione di fare sforzi e premiti per mandar fuora la fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali, ed a necessitarle a gettare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori saranno l' offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi e violenti, che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl' intestini dalle parti più lontane molti umori mordaci, salsugginosi, e pungenti, possono questi fie-

(1) *Rimedj per la stitichezza di corpo, con sangue dalle vene emorroidali.*

ramente stimolare le vene del sesso a gettar fuora il sangue. Si contenti dunque de' rimedj piacevoli, ed usuali; e perchè la natura se gli fa famigliari, e quando una volta, due, o tre hanno fatto il loro uffizio, essa più non gli cura, e ritorna all' antica pigrizia; perciò fa di mestiere, che V. S. Illustrissima ne abbia di diversi generi, ed in diverse forme, onde qui le farò menzione di varie ricette, da poterne usare ora l' una, ora l' altra, secondo il bisogno.

Molti si servono della trementina veneziana in bocconi, tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme, o di oncemezza. Questa, oltre che mantiene il corpo disposto, è amica dello stomaco, e di tutto quanto il genere nervoso, che in V. Sig. Illustrissima è notabilmente offeso, per gli accidenti patiti l' anno passato. È amica del fegato, potendo coll' astersione tor via da' suoi canali quella gruma crassa, che gl' intasa, e gli serra, o per lo meno gli rende più angusti, e più difficili a passarvi, e ripassarvi liberamente il sangue. Galeno, quando parlò di questo medicamento, gli diede lodi infinite dicendo, che *omnia viscera elegantissime repurgat.*

La polpa de' tamarindi, nel caso di V. Sig. Illustrissima sarà uno de' più opportuni rimedj, che ella possa usare, imperocchè manterrà lubrico il ventre, corrugherà, ed astrignerà le vene emorroidali,

e lungamente usata, indurrà nel sangue una certa temperata crassezza, mediante la quale non gli sarà così facile l'uscir dalle vene: la sua dose può essere un'oncia, inzuccherata, masticata un'ora avanti desinare. Ho detto masticata, perchè non è dispiacevole al gusto, anzi a molti è gratissima per una certa sua gentile acidità. Si potrebbe ancora pigliare, fattone sette, ovvero otto bocconi. Che se non si volesse nè masticare, nè pigliare in bocconi, si potrebbe usare in bevanda nella seguente maniera.

Prendi tamarindi once ij. e m. bollano in lib. I. di acqua di Nocera, alla consumazione della metà: si coli, o si beva la colatura, due ore, o due ore e mezzo avanti il pasto.

Quello, che ho detto della polpa dei tamarindi, lo dico ancora della polpa di cassia, purchè questa si pigli sempre in minor dose. Della polpa di cassia, con zucchero fine giulebbato, ed un poco di acqua lanfa, e sugo di limone, se ne fa una conserva gentile e grata al gusto; grati ancora al gusto sono que' baccelletti di cassia confetta, che vengono d'Alessandria.

In molti luoghi d'Italia, e particolarmente in Roma, è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino, che con gran facilità, e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte

per tale effetto l' ho ordinato; e se ne piglia dalle sei dramme, all'un'oncia, più o meno, secondo le complessioni.

La conserva di rose dommaschine, pigliata al peso di un'oncia, muove leggiermente il corpo: e quella, che ci è mandata di Genova, è delicatissima. Presa al peso delle due once, opera quanto una piacevole medicina: ma V. Sig. Illustrissima si contenti di una sola oncia.

Per poter mutare, sarà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d'insalata cotta, o farne qualche poco di marinato; e potrà servirsi del seguente, o di altro simile.

Prendi polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente once j. e mezzo. Infondi in lib. iij. di aceto bianco forte, per tre giorni, in fine metti in luogo caldo, tanto che s'intiepidisca, ed infondi di nuovo Sena di Levante once j. e m. Curiandoli scrop. ij. Manna scelta della più bianca once j. Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo; si coli, e si serbi per l' uso detto.

Il seguente brodo preso un'ora avanti desinare, ammollisce il corpo.

Prendi mercorella, bietola, ana m. 1. bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once, com'è detto, e si può raddolcire con zucchero fine: *Pigroque ventri non inutiles betas*, disse Marziale nel lib. III. degli Epigrammi.

Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un' ora avanti desinare.

Prendi polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente, once 1. tartaro di vin bianco polverizzato once mezza; bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli, e della colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell'acqua, e condite con sale, e con butirro nel principio della tavola, onde Marziale nel lib. x.

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit . . . . .

E Cicerone nel lib. 7 delle Pistole (1), scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un' uscita di corpo.

A questo effetto, nel principio della mensa gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. xi.

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis . . . . . .

E lib. III.

Utere lactucis, et mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse,

---

(1) *Nella Pist.* 26.

che era Κοιλίας μαλακτική, cioè mollitiva del ventre; quindi Orazio con molta ragione nelle Satire:

. . . . *Si dura morabitur alvus*,
Lactucæ, et viles pellent obstantia betæ,
Et lapathi brevis herba . . . .

Galeno nel secondo delle virtù degli alimenti, consigliava a pigliare un'ora avanti pranzo, delle mele cotte, e delle susine cotte. Plinio parlando delle susine lib. 23. cap. 3. disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima*: per lo che son noti que' versi di Marziale:

Pruna peregrinæ carie rugosa senectæ
Sume: solent duri solvere ventris onus.

Queste susine si posson cuocere o nel vin bianco dolce, o in brodo; e si possono raddolcire con buona quantità di zucchero, ovvero con un'oncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora mentre le susine si cuocono, far bollire con esse un bottoncino di sena, ovvero un pugno di polipodio fresco ec

Due cucchiajate di pizzicata di sena, e di meccoacan, prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedj, non è da tralasciarsi l'uso alle volte di qualche ser-

viziale mollitivo. Il seguente sarà molto a proposito.

Prendi latte di capra, o di vacca, o di pecora ferrato. Brodo di castrato ana oncce viij. zucchero bianco once iv. burro once ij. m. Il seguente ancora.

Prendi olio malvato once ij. si scaldi in calderottino al fuoco, scaldato che è, si levi subito da fuoco, e vi si versi sopra once mezza di trementina, dimenandola bene, fin che si unisca col detto olio, ed essendo bene unita, si aggiunga brodo di castrato grasso once xv. zucchero bianco once 4. sale, m. per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole, o altro medicamento, nel quale entri l'aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s'appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni, ed esterni: tra gl'interni, più d'ogni altra cosa gli lodo l'uso frequente delle seguenti pillole.

Prendi bdellio vero once j. sugo di rose rosse once iiij. s'incorpòri al Sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta, in più giorni, ed agitando; infine si aggiunga mastice di Scio polverizzata dr. j. si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infrascritta polvere è molto giovevole alla testa, all'emorroide, e ad ajutare il moto peristaltico dello stomaco.

Prendi radiche di consolida maggiore dr. ij. rose rosse polverizzate dr. vj. avorio macinato impalpabilmente once j. zucchero al peso di tutte le suddette cose; si faccia polvere, della quale pigli una cucchiajata nel fine del desinare, non bevendo più dopo, nè mangiando. Il seguente ancora.

Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato, in brodo di vitella, e se ne faccia, cotto che sarà, se ne faccia, dico, uno o cremore, o lattata.

Prendi di detto once vj. per usar come è detto.

Avvertisca, che questi schizzetti quando se gli fanno, non debbono essere molto caldi, basta che sieno un poco poco intiepiditi, e più vicini al freddo, che al caldo. Così ancora la mattina quando V. Sig. Illustrissima è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, di quel fresco, che dà la stagione: e per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di vino rosso stitico. Ottima sarà l'acqua stillata delle foglie di mortella, o di lentisco, mescolatovi anco con questo, un poco di vino rosso. Ottima ancora la bollitura dei balausti, del summac, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino: che porterà seco senza premito,

qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell'acqua rosa, o nell'acqua di piantaggine, o nell'acqua di cime di pruni, si faccia bollire, dico, qualche poco di bolo armeno, si coli. Prendi di detta colatura once iij. chiare di uovo num. iiij. si sbatta ogni cosa insieme, e si usi, come è detto di sopra.

Si può fare ancora di sole chiare di uovo, senza la mescolanza dell'acqua rosa.

Si può usare ancora il seguente.

Prendi scorze di melagrane, summacki, noci di cipresso, coccole di mortella an. m. j. allume di rocca dr. j. bolli in sufficiente quantità di acqua di Nocera; cola. Prendi di detta colatura once iiij. vino rosso non dolce once j. m.

L'uso della gelatina di corno di cervo, non è immaginabile, quanto possa essere profittevole col rendere il sangue più fibroso, più forte, e men sottile, e men fluido. Mi piacerebbe, che ogni mattina, ed ogni sera ne facesse venire in tavola sua: e nel fine della tavola, se non volesse usare la polvere soprascritta, potrebbe far limare il corno del cervo, e ridurlo in polvere impalpabilissima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata.

Il caglio di lepre è molto commendato dagli autori, e ne danno una dramma per volta, stemperato in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di questa, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentisco.

Si faccia non di rado qualche piccolo schizzetto nel sesso, potendosi sperare, che questo sia per corrugare le emorroidi; e nell' uscire,

L' acqua rosa con chiara d'uovo sbattuta, e vino rosso mescolato, sarà giovevole, ed usuale lavanda, composta alla seguente proporzione:

Prendi acqua rosa lib. j. vino rosso once j. una chiara d' uovo . m.

Usuale ancora, e famigliare sarà l'acqua di Nocera, spentovi drento il ferro; ovvero quell' acqua, nella quale i fabbri spengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però sempre il vino rosso; ed in somma non si lavi mai con cosa alcuna, che non vi sia il vino; anzi che alle volte la consiglio a lavarsi collo stesso vino, perchè in fine maggior corroborativo di questo non si trova . . . . . .

AL SIG. STEFANO PIGNATTELLI.

Ho veduti i quaderni, o memorie delle Etimologie italiane del già eminentissimo Sig. Cardinale Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d'ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da

altri. La maggior parte però di esse etimologie si trovano registrate in quegli autori, che *ex professo* ne scrissero, come in Panfilo Perisco, nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio ec. ed in quegli autori altresì, che trattando altre materie, hanno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Barozio, il Rainesio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi V. Sig. Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero.* Questa etimologia è falsissima, come potrà V. Sig. Illustrissima comprendere, se non m'inganno, dalla seguente che è una delle mie etimologie. *Zucchero di Candia ec.* (1)

Fo però copiare quei quaderni, e ne professo infinite obbligazioni alla gentilezza di V. Sig. Illustrissima, la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle Memorie

---

(1) *Zucchero di Candia, è lo stesso, che Zucchero Candi, V. Ricettario. In Lombardia* cónditi *colla prima acuta, i* canditi, *forse quasi* conditi, *cioè addobbati, acconci.*

del Sig. Cardinale, che di buona voglia riceverò la correzione.

Ho letto con ammirazione i quattro gentilissimi Sonetti di V. S. Illustriss. e le resto obbligatissimo della gentil maniera, con la quale ella ha voluto tacitamente insegnarmi, come io dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato nel più alto grado di obbligazione, e la supplico a continuarmi il favore: e perchè ella abbia a farmelo più volentieri, ancor io continuo a mandarle quattro altri de' miei, che sono d' un' altra fatta, ed al solito vengono avanti di lei per ricevere la necessaria e desiderata correzione. Che poi alla gran Regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio Sonetto del Caos, e ne abbia fatta per me qualche generosa e reale espressione, io non posso rispondere a tanta bontà, se non con profondamente inchinarmi alla reale grandezza, ed alla vera virtù della Maestà Sua. Ma dicami V. S. Illustrissima: Stima ella a proposito, ch'io mandi a S. M. un Libro, nel quale sono uniti tutti i Libri delle mie Esperienze? E questo è l' unico, e solo, che mi è rimaso: tutti gli altri sono spariti; e credo in buona coscienza, che i Droghieri (1) se

---

(1) *Così Marziale ad un suo libro*: Vel thuris piperisque sis cucullus.

ne sieno serviti per farne i cartocci da rinvolgere il pepe, per non dire, che i Pizzicaroli vi hanno rinvoltato altra cosa molto più vile del pepe. Se V. S. Illustriss. non lo stima a proposito sia per non detto. Se lo stima un atto di riverenza, mi avvisi come debbo contenermi, se debbo mandare il Libro semplicemente a V. S. Illustriss. o pure, se debbo accompagnarlo con lettera. Io mi lascio governare in tutto e per tutto da' padroni, e dagli amici. V. S. Illustrissima mi dice, che se io tornassi mai in Roma, potrei aver luogo tra quei grand' uomini, che fanno l' Accademia di S. M. Io per me credo, e sia detto con pace di V. S. Illustriss. che io vi farei quella bella comparsa, che farebbe tra le pitture di Michelagnolo, di Raffaello, e di Tiziano, uno di quei rozzi scarabocchi, che schiccherava co' suoi pennelli l' antico Margheritone di Arezzo, che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell' Epitafio in marmo:

Hic jacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh che V. S. Illustriss. mi dà la burla. Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi Uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli

uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' Medici ignorantoni, e (1) dei Filosofi, che tormentano i poveri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di pellegrini, e superstiziosi rimedj . . . . . . (2)

A N. N. (3)

Mi rallegro, che V. Sig. felicemente sia tornata nella Patria, e nella Corte del Sereniss. Sig. Elettore suo Padrone, e mio sempre riveritissimo Signore: me ne rallegro infinitamente, e prego Iddio benedetto, che le voglia concedere costì tutti quegli avanzamenti, che più grandi sono meritati dalle sue molte virtù. Io le scrivo in Italiano, perchè non voglio, che ella si dimentichi questa lingua che da lei era così francamente scritta e parlata, quando io aveva l' onore di servire la sua persona qui in Firenze, e di ammirare la

---

(1) *Filosofi, cioè Chimici; che questo nome si danno essi*: lapis philosophorum *cioè dei Chimici.*

(2) *Manca il fine.*

(3) *A questa parimente manca l' indirizzo, e la data.*

sua modestia, e la candidezza dell' animo suo. M' immagino, che avanti la sua partenza da Padova, ella avrà ricevuto l'ultime mie lettere, nelle quali io le mandava alcune ricette di bagattelle curiose, che ella mi avea domandate. Intendo dalla sua lettera de' 10. di Giugno, che il Sereniss. Sig. Elettore è stato alle settimane passate sorpreso da dolori colici, e dopo che questi son cessati, che si è cominciato a vedere qualche tumore ne' piedi di S. A. S. Elettorale; ma però questo tumore è senza dolore alcuno, senza prurito senza, infiammazione, e senza mutazione alcuna di colore, e per lo più la sera è maggiore, e premuto coi diti, vi rimangono i vestigi, ma dopo la notturna quiete e riposo, il tumore è molto rimesso, e minore. Mi domanda V. Sig. il *quid agendum* in questo caso. Io per me credo, che questi così fatti tumori edematosi nelle gambe, vengano per cagione de' vasi linfatici, relassati, e indeboliti, ne' quali stagna la linfa, non solamente copiosa, ma ancora renduta un poco troppo grossa dal calore, e perciò ella non può ritornare così facilmente a rifluire, e rientrare nel sangue, ma pure in qualche parte ella vi ritorna, dopo che per la notturna quiete le gambe sono state in riposo. Ma sia come esser si voglia, egli è molto meglio, che questa linfa stagni e si fermi nelle gambe, che in qualche altra parte del corpo, e parti-

colarmente nelle parti più nobili. Quindi è che io sono sempre stato di opinione, e l'ho praticato sempre con felicità nella Medicina, che non sia mai cosa opportuna, anzi che sia cosa dannosissima, lo applicare medicamenti esterni alle gambe di coloro, i quali le hanno edematose, imperocchè se la linfa non potrà scendere alle gambe, impedita o da medicamenti esterni, o da fasciature, o da strette calzature, o da qual si voglia altro artifizio, si vedrà manifestamente, che ella stagnerà nelle coscie, e forse ancora nel ventre inferiore esternamente, e forse anco internamente potrebbe rompere qualche piccolo canaletto, e spandersi in quella stessa cavità, nella quale le viscere naturali sono situate. In somma io mi guardo come dalla peste, da applicare medicamenti, o artifizj, proibenti lo scendere la linfa alle gambe; ma cerco, e procuro con ogni possibilità di toglier via le ostruzioni di tutti i canali, di corroborarli, e procuro che nelle glandule si faccia buona e perfetta separazione, e depurazione; ed a questo effetto io ho trovato sempre opportuno e molto giovevole il lungo uso del Calibe. E questo stesso uso del Calibe, crederei, che fosse per essere utilissimo nella persona del Sereniss. Elettore, purchè tal Calibe fosse corretto, manipolato, o temperato in modo, che non potesse introdurre

nel suo corpo uno eccessivo calore, ed una eccessiva siccità. E dal soverchio calore, e dalla soverchia siccità me ne guarderei molto bene in un temperamento come è quello di S. A. Sereniss. Elettorale.

Nella ultima lettera, che V. Sig. mi scrisse di Padova, nella sua partenza da quella Città, V. Sig. mi disse, che avea procurato provvedersi di alcune quintessenze, come di Cannella, di Garofani, di Pepe, di Rose ec. per comandamento di S. A. S. Elettorale; ma che non avea trovata la congiuntura del potersene provvedere. Io ho aggiustata, e accomodata una cassetta piena di tutte quelle spezie di quintessenze, che si fabbricano nella Fonderia del Sereniss. Granduca, e la invierò a V. Sig. acciocchè, se le pare a proposito, ella in mio nome la presenti a S. A. S. Elettorale. E quando non le paresse a proposito, e che ella stimasse, che fosse una bagattella non degna di esser presentata a S. A. in questo caso V. S. potrà fare della cassetta quello, che a lei piacerà. Io però intanto la prego umilmente a favorirmi di qualche avviso, o notizia per quale strada io possa inviare la suddetta cassetta, e se voglia, che io la trasmetta in Venezia a qualche Ministro, che quivi abbia S. A. Sereniss. Elettorale. Di tanto favore io resterò grandemente obbligato alla sua bontà . . . . . .

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO.

Io voleva pure scrivervi qualche cosa intorno a queste deliziose Cacce di Artimino, ma, per dirla giusta, in vece di andare a caccia, in questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per ragguagliar le partite del sonno, che le settimane addietro con grandissimo danno della mia azienda vitale avea trascurate, e lasciate indietro. Ed in vero, come voi sapete, io era molto smagrito, e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni, ed a forza parimente di certe minestre maravigliose, che il Sereniss. Granduca mio Signore ha comandato al suo primo cuoco, che mattina e sera mi faccia, ed io me le mangio con grandissima soddisfazione e della gola, e dello stomaco, il quale non dura molta fatica a digerirle. Mi trovo dunque in un ozio beato, ed in quest'ozio al mio solito leggo, e lavoro sempre qualche cosa, ed oggi avendomi S. A. S. donati certi Ghiri, e certi Scojattoli, mi son preso per passatempo a farne notomia, (1) e vi ho osservate alcune particolari minuzie, ma più di ogni

---

(1) *Osservazioni fatte ne' Ghiri, e negli Scojattoli.*

altra cosa ho considerato la poca credenza che si può dare agli Scrittori delle cose naturali; onde sempre più mi confermo nella mia antica opinione, che chi vuol ritrovar la verità, non bisogna cercarla a tavolino su' libri, ma fa di mestiere lavorar di propria mano, e veder le cose con gli occhi proprj. Vi ricorderete (e credo ve ne ricordiate di certo, perchè non so se io ve lo abbia pagato) che quest'anno voleste, che io prendessi la notomia degli animali del diligentissimo Gerardo Blasio: in questa egli fa la notomia del Ghiro, ed afferma costantemente, e di veduta, che nel fegato del Ghiro non vi è la vescica del fiele; e tale affermazione del Blasio vien francheggiata da Mattia Mattiade appresso il Bartolino nell' Epistola 53. della Centuria quarta, citata da esso Blasio. In quattro di tali animaletti io ho trovata la vescica del fiele, grande e grossa, e sterminatamente grossa. In oltre il medesimo Blasio riprende Marc' Aurelio Severino, perchè nella sua Zootomia Democritea scrisse, che i Ghiri non hanno intestino cieco, ed esso Blasio afferma non solamente averlo, ma di più averlo grandissimo; e son quest' esse le sue parole, che voi potrete riscontrare nel vostro esemplare: *Intestinum caecum Severinus nullum licet Gliri competere dicat, revera tamen ingens valde hic datur, distentum fere materiaque liquida subnigra repletum.* Il

Severino ha ragione, ed il Blasio lo riprende a torto, perchè certamente in tutto il canale degli alimenti de' Ghiri, che ho notomizzati, non solamente non vi ho trovato verun intestino cieco, ma nè anche per miracolo ve ne ho trovato vestigio. Di più il mentovato Blasio riferisce, che i Ghiri hanno il membro genitale armato di un ossetto, in quella guisa appunto, che lo hanno i cani. Anco in questo il Blasio piglia un granchio a secco, (1) e s' inganna fortemente, perchè i Ghiri di Toscana non hanno simile osso. Può essere, che quegli d' Olanda lo abbiano. Pure per difendere il Blasio, che è un valentuomo, e molto benemerito della Notomia io direi, che quando egli ha voluto parlare del Ghiro abbia pigliato uno Scojattolo per un Ghiro, giacchè in verità lo Scojattolo ha il membro genitale corredato di osso, ed ha altresì l' intestino cieco grosso grossissimo, e fatto a cellette come e-

---

(1) *Sebbene apparisce, che vi sia contraddizione tra questo luogo del Redi, e ciò che egli medesimo dice nelle sue Osservazioni intorno agli Animali viventi ec. pure sono conciliati benissimo nell' Annotazioni di questa stessa lettera, la quale è stampata con qualche varia lezione nel Supplimento al Giornale de' Letterati d' Italia Tom. II.*

sternamente apparisce il colon degli uomini. Ma che poi il Blasio voglia, che il Ghiro non abbia vescica di fiele, in questo non saprei come difendermelo, perchè di certo la ha, e ben grossa, siccome ancora la ha lo Scojattolo.

Io era arrivato qui a scrivervi, quando mi è comparso in camera il nostro Sig. Tommaso Frosini venuto alla Corte per render grazie a S. A. S. per la Lettura di Medicina, che ha ottenuta: egli il Sig. Frosini è stato a desinar meco, e abbiam bevuto alla salute di V. Sig. del Sig. Bellini, e del Sig. Zambeccari, e del Sig. Tilli. Questa sera dopo aver avuta udienza, se n'è tornato a Pistoja, ed io finirò la lettera col pregarvi, che non vogliate scandalizzarvi, nè mormorar di me col dire, che si troverà ben altri, che farà il critico, ed il censore sopra di me conforme talvolta per trovar la verità io lo faccio sopra l'altrui opere, perchè, Sig. Jacopo mio caro, voi sapete molto bene, che io amo i miei censori, e che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, che io mi soglio prendere allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per assicurargli dalle tignuole. E qui cordialmente, insieme col vostro Sig. figliuolo, vi saluto, e vi prego a comandarmi.

Dalla Corte alle cacce d'Artimino 30. Settembre 1682.

AL MEDESIMO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

Mi comanda V. Sig. Eccellentissima, (1) che io le scriva qualche cosa, e le dia qualche notizia di quelle Osservazioni, ed Esperienze, che fa qui in Cerreto il Sig. Francesco Redi, intorno alle cose della Storia naturale. Io non avrei mai senza i suoi comandi ardito di farlo; e ciò per due cagioni, la prima delle quali è, che non saprei qual cosa scrivermi a V. Sig. Eccellentissima, che non fosse di già cognita alla sua vasta dottrina, ed intelligenza; la seconda cagione è, che io non sapeva, se il Sig. Redi avesse avuto gusto, che io avessi palesate quelle operazioni, nelle quali giornalmente con tanto studio si esercita, e così io commettessi mancamento verso quella amorevole confidenza, che egli ha avuta meco nello ammettermi nel suo quartiere, ed alla vista de' suoi lavori. Ma interrogato da me il detto Sig. Redi sopra di questo punto, mi ha benignamente risposto, che io posso

---

(1) *Questa è stampata nel Suppl. al Giorn. de' Letter. T. II.*

francamente scrivere a V. S. Eccellentissima tutto quello, che alla giornata egli opera, già che egli non ha cosa veruna, che brami, che sia occulta, e particolarmente alla persona di V. Sig. la quale egli stima sopra ogni altro, ed ama di vero amore cordialissimo. Or che scriverò io? Imprimis fa di mestiere, che io le dica, che nell' essere ammesso dal Sig. Redi, mi è paruto di entrare in un mondo nuovo; conciossiecosachè nelle cose Naturali, ed Anatomiche io non mi era esercitato mai, se non in una diligente ricerca fatta nei cadaveri umani, e furor di questi io non avea aperto mai nè pure un solo animale; e qui a Cerreto il Sig. Redi solamente osserva per ora la differente struttura delle viscere degli uccelli, e de' quadrupedi: E si accerti, Sig. Jacopo, che egli ne ha messo insieme grandissimi fasci di scritture. Mi è parso dunque di entrare in un mondo nuovo, ed in questi pochi giorni ho potuto vedere, quanto la fabbrica di molti volanti, e quadrupedi, ed insetti, sia differente da quella degli animali ragionevoli. Jeri appunto il Sig. Redi riconfrontava le sue Osservazioni intorno a'polmoni degli Uccelli, e, con mia grandissima soddisfazione, vidi, che questi polmoni de' Volanti non istanno liberi e sciolti, come quegli de' quadrupedi, e degli uomini, ma sono fortemente attaccati alle costole, ed al groppone, e che di più son

forati da alcuni determinati e regolati forami, i quali forami sboccano in certe particolari vesciche membranose, che multiplicate fino in cinque, arrivano l'una dopo l'altra fino a tutto il ventre inferiore; sì che l'aria, che entra per l'aspra arteria, non si ferma ne' polmoni, ma per quei forami de' medesimi polmoni passa nelle vesciche membranose, e le gonfia, e gonfiandole fa crescere e dilatare la cavità del ventre, onde l'animale ne divien più tronfio, e per così dire, più leggiere, e di più in questa dilazione venendo le viscere naturali ad essere premute, elle possono per via di questa alternata compressione mettere in opera quegli ufizj, a' quali dalla natura sono state destinate. Ma senta V. S. una bella curiosità, la quale io mi accorsi, che dette gusto ancora al Sig. Redi, come quella che un' altra volta sola era da lui stata osservata. Egli avea sulla tavola un Falcone Pellegrino Terzuolo. Noti, che io comincio a sapere, che tra gli uccelli di rapina, i maschi son chiamati Terzuoli, e son molto minori delle femmine. In questo Terzuolo dunque il Sig. Redi osservò, che in una di quelle vesciche pulmonarie membranose, vi erano come in un covacciolo, due lombrichetti bianchi, lunghi lunghi, ed all'ultimo segno sottili. Di più, due altri de' medesimi lombrichetti erano acquattati dentro a' polmoni medesimi, penetrativi per uno

di quegli esterni e larghi forami, che aperti sulla superficie de' medesimi polmoni sboccano nelle medesime vesciche. Oh to! io voglio empierla con una altra osservazione del medesimo Sig. Redi. Vi è un certo animalettucciaccio tristo, della razza delle Faine, delle Martore, e dei Zibellini, cattivo, pessimo, e tanto vituperoso, che puzza; e per esser tanto cattivo, e vituperoso, che puzza, dagli Scrittori Toscanosi vien chiamato *Puzzola*, e da quegli della Storia naturale in latino è detto *Putorius*. Oh, Sig. Jacopo mio, ei puzza pur tanto! (1) Ma donde viene mai questo puzzo? mi dirà V. Sig. Corpo del Mondo, che io non so se me lo saprò dire. Basta, e' viene tanto ne' maschi, quanto nelle femmine da un certo luogaccio, di cui è meglio onestamente il tacere, che il dire: ed in questo luogaccio vi si raduna una certa poltiglia bianca, che rasciutta si sfaldella; e sì come negli animali del Zibetto evvi un certo luogo tra le cosce, dove geme una poltiglia così odorosa, che ricria; così nelle Puzzole in tutte le parti genitali evvi una certa robaccia, che puzza, che avvelena. E tanto puzza, e tanto avvelena, e di così or-

---

(1) *Del fetore di queste Puzzole anche nelle sue Osservazioni; ma qui più a lungo.*

rendo fetore avvelena, che con le sue minime acutissime particelle alituose, entrando pel naso, ed arruotatasi nelle scabrosità, e negli andirivieni di esso naso e quivi deposta ogni terrestrità, fa di poi passaggio ne'canali interni de' fluidi, e gli sconcerta e gli sconquassa, e gli mette in moto, ed in impeto tale, che io per me credo, e lo crede ancora il Sig. Redi, se però egli al suo solito non burla, e non mette al suo solito in ischerzo, ed in beffe le ciurmerie della Medicina, credo, dico, che questo puzzo delle Puzzole messo al naso delle donne isteriche, o matriciose, come le dicono, fosse molto più efficace per farle risvegliare, e riscuotere da quella oppressione, molto più che non è efficace il puzzolente suffumigio del Castoro, della assa fetida, e de' cenci, e delle penne abbruciate. Vuol ella altro da me per questa prima lettera? Si ricordi, che son novizio e principiante, e si compiaccia di compatire le mie insipide e stucchevoli debolezze, ed anco di più mal descritte, ed accetti da me il buon desiderio, che tengo d'imparare, e d'impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti: e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 6 Dicembre 1682.

AL MEDESIMO.

A nome del Fregosi.

O questa non la avrei mai nè immaginata, nè creduta, che i pesci avessero i polmoni negli orecchi; e pure il Sig. Redi me l'ha fatta vedere manifestamente, e mi ha fatto, sto per dire, toccar con mano, che quel gran lavoro del giro e rigiro, o circolazion del sangue, che negli animali ragionevoli e quadrupedi si fa dal cuore ai polmoni, e da' polmoni al cuore; ne' pesci si fa in quelle parti, che il popolo le chiama l'orecchie, e dagli Scrittori della Storia Naturale son chiamate le *Branchiae* (1). Ha voluto il Sig. Redi, che io osservi questa faccenda in due spezie differenti di pesci, cioè in un pesce squammoso, ed in un pesce cartilagineo, o per dir più aperto, in una Resna, ed in un pesce della razza de' Cani, che chiamasi Pesce Spinello, ed in latino *Galeus Acanthias*, e ciò con molta ragione, perchè vi è qualche differenza tra le branchie de' cartila-

---

(1) *Di questa respirazione de' Pesci per le Branchie, ne parlano Aristot. e Plinio. V. l'eruditiss. Annotazi al Tom. II. Supplim. del Giorn. de' letter. d' Ital. ove questa lettera è stampata.*

ginei, e quelle degli squammosi. E qui torno a dire a V. S. Eccellentissima conforme dissi nell' altra lettera, che parmi dadidovero di essere entrato in un mondo nuovo. Ma mi dirà, ridendo, V. S. donde cavate voi mai i pesci di mare su codesti monti, dove ora siete alla caccia delle pernici, de' fagiani, e de' francolini (1)? Oh, oh noi gli peschiamo per questi botri, e per questi riozzoli, che scorrono per questo paese, e quando ne' riozzoli, e ne' botri non ne trovassimo, pigliamo una zappa, o qualche altro simile strumento villereccio, e con esso andiamo rivoltando la terra, e sotto la terra troviamo d' ogni sorte di pesce di mare, in quella guisa appunto, che nelle montagne di Norcia si trovano i tartufi. Oh qui sì parmi, che V. S. Eccellentissima levi uno scroscio di risa, e si creda, che io le racconti una fiaba. Ella, Sig. Jacopo mio, non è una fiaba. Si contenti di ascoltarmi. Se in questi monti vi sono di tutte quante le sorte di conchiglie, e di nicchi marini, perchè non vi può egli essere anco de' pesci Cani? Vorrà ella negarmi, che qui non sieno quelle Conchiglie? Oh se ella me lo negasse, io vorrei mandarlene tre, o quattro navicel-

---

(1) *Il Sig. Vallisn. tratta de'* Corpi marini, che su' monti si trovano, *in due sue lettere stamp. in Venezia* 1721.

late, e ci vedrebbe delle Porpore, de'Buccini, de' Nautili, de' Turbini, delle Conche, delle Nerite, de'Trochi, delle Came, de' Pettini, delle Pinne, de' Musculi, delle Foladi, de' Balani, delle Patelle, ed infino di tutte quante le sorte di Ostriche. A questo proposito dell' ostriche, ed a proposito parimente de' soprammentovati tartufi; che gran cosa sarebbe mai, che V. S. Eccellentissima mandasse al Sig. Redi, ed a me un panierino di tartufi: ma di quei di Norcia? Mi ha però detto il Sig. Redi, che V. S. si è data tanto alla miseria, che ella non ne farà altro del negozio del mandare. E se ella non manderà i tartufi, ed io non le manderò l'ostriche di questi paesi, e così saremo pari. Non saremo già pari nell' obbligazioni, perchè io ne devo infinite alla sua gentilezza, le quali mi costringono ad esser tutto 'l tempo della mia vita suo vero servitore.

Cerreto 9. *Dicembre* 1682.

AL PADRE FRANCESCO ESCHINARDI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'(1).

Se si fosse potuto dare il caso, che V. Reverenza mi avesse fatto l' onore di

---

(1) *Il P. Eschinardi dedicò poi al nostro Autore il* Corso Fisicomatematico.

domandarmi cent' anni addietro, quello, che presentemente mi domanda, io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza nè pur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i Padri della compagnia di Gesù si son dati a scriver Toscano, ed in questo genere sono arrivati ad un' alta maestria, e cinque o sei di loro, ch' io pur conosco, son giunti alla più alta, io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza. La materia di quei Sermoni è ottima; ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrittura. Ma circa il Toscanesimo puro e non affettato, come che io abbia assuefatto l'orecchio alle Scritture di certuni, che a V. R. molto ben son noti, ci sarebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che vera e ben fondata critica: perchè veramente quelle piccole coserelle, o per dir meglio, parolucce, che io leverei, o cangerei, si possono molto ben difendere, senza sofisticar contro il vero, conciossiacosachè tutte si trovano frequentemente usate da' più famosi Autori del buon secolo, e da' più antichi ancora. Ma, Padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto; ancorchè io confes-

si, che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolate con le circostanti convenienze, elle possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un esempio. Si figuri, che bel vedere farebbe nella Sagrestia del Gesù di Roma un Aratro, (1) o un Giogo da Buoi. Certo che moverebbe a riso, e forse a sdegno chiunque ve lo vedessse: e pure quel medesimo aratro, e quel medesimo giogo è un bell' ornamento delle case villerecce. Dirò di più, si può dare anco il caso, che quello stesso aratro, e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsisia più famoso Tempio della Cristianità. Non se ne rida V. R. anzi le sovvenga il luogo, dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo, a cui era avvolto il Nodo Gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto a' mesi passati nella presa di Cassovia uno di que' robusti villani Cattolici dell' Ungheria avesse dato sul capo dell' eretico Teckeli con un giogo, o con altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazzato morto in terra, e così liberata la Cristianità da quella vessazione, quel rozzo arnese non farebbe egli un bel vedere appeso in voto all' altare di Sant' Ignazio, o della Ma-

(1) Stare come un aratolo in Sagrestia, *è delle similitudini del Ruspoli.*

donna Santissima di Loreto? Sì certo, e spezialmente se con catene d'oro fosse appeso, e con circostanti fogliami pur d'oro fosse stato adorno. Si vale talvolta il P. Truxes di alcune voci antiche, senza necessità; dico senza necessità, perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe dotate della medesima espressione, e di più sono antiche, quanto quelle, e frequentate da' buoni Autori: v. gr. nel principio d'un Sermone si serve della voce *mandamento* (1) in significato di comandamento, d'ordine, di commessione, di mandato, di comando ec. È buona la voce *mandamento*. Il Vocabolario ne cita tre esempli di buoni Autori, a' quali si potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, (2) che nelle sue Prediche poco prima, o poco dopo del trecento se ne servì. Contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è in molto uso; mentre gli Scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora si valse il Boccaccio. Qui per avventura V. R. facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della

---

(1) *Sp.* Mandamento *Franz. antico* Mandament.

(2) *Di questa si parla sopra a* c. 84. *ec. e* 127. *ec.*

Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire Arcaismi? (1) Oh oh, V. R. sa molto meglio di me, che il primo, e principal fine de' Vocabolarj non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, e la loro forza. Ma cosa troppo lunga sarebbe il voler favellar ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V. R. che il P. Truxes adopera poco dopo con molto garbo, e giudicio la voce *ordinamento* nello stesso significato di mandamento. Osservi, come gentilmente, e con naturalissima proprietà si serve della particella *mica.* Ne viene la parola *motivo*, e va bene. Pochi versi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, (2) e va bene. In terzo luogo quel primo *motivo* con gl' incantesimi autorevoli di G. V. lo fa divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive *infiebolire*: e perchè non *infievolire*, (3) che ha un suono più gentile? Ne' primi tempi del più rozzo Toscanesimo dicevasi, e scrivevasi *fievole*, *fie-*

---

(1) ἀρχαϊσμούς.

(2) *Fr.* Cause mouvante *Nell'ordinanze Regie*: pour certes causes a ce mouvantes.

(3) *Franz.* affoiblir.

volezza, *infievolire*, (1) poi appoco appoco per vezzo cominciò a dirsi *fiebolezza*, *fiebole* *infiebolire*, (2) pel facile cangiamento, che segue in tutte le lingue del *B*, nell'*V* consonante, dell' *V* consonante, nel *B*. Chi non volesse credere, che fosse una inclinazione di quei tempi al Provenzalismo, e al Franzesismo? e ne posso qui addurre due esempli delle lettere di Fra Guitton d'Arezzo, che sono registrate in un antichissimo Manuscritto copiato ne' tempi dell' Autore, che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate al loro primo, e nativo suono, e valore. Segue la voce *muneramento*: è perchè non *rimunerazione*? Quindi *dannaggio*: e perchè non *danno*, che in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima di vantaggio? Vi è un periodo, che termina con questo giustissimo verso.

Non la mazza, o la spada sì d' assai.

---

(1) *Questa lettera è una delle stampate in Padova l' anno 1721. Nel suo Originale si vede aggiunto in margine* » *Pucciaud.* Fievole e roco è'l meo rimar d' Amore.

(2) *Crederei, che a principio si dicesse* fiebole. *Provenz.* feble. *Franz.* foible, *dal Lat.* flebilis, *poi per vezzo* fievole.

Segue *imprenta*: (1) e perchè non piuttosto *impronta*? Il Vocabolario si dichiara, che è V. A. e che oggi piuttosto diremmo *impronta*. Ne viene *parzionevole*: e perchè non *partecipe*? Della voce *dignitoso* non parlo; perchè ella parla da per se stessa. Tralàscio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell' opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann' elleno in coloro, che non vi hanno assuefatte le orecchie? Potrà forse il Padre Eusebio dirmi giustamente:

> *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?*

È vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me; si contenti di credere ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò, che scrisse intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo Museo; e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare; e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome, che son uomo di venire da per me stesso a chiedergli novellamente, ed umilmente perdono. E V. R.

---

(1) Imprenta, *quasi da* imprememere, *cioè imprimere*.

ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere; ricordandosi, che in queste campagne di Cerreto, e dell' Ambrogiana fo vita da cacciatore e non da letterato; e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte 15. Dicembre 1682.

AL SIG. LORENZO BELLINI.

Pisa.

Ho letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua lettera, e quanto a lei scrive nell' altra sua il Sig. Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la Cattedra di Notomista, vacata in quella Università per la morte del Sig. Pichi. Che ho io da dire a V. Sig., che le ho da rispondere intorno ai consigli che mi domanda in questo affare? Io non saprei che dirmele: si consigli da per se stessa. Si consigli con quella dabbenaggine, e con quella virtù, che risiede nell' animo suo con tanta onorevolezza. E prima di risolvere, consideri, che in oggi, fra provvisione, e sottomano, ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile che sia per augumentarsi a luogo e tempo. Consideri, che in Firenze ella ha cominciato a montare in istima, e che in Firenze ella vi ha degli amici, che le portano cordialissimo affetto, e che, per quanto arrivano le loro forze, procurano di

servire e di promuovere la sua virtù. Consideri, che tutti i suddetti vantaggi gli ha in casa sua propria, e nella sua propria Patria. Consideri, che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della Corte; faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in codesta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è stata sempre stimata e vantaggiata da' Serenissimi Padroni: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri, che sebbene i Veneziani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio di quello che presentemente gode, contuttociò sarà più in apparenza che in sostanza, per impinguare la borsa; conciossiecosachè ne' viaggi si spende molto: i Lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini neri e di palafrenieri a livrea, e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate: altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto ed il più saputo Cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco nè punto. Consideri, che la lettera del Sig. Felice Viali non parla di altro, che di proporla. Or se ella condescende ad esser proposta, e poi non ottiene, che avrà ella fatto? Consideri, che nelle cose umane non vi è il maggior distruttor del bene, che il desiderio del me-

glio. Posso dire a V. S. Eccellentissima di certa scienza, che ne' tempi del Granduca Ferdinando un Professore di Pisa procurò di soppiatto di andare a servire in Padova, e che ottennevi la lettura, ma appena ottenuta, se ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e bisognò cacciarvelo con le spinte: e questo stesso Professore, dopo la morte del Granduca Ferdinando, fece ogni possibile opera e sforzo per tornare a leggere in Pisa, ma le sue opere e sforzi non ebbero per risposta, che l'amarezza di un ghigno, accompagnato da una espressa e chiara negativa. Ed il Borelli, se vogliamo confessarla giusta, non si è egli poi pentito di essersi con tanto dispiacere del Granduca Ferdinando licenziato da Pisa? e per confessarla altresì giusta, non istuzzicò egli i suoi ferruzzi per tornarvi? Oh, mi dirà V. S. io non ne so niente: lo so io, e lo so di certo, se non lo sa V. Sig. E l'Uliva?

Non ragioniam di lui, ma guarda e passa.

Sig. Bellini mio caro, V. Sig. Eccellentissima può credere, che io da buono e leale amico le rammento queste cose, e senza veruno mio fine particolare, ma solamente acciocchè ella, prima di risolvere, consideri bene bene quello che ella fa. Il Sig. Iddio datore di tutti i beni sia quegli che la inspiri a quelle risoluzioni che son

per essere le più adattate per la sua persona, per la sua riputazione, e per la sua casa. E qui con tutto l'affetto del cuore teneramente l'abbraccio.

Dalla Corte all'Ambrogiana 15. Dicembre 1682.

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

Ne' tempi antichi, quando nel mondo volavano i Pennati, e che di più nelle provincie della Grecia vi parlavano i buoi, vi fu un certo Filosofo, al quale doveva piacere il buon vino, conforme egli piace a me, e perciò tutto giorno stava stucchevolando Messer Giove, e lo pregava a man giunte, che gli facesse la grazia di fargli il collo lungo come una grue, acciò che il buon vino vi gorgogliasse, e nello scender a basso per sì lungo canale, fosse più lungamente durevole il diletto del bere. Se tutti i Filosofi della Grecia ne sapevano, quanta ne sapeva costui, io per me voglio credere, che ne sapessero poca; imperocchè, se in questo genere egli voleva chieder grazie, perchè non domandar egli a Giove, che gli facesse un collo lungo quanto un pozzo, o quanto il campanile di Pisa? Io so bene, che i Salmasi, i Bustorfi, ed alcuni simili critici, che con

le loro varianti lezioni voglion sempre difendere i fatti dell'antichità, diranno, che il chiedere il collo di grue, e non del pozzo o campanile di Pisa, fu una lodevole modestia del Filosofo, e so ancora, che altri diranno, che se non fu modestia, ella fu almeno una cautela politica, perchè intorno al collo de' pozzi e de' campanili vi stan sempre attaccati i canapi, i quali intorno al collo degli uomini non danno mai buon bere. Orsù siasi come dicono costoro; sia cautela, sia modestia, sia tutto quello che vogliono. E perchè questo tentennone non chiese egli a Giove, che gli donasse un collo simile a quello del cigno, che è molto e molto più lungo di quello della grue? Oh Sig. Jacopo mio! egli è pur lungo il collo del cigno! (1) Io ne ho aperto uno nel quartiere del Sig. Francesco Redi, che aveva la canna o canale de' polmoni lungo due braccia di misura fiorentina, e di più questo canale, prima di arrivare ai polmoni, entrava in una cavità ossea dello sterno, e quivi facendo un grazioso andirivieni, si portava poi con doppia e lunga foce a' polmoni medesimi. Or consideri V. S. Eccellentissima, che bei * grozolini, e che dolci soddisfazioni avrebbe dato il vino ad un uo-

---

(1) *Descrizione del collo del cigno.*

mo con lo scendere a balzelli per sì lungo condotto a' polmoni! Oh qui sì, che parmi, che V. S. Eccellentissima si rida della mia buassaggine, e me ne schernisca, e si apparecchi a farmi una solenne ripassata, quasi che io mi creda, che la bevanda negli animali non vada allo stomaco, ma bensì ne' polmoni. Io non voglio ora dirle qualche cosa in questa faccenda, mi creda; ma sappia pur ella, che altre barbe più lunghe e più folte della mia se la sono creduta, e di più l' hanno scritta a lettere di scatola. Platone fu egli uno zoccolo? (1) E pure nel Timeo insegnò, che i polmoni sono il ricettacolo delle bevande. E Protogene grammatico appresso di Ateneo scrisse, che Omero fu il primo che avesse così fatta opinione L' ebbero altresì tra gli antichi Greci, molti uomini dottissimi, e particolarmente Eupoli, Eratostene, Euripide, Filistione Locrense Medico e Diosippo, e tra costoro è degno d'esser noverato il Greco Poeta Alceo. Or dunque non corra V. Sig. con tanta furia a schernire i poveri giovani, come son io. Entra qui di mezzo il Sig. Redi, e facendo anch' egli da Salmasio, da Bustorfio e da Conciliatore, dice, che tutti costoro quando scrissero questa loro sì fatta opi-

---

(1) *E ore di Platone e d'altri che credettero i polmoni ricettacoli del bere.*

nione, non vollero intender quello che dice la lettera, ma vollero accennare con sentimento misterioso, che a tutti i gran bevitori gonfiano finalmente i polmoni, e tutti quanti diventano idropici del petto, conforme la esperienza fa giornalmente vedere e toccar con mano. Gradisca V. Sig. Eccellentissima queste mie bajucole, e mi onori de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza, insieme col Sig. Redi, che è qui presente, e m'impone, che io le dia nuova, che Tommaso Cornelio stampa i nostri Progionasmi Medici, e gli dedicherà al nuovo Vice-Rè di Napoli.

Dalla Corte all'Ambrogiana 31. *Dicembre* 1682.

AL P. PAOLO SEGNERI

della Compagnia di Gesù di Firenze.

Questa mattina 22 del corrente ricevo per via della Dispensa il piego di V. Reverenza, insieme con le lettere, e con la Canzone del nostro amatissimo Sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a' 25. scriverò al medesimo Sig. Maggi, e nello scrivergli mi prenderò l'amichevole ardire di dirgli, che io concorro pienamente con l'opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima, e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono gli Stati con leggi oppo-

ste; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col solo lodar uno è difficile formar mai composizione che piaccia tanto quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare ec. ec. In oltre io ho pensato, che il Sig. Maggi ha taciuta una lode cristiana del Granduca, la quale può far dire al Poeta belle, nobili, alte e poetiche cose; e la lode si è del tener puliti i mari con le galere di S. Stefano, dalla incursione de' Turchi dell' Africa, e di liberar soventemente dalle loro catene tanti e tanti schiavi Cristiani, che sono in evidente pericolo di rinegar la Fede di Cristo, come avvenne nella presa dell' ultima galera Tunisina di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili e le migliori furono quelle che fece in tal suggetto, perchè il suggetto medesimo somministra l'altezza de' pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello spiegarli. Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai; e pure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l'occasione della mentovata galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè qui mi si dica, che non si vuole uscire della Politica devota, nè si vuol entrare nelle guerre, perchè il tenere spazzati i mari dalle piraterie de' Barbari, è ancor essa una politica devota e necessaria al Cristianesimo. Io non so quello che io mi

cinguetti, ma l'amore verso le glorie del Sig. Maggi è quello che mi fa parlare. Sospendo dunque il presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle lettere di V. Reverenza, e di esso Sig. Maggi, e frattanto chieggo perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato francheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza.

V. Reverenza mi dà la burla col domandarmi, che Poesia fu quella che feci sopra il Sig. Marchese Clemente Vitelli, che non voleva che nella Villa dell' Ambrogiana in quel gran freddo si accendesse il fuoco nell' anticamera, perchè egli grasso e giovanotto non lo sentiva. Feci quella frottola (1) per far ridere il Granduca, e per trattenere una sera in quella solitudine l'anticamera, conforme avvenne, imperocchè il Serenissimo Granduca si compiacque di leggerla quivi da se medesimo pubblicamente, che ognuno sentisse, e poscia per trattenimento si mise in negoziato lo accendere il fuoco, e si fece un' ora di celia: ma ella è una frottola frottola frottolissima, e se la mandai al Sig. Bondicchi a Milano, fu un termine di quella familiarità che ho con lui.

---

(1) *La Frottola è quella che fu impressa in fine del terzo Tomo dell' Opere del Redi, ediz. di Venezia a c.* 135.

A Lorenzo Gualtieri consegnerò la scatola del cioccolatte, e verrà così a Firenze per la prima occasione di navicello della Dispensa, o di stanghe di lettiga: e le fo umilissima riverenza, raccomandandomi alle sue orazioni.

Pisa 22. Gennajo 1682. ab Incarnatione.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.

Milano.

La Canzone della Politica devota in lode del Serenissimo Granduca Cosimo mio Signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. Sig. Illustrissima (1). Tanto basti per dar tutta quella lode che si può dar maggiore all' impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua bontà, per l'onore che ha fatto a me, di doverla presentare a S. A. Serenissima. Maggior servitore e di più alta condizione poteva ella ben trovare, ma non so già, se ella lo avesse trovato tanto devoto ed amoroso dell' opere sue, quanto mi son io. Dall' amicissimo Padre Paolo Segneri sentirà V.

---

(1) *Questa Canzone del Sig. Maggi fu stampata di poi nelle sue Rime.*

Sig. Illustrissima un suo pensiero intorno ad aggiugnere alcune cose alla Canzone, prima di presentarla. Io ho aderito volentierissimo all' opinione del Padre; e se le mie riverentissime esortazioni fossero valevoli a dar forza maggiore a quelle del Padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del Padre medesimo intenderà i suoi desiderj. Per l'onore poi, che V. Sig. Illustriss. ha fatto a me, voglio farle un regalo. Ma qual regalo ha ad esser questo? Fra poco la Corte andrà al solito degli altri anni a Livorno, di dove io soglio ogni anno portarmi a visitare la miracolosa immagine della Madonna Santissima di Montenero. Farò anco quest' anno questa piccola divozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V. S. Illustrissima ogni bramata consolazione, spirituale e temporale. Io non ho altra cosa più proporzionata di questa, per accennare almeno il desiderio che tengo di pagar in parte il mio debito alla beneficenza di V. Sig. Illustrissima, la quale è da me cordialmente supplicata a rassegnarmi servitore all' Illustrissimo Sig. suo figliuolo. Mi sono arrossito che egli abbia veduta quella mia baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E qui carissimamente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Pisa 25. *Gennajo* 1682. *ab Incarnatione.*

AL SIG. EGIDIO MENAGIO.

Parigi.

Egli è molto tempo che non ho riverito V. Sig. Illustrissima con mie lettere. Non voglio perderne la presente congiuntura del Sig. Pietro Andrea Forzoni nostro Accademico della Crusca, il quale presentemente si trova in Parigi, in compagnia del Sig. Marchese Luca degli Albizi, e desidera per mio mezzo dedicarsi per servitore a V. Sig. Illustrissima, e conoscerla di presenza, come la conosce per fama. Supplico dunque la sua bontà a voler gradire il buon desiderio di esso Sig. Forzoni, che da V. Sig. Illustrissima sarà trovato un gentilissimo Scrittore latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della Poesia toscana, come ella potrà ben conoscere col suo buon gusto, se si farà recitare alcuni de' suoi Sonetti. Ma che fa V. S. Illustrissima? in qual' opera impiega ella presentemente la sua nobilissima ed impareggiabile penna? Si compiaccia di consolarmi con qualche suo avviso, e si ricordi, che siccome degli amici e servitori che ella ha in Toscana, io son il più vecchio, così ancora sono il più devoto ed il più riverente alle sue altissime prerogative. Per darle nuova di me, questa prossima estate farò stampare alcune mie ba-

gattelle di Osservazioni intorno alle cose della Storia Naturale, e farò stampare altresì una scelta de' miei poveri e miserabili Sonetti, de' quali in questa stessa lettera qui appresso ne mando a V. S. Illustrissima un saggio per sentirne il suo parere, e ricevere in un istesso tempo le correzioni da lei, che con tanta gloria della Francia, ha così nobilmente illustrata la Toscana favella. E supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti, le fo devotissima reverenza.

Firenze 5. *Febbrajo* 1683.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Dal Sig. Cancellieri ho ricevuto questa mattina il suo nobile manoscritto intorno alle Comete, insieme con la lettera diretta al Sig. Dottor Jacopo del Lapo. Il tutto con buona congiuntura della Dispensa manderò a Firenze, e farò che sia consegnato in mano di esso Sig. Dottore del Lapo. Intanto rassegno a V. S. Illustriss. le mie vere obbligazioni, delle quali in ogni tempo sarò ricordevole, e ne farò sempre tutte quelle dimostrazioni, alle quali posson giugnere le mie deboli forze, e le fo devotissima reverenza.

Livorno 8. *Febbrajo* 1682. *ab Incarnatione.*

LETTERA

Del Signor Carlo Maria Maggi, al Sig. Francesco Redi *Arciconsolo dell' Accademia della Crusca.* *Firenze.*

» Grande grandissimo è l' onore, che
» io ricevo da cotesta gloriosissima Acca-
» demia della Crusca, significatomi dall' Il-
» lustrissimo Sig. Alessandro Segni, e a-
» cquistatomi in primo luogo da V. S.
» Illustrissima. Quanto indegno io ne sia,
» niuno lo sa meglio di lei, che ha ve-
» dute mille delle sciocchezze mie, e so-
» pra ogni altro ne intende. Ad ogni mo-
» do, benchè per mera e special grazia
» io l' abbia conseguito, io, che dietro
» coteste lusinghe d' ambizione mi pensava
» non essere il più perduto uomo della
» Terra, di questa non so difendermi, e
» l' ho, e l' avrò finchè io viva, in som-
» mo pregio. Questo Sig. Bondicchi, che
» pare non pensar d' altro, che di bene-
» ficarmi, mi ha detto doversi da me rin-
» graziare l' Accademia, e lo stesso Sere-
» nissimo Sig. Granduca mio Signore. L'ho
» fatto tra lo stento della mia ignoranza,
» e i dolori della podagra, come Iddio
» sa. Mando le lettere aperte al medesimo

» Sig. Segni, e supplico a lui, come pur
» fo a V. S. Illustrissima, perchè leggen-
» dovi alcuno insoffribile sproposito, che
» ben ve ne sarà, me le rimandino pri-
» ma di presentarle, me le rimandino,
» perchè io possa correggerle.

» Orsù a' Sonetti. Poichè V. S. Illu-
» strissima non vuole, che io li lodi, di-
» rò il più semplicemente che io possa,
» che questi secondi quattro sono come
» i primi da me veduti, e non mai ab-
» bastanza ammirati, e che mostrati da
» me ad alcuni di questi Giovani, che si
» vanno mettendo su la buona via, sono
» loro sommamente piaciuti, il che dal-
» l' età loro io non avrei sperato. Ma il
» bene, quando giunge ad un tal grado,
» contenta ancora chi non ne intende la
» cagione. Or perchè V. S. Illustrissima
» ben conosca l' usata mia sincerità, non
» le voglio tacere una mia Beghineria,
» venutami in testa nel leggere quello, che
» incomincia:

» *Donne gentili devote d' amore;* (1)

» che è maraviglioso, e secondo che a me
» pare, ancor più gentile degli altri. Il
» primo quadernario è tutto composto

---

(1) *Questo Sonetto è il XV. degli stampati.*

» di quello: *O vos omnes, qui transitis*
» *per viam*, detto dal Profeta della pre-
» veduta desolazione di Gerusalemme, e
» applicato in tanti luoghi da' Santi Pa-
» dri, e da Santa Chiesa al nostro Reden-
» tor Crocifisso. Io vorrei a quelle sante
» parole portare ancor questa riverenza,
» di non applicarle a' terreni amori, ben-
» chè V. S. Illustrissima li tratti in ma-
» niera affatto spiritale, e purissima. So,
» che più volte l'ha fatto il Petrarca,
» d'altri luoghi della Sacra Scrittura, con
» molta lode d'ingegno; ma io non so,
» se nel paese della verità egli poi ne sia
» stato molto contento. Non mancheranno
» a V. S. Illustrissima infinite altre manie-
» re di esprimere quello stesso sentimen-
» to:

» *Donne gentili, in cui risveglia Amore*
» *De' suoi miseri casi alta pietate,*
» *Ancor del mio vi caglia, ed accop-*
» *piate*
» *Vostri teneri sensi al mio dolore.*

» Ma questo è troppo debole. Oh finisce
» pure con graziosa, e maestrevole im-
» provvisata!

» *Donne gentili, una tal Donna è*
» *morta.*

» Oh è il gran Sonetto! Attendo con im-
» pazienza gli altri quattro, e poi molti
» altri; e a V. S. Illustrissima fo divotis-
» sima riverenza.
» *Milano dal Letto 7. Aprile 1683.*

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
Milano.

Mi mandò il Sig. Alessandro Segni qui alla Corte la lettera di V. S. Illustrissima (1) diretta al Serenissimo Granduca mio Signore, ed io subito la presentai a S. A. Serenissima che volle immediatamente da me sentirla leggere con suo sommo aggradimento; e quindi si fece passaggio ad esagerare, quanto onore sarebbe in ogni tempo risultato all' Accademia della Crusca col vedersi nel catalogo de' suoi Accademici noverato un nome cotanto glorioso. Mi comanda ora questo gran Principe, che io le trasmetta questa sua lettera risponsiva, conforme riverentemente eseguisco, accertandola, che altissima è la stima, che egli tiene per le singolari altissime qualità di V. S. Illustrissima, e che desidera congiuntura di mostrargliela in qualche considerabile occa-

---

(1) *Risposta alla precedente lettera.*

sione: ed io mentre glie ne faccio sincera ed infallibile testimonianza, godo meco medesimo, e altamente mi pregio, che l' Accademia si sia arricchita di tanto lustro nel tempo del mio per altro oscuro Arciconsolato.

Molte sono le mie obbligazioni alla cordiale bontà di V. S. Illustrissima per l' amorevole, pio, e cristiano avvertimento, che mi dà intorno al primo quadernario di quel mio Sonetto:

Donne gentili devote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.

Io ne farò certamente capitale, e se non troverò la via da far meglio, m' incamminerò per la mostratami nel trasmessomi quadernario. (1) Intanto umilmente, e con tutto il cuore la ringrazio, supplicandola a continuarmi simili favori, de' quali sarò ricordevole tutto il corso di mia vita. La settimana passata le trasmisi quattro altri de' miei Sonettucciacci, che gli avrà trovati di un altro stile differente da

(1) *Questo quader. finalmente fu stampato come stava prima.*

quello de' primi. Ma troppo l' infastidisco. Mi dia nuove di sua salute. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 4. *Maggio* 1683.

A N. N. (1).

L' altissima stima, che il serenissimo Granduca unico mio Signore fa della persona di V. S. Illustrissima mi ha cagionato un favore così grande, che quando anco io l' avessi desiderato, non avrei mai avuto l' ardire di sperarlo; ed il favore si è lo aggradimento, che ella con la sua gentilissima e sensatissima lettera si è compiaciuta di mostrarmi, per quelle poche, ma sincerissime considerazioni, che io scrissi intorno alla conservazione della sua vita ed al riparo della sua sanità. Io conosco bene, che tale aggradimento non può essere nato da merito mio alcuno, ma bensì o dalla bontà di V. Sig. Illustrissima che considera in me il carattere di servitore del Serenissimo Granduca, o perchè, siccome l' occhio si serve talvolta per ischerzo di una sorta d' occhiali, che aggrandisce gli oggetti, così la mente di V. S. Illustrissima nel riguardare quel-

(1) *Manca l' indirizzo di questa lettera, ed il fine.*

la mia Scrittura, si è servita di così fatti occhiali ingranditori. Ma sia come esser si voglia, io goderò almeno l' onore di aver contratta servitù con un personaggio cotanto per virtù e per senno ragguardevole, e da me sommamente riverito, come è V. S. Illustrissima, ai capitoli della di cui lettera andrò rispondendo secondo l'ordine, che da essa è stato osservato. Ed in primo luogo dice V. S. Illustrissima che i popoli della Francia sono generalmente grandissimi mangiatori. Ancor io lo confesso, ma gli scuso, perchè ella non è gola, ma bensì naturalezza, e naturalezza tale, che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel Dialogo delle virtù de' Monaci Orientali chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Graecis gula est, in Gallis natura.* Credo per cosa certa, che V. S. abbia molte volte posto riparo agli acutissimi dolori di stomaco, con un gran calice di acqua fresca. Questi dolori non son mai mai cagionati da freddezza di stomaco, o da materie fredde stagnanti in esso, ma bensì da materie caldissime, pungenti, e corrosive, o da materie racchiuse in piccolo spazio, e quivi rigonfianti, e facenti forza per ogni luogo, a guisa della polvere da guerra (1) quando è accesa in mine ristrette, e

---

(1) *Deride la opinione, che hanno*

ben serrate. Molti ammalati, e molti Medici s' ingannano soventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo, e del fegato caldo, e quel che più ridicoloso mi pare, si è, che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell' insolentone del fegato, e ne portano certe ragioni, e certi motivi, che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle, quando le sere d' inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. Non è maraviglia poi se da' medicamenti, che giornalmente si mettono in opra, non si scaccino le vecchie malattie, anzi se ne acquistino sempre delle nuove, e non si giunga mai alla sanità; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade, che più dalla sanità allontanano, in quella guisa appunto, come avviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede di pigliar la sua, si mette per quell' altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo, camminando, si allontana.

---

alcuni Medici circa la freddezza dello stomaco, o la caldezza del fegato.

È vero verissimo, che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere, che è nociva alla sanità, e di più muovono, e risvegliano sentimento dolorifico nelle moroidi, e ne fanno spicciare il sangue.

Il rabarbaro è migliore dell' aloè per V. S. Illustrissima, ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia; ma se alla cassia ella vi ha naturale ed invincibile avversione, non occorre parlarne, e bisogna credere, che queste così fatte antipatíe sono nel mondo, e che è pazzia il volerle scaponire.

Mi dispiace, che in Francia la manipolazione de' medicamenti sia ridotta in mano delle femmine, come V. Signoria mi scrive; posson nascerne di grandi sconcerti in capo all' anno. Le donne son di natura dolci, e facili ad esser persuase.

Le mando qui appresso la ricetta dell' acqua angelica di Roma, giacchè ella desidera di averla.

Piglia sena in foglia dramme vj. cremor di tartaro polverizzato dr. iij. sandali citrini scrop. ij. Infondi per ore 12. in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fine fa levar un bollore, cola, e alla colatura aggiugni: Manna scelta della più bianca once iij. e mez. Sugo di limone spremuto once j. con chiare d' uovo qual chiarisci mezza l. cola per carta sugante a più doppi. Prendi di detta cola-

tura once vj. per pigliar la mattina cinque, o sei ore avanti desinare.

Io mi servo frequentemente di questa bevanda solutiva, ma perchè evacua un po' troppo di umori sottili, e acquosi, perciò volentieri quando ella ha cominciato a muovere il corpo, io do da bere tre, o quattro libbre di acqua, ed anco alle volte cinque. Nè pongo gran cura se l'acqua sia o di pozzo, o di fontana, o minerale, o stillata; basta che sia acqua. Soglio anco talvolta con la sena, e col cremor di tartaro aggiugnere in infusione qualche poca di polpa di cassia, o di tamarindi, e così vengo a far l'evacuazione delle materie più grosse, più viscide, e meno acquose.

Che dal Natale al Maggio V. S. si sia fatta più di cento venti serviziali, io lo lodo, perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla, che la cucina. Quei Medici, che non voglion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male. Io conosco uomini, e donne, che per lo spazio di sessant' anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì no, senza mai intermetterlo; contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza; ma con tutto ciò a V. S. Illustrissima loderò sempre più la frequenza de' servi-

ziali, che di qualsisia altro medicamento pigliato per bocca.

Che da quel tempo in qua, che V. S. Illustrissima cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere. Che poi ella mi scriva, che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta; io non so quel che si sia la gotta, perchè non son gottoso; ma so bene, che i morti sono una brutta cosa a vedergli in quella bara.

Si lamenta V. S. che, come Tantalo fra l'acque, si trova in mezzo alle Verdee, a' Trebbiani, ed a' Moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca nè pure un mezzo bicchierino; io per me non sarei Medico tanto stitico, nè tanto severo: gne ne concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa; per dirlo con frase Franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del Maresciallo di Villeroy nel non applicar mai lenitivo alla sua gotta, non solamente è degna di ammirazione, ma d'imitazione: la imiti V. S. e non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare rimedj curativi nella sua propria persona, e se pure co-

sì fatti pensieri vi appigliano, come piante in aduggiato terreno non vi allignino, e non vi approdino ec. . . . .

ALLA SIG. MARCHESA
DE LOS VELES.
Madrid.

Io credo, che a quest' ora V. Eccellenza (1) sarà disimpegnata dalle tante visite che le avranno rese le gran Dame, ed i gran Signori della Corte, per rallegrarsi seco del suo felice ritorno in Ispagna. E perciò io mi prendo l' ardire di presentarmi con lettere all' Eccellenza vostra per umilmente supplicarla a farmi quell' onore de' suoi comandamenti, il quale dalla sua somma bontà mi fu fatto sperare nel tempo, che ella si trattenne in Livorno, e che io ebbi la somma fortuna di inchinarmi a' suoi piedi, e di offrirle la mia umilissima servitù. Se io, Eccellentissima Signora, ne sarò fatto degno, lo riconoscerò dalla sua magnanima gentilezza; e V. Eccellenza può accertarsi, che sarà da me servita fedelmente in tutte le

---

(1) *Questa lettera si trova anco di altra mano, in Ispagnuolo, essendo stata per avventura tradotta, ed inviata a Madrid in quella lingua.*

cose, che di questo paese, e nella Spezieria, e nella Fonderia del Serenissimo Granduca mio signore, ella potesse mai desiderare, ed aggiugnerò questa alle altre grandissime obbligazioni, delle quali io sôn debitore all' altissima sua generosità, colla quale ella volle trattar un piccolo uomo come son io, che non ho in me altro di buono, se non l' ardente desiderio di essere il minimo de' suoi servitori. Spero che V. Eccellenza mi farà la grazia di quelle ricette di uova, che mi promise mandarmi, e che parimente mi farà sapere, quali sieno quelle ricette, che ella desidera d' Italia, e della Spezieria, e Fonderia del Gran Duca, che subito io la servirò. E rassegnandomi umilissimo servitore all' Eccellentissimo Signor Marchese de los Veles suo Consorte, ed al Sig. Fr. Pedro suio Hermano, all' Eccellenza Vostra con ogni cordiale umiltà profondamente m' inchino.

Firenze 22. *Giugno* 1683.

AL SIG. VINCENZIO
DA FILJCAA.
In Villa.

Jermattina Sabato presentai al Serenissimo Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. Sig. Illustrissima per l' assedio di Vienna. Volle S. A. Serenissima che io gliela leggessi,

ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua soddisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura. (1) Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli amici letterati, che fin ad ora l' hanno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustrissima non voglio accennarle. Non posso già contenermi dallo scrivere quel che ne dico io, ed è che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di Lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell' altra Canzone della Vittoria, assicurandola, che il Serenissimo

---

(1) *Elogio di una bellissima Canzone del Sig. Filicaja.*

Gran Duca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima il suo sommo aggradimento ec. E. Supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.

AL SIG. DOTT. N. N. (1)

Non vorrei, che V. S. Eccellentissima ascrivesse ad un termine poco riverente questa mia lettera, ma bensì a considerarla ne la supplico, come un contrassegno del mio rispettosissimo ossequio. Nel leggere il Ms. del Ricettario corretto, e raggiustato da V. S. Eccellentiss., e dall' Eccellentiss. Sig. Pierucci, essendo arrivato a quel Capitolo, dove si favella del Muschio, trovo le infrascritte parole. *Il Musco è un escremento di un animale detto Gazzella* ec. così crederono i nostri antichi, ed in particolare que' valentuomini, che nel 1623 compilarono il Ricettario, fondati su quello, che ci fu lasciato scritto da Serapione, e da molti altri autori, che lo seguitarono. In oggi è cosa notissima, che la Gazzella è un animale differentissimo da quello, dal quale si cava il Muschio, come si può chiaramente

(1) *Manca il nome.*

vedere, già che in Firenze si trovano molte Gazzelle, che sono animali di lunghe corna, e non producono il Muschio; siccome non lo producono nè meno quelle Gazzelle, che abitano il loro paese. Appresso molti Autori moderni, che lungamente hanno usato nell' Indie orientali, e nella China, si vede la figura dell' animale, di cui si compone quell' odore (1), ed è un quadrupede senza corna, e con due denti, che gli escono dalla bocca, simili a quegli de' Cinghiali. Se parrà bene a V. Sig. Eccellentiss. ed all' Eccellentiss. Sig. Pierucci il far sopra di ciò qualche riflessione, siccome ancora intorno al modo, che i moderni dicono tenersi nella fabbrica, e generazione del Muschio, me ne rimetto al loro prudentissimo, e perspicacissimo giudizio.

. . . . . . (2)

A N. N. (3)

Non è per ancora capitato a Firenze il libro di Sebastiano Badi, intitolato

---

(1) *Da quale animale si cavi il Muschio.*

(2) *Manca la data.*

(3) *Non si è trovato a chi sia stata scritta questa lettera, nè in che tempo.*

Anastasis Corticis Peruviae, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m' inganna, quello, che di ciò scrisse il Chiflezio in un suo libretto in quarto stampato in Lovanio l' anno 1653. intitolato: *Pulvis febrifugus*; non mi sono già imbattuto nel libro di Vopisco Fortunato Plempio, e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora: Della vera cura della terzana, l' anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opra del Plempio molto all' oscuro. Nelle Notti Geniali di Gio. Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza; ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un libretto in ottavo sopra la medesima materia, col titolo *Antimi Conygii pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, di un Gesuita. Questo è quanto posso dire a V. Sig. in conformità de' riveritissimi comandi del Sereniss. nostro Signore, e mentre io la prego con tutto l' affetto, quando se le porge l' occasione di conservar viva nella memoria dell' A. Sua Sereniss. la mia umilissima servitù, le auguro nella rinovazione dell' anno ogni più vero contento, congiunto con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto ec.

. . . .

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

FIRENZE.

Ne' tempi andati io non avea sopra di V. Sig. altra autorità, che quella, che ella stessa concedeva alle mie riverenti supplicazioni. In oggi la bisogna cammina altramente; imperocchè essendo stata ammessa tra gli Accademici della Crusca, posso io come Arciconsolo esercitar con lei, e de jure, e de facto l'arciconsolare mia potestà; del che altamente pavoneggiandomi, non è ora maraviglia se le comando, che indefessamente ella badi al lavoro del Vocabolario, e particolarmente a quelle voci latine, che si sono lasciate indietro. Se di buona voglia obbedirà, le prometto di farla cavar in breve tempo dal noviziato, e di abilitarla, e di promoverla alle cariche maggiori della nostra Accademia; che se poi con vergognosa negghienza trascurasse, o differisse l'esecuzione de' miei comandamenti, si accerti, che al mio ritorno ella proverà sopra l'infarinate sue spalle la forza dello orrevole, ed arciconsolare Spianatojo. Tanto basti aver accennato ad un uomo di alta intelligenza, come è V. Signoria: alla quale altresì comando, che veduta la presente, subito mi mandi qui alla Corte que'Sonetti, che mi scrive aver ultimamente composti; ed accioc-

chè non si spaventi a credere, che io gli pretenda a ragione di tributo, mentre solamente gli desidero per gentilezza di cuore, perciò qui le scrivo uno de' miei, che l'altrjeri nel tornar da Granajuolo mi venne improvvisamente composto. E le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte nella Villa dell'Ambrogiana 13. Gennajo (1) 168 . . . ab Inc.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

La Canzone di V. Sig. Illustriss. per l'assedio di Vienna, avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni letterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farsene un' altra simile, ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè che ella è stata falsa, imperocchè la seconda sua canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta (2). Me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico, e servo. La presentai al Sereniss. Granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare,

---

(1) *Nell' Originale il numero è corroso.*

(2) *Esalta qui oltremodo una Canzone del Sig. Filicaja.*

ma ancora, come la prima, l'ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai Sabato al Sereniss. Sig. Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al Sig. Maggi, a Roma al Sig. Pignattelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum.* Or legga ella l'inclusa, che jersera il Sereniss. Granduca con umanissimo, e gentilissimo scherzo mi mandò in un viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del Sig. Filicaja. Oh, Sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose! ella se ne stupirebbe. Mi rassegno suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. Sereniss. che la desiderava.

. . . . (1)

AL MEDESIMO.

Ogni animo meno composto di quello di V. S. Illustriss. si sarebbe insuperbito per la nobile e gentilissima lettera, che

---

(1) *Manca la data.*

le ha scritta il gran Re di Polonia. Veramente ella è una lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. di vero cuore. Il Serenissimo Granduca, a cui ne ho presentata la copia da V. S. Illustris. trasmessami, l' ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento, e contentezza; e significato da me a S. A. Serenissima il desiderio di V. S. Illustriss. di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà, in rendimento di grazie per l' aggradimento fatto alla sua canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di Sua Maestà nella prossima campagna contro il nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustrissima un letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta qui alla Corte, che il Sereniss. Granduca, conforme fece dell'altra sua lettera e della Canzone, la manderà al Re. Qui mi sorprende un entusiasmo, e grido. E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Sig. Vincenzio da Filicaja; e avesse considerato, che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato

quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le poesie tutte pervenute a S. Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illustriss. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi nei suoi Ragguagli e potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quando veramente ella sia alta, nobile e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss. e caramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI (1)

TURINO.

Nel piego degli annessi tre fogli potrà riconoscere V. S. Eccellentissima, che ho obbedito a'suoi comandamenti, mentre vi vedrà notato tutto quello, che da me è stato osservato intorno alla lingua del suo

---

(1) *Don. Rossetti Dottore in Sac. Teol. e Canon. di Livorno, Lettore di filosofia nell' Università di Pisa, e Maestro nelle Matemat. Discipline del Duca di Savoja, note per le sue Opere stampate.*

libro, che vuole stampare col titolo di *Fortificazione a rovescio.* Accetti ella da me in buon grado il mio buon animo, e la mia obbedienza; nè mi stia poi a gridare col dirmi, che son troppo severo. Per merito di questa mia obbedienza una sola cosa desidero dalla sua cortesia, ed è che ella consideri, se fosse bene mutare, o migliorare il titolo del libro. Quella *Fortificazione a rovescio*, a me non piace nè poco nè punto. Faccia V. Sig. riflessione a quel che significa in nostra lingua, *fare una cosa a rovescio.* Accetti il mio zelo in buona parte, e mi continui l'onore de' suoi comandi.

Firenze 12. *Aprile* . . . . .

AL MEDESIMO.

Quando rispondo alle interrogazioni delle lettere de' miei amici, nelle mie risposte dico sempre il mio parere, in foggia di consiglio, e non di comandamento. Mi dispiace di conoscere, che l'ho disgustata col dirle, che non mi piace quel titolo di *Fortificazione a rovescio* (1). Mi dispiace; ma con tutto ciò le replico di

---

(1) *Questo libro fu fatto dal Rossetti con questo titolo per opporsi a un Fortificatore del Duca di Savoja.*

nuovo, che tal titolo non mi piace, e non mi piacerà mai mai. E se V. Sig. starà ferma in questa sua opinione, corre risico di farsi burlare. Io parlo così con gli amici. Se V. Sig. come mi dice, è in impegno con un gran Signore di valersi di tal titolo di libro, trovi modo di uscir dell'impegno. E perchè io voglio trattare con V. Sig. da amico vero, e cordiale; nell'annesso foglio le mando alcuni titoli scritti, che potrebbono sostituirsi a quella *Fortificazione a rovescio*, e tutti esprimono con più galanteria, e sodezza il pensiero di V. Sig. Non si sdegni della mia temerità, ma la prenda per un mio amoroso zelo. Ed a V. Sig. con tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Firenze 5. *Maggio* . . . . . .

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Assaggi un poco questo Claretto. È un Claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Sereniss. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Sereniss. Ma adagio un poco. Non pensi V. Sig. Illustriss. di averselo a tracannare a

ufo, e a isonne. Signor no. Io glie le mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito, ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa 8. *Maggio*. 1684.

A N. N.

Un Medico giovanetto principiante, ed anco poco pratico, conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà, dico, molto meglio di certi dottoroni della tavola ritonda, quando e' son lontani. Dio buono, vorrei che questi tali valentuominonissimuominoni dicessero a V. S. per quale strada, per qual tragetto, per quale scorciatoja, per qual vicolo le sei libbre di sangue gettate con tosse dal Sig. Decano, sono andate dalla testa a' polmo-

ni (1)? Se giù per l'aspera arteria, e come non lo hanno soffocato? ma quando non lo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue giù per quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore, che dentro di essa s'introduce? E' bisogna che costoro sieno dell' opinione di Platone il quale lasciò scritto, che il nostro mangiare andava giù per l'esofago nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne' polmoni. In secondo luogo se questo sangue s'è versato dal capo, e poscia s'è introdotto giù per l'aspera arteria, e per essa è ito a' polmoni, vorrei, che mi dicessero, in qual luogo del capo, ed in qual vena, o in quale arteria s'è fatta questa rottura, o questa aperzione: se fu nelle parti interne del capo, com'ha potuto trasudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi serrata imboccatura dell' aspera arteria? Come quel sangue stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avut' abilità di marcirsi colà dentro, e di cagionar la morte? Se poi l'apertura, e la rottura della vena si è fatta nelle fauci, o nel pa-

---

(1) *Impugna, che possa discendere cosa alcuna dalla testa a' polmoni.*

lato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppa ghiotta sarebbe stata l'aspera arteria a voler ingojarsi tutto quel sangue per se, senza che l'esofago ne fosse partecipe: e pure l'aspera arteria è molto più modesta dell'esofago, imperocchè ella si contenta di pascersi di sola aria, dove quel golosaccio dell' esofago, per far servizio al ventre, ingollerebbe il fondo del . . . . . (1) Se poi il sangue era nel capo e dal capo per i canali delle vene, e dell'artiere, è andato ne' polmoni, e quivi ha aperta, o corrosa, o rotta qualche vena; io non ho che dire, ma sarò sempre d'opinione, mentre quel sangue scaturisce da' polmoni, che venga da' polmoni, e non dal capo. Che se pure mi fosse voluto dire, che in questa così fatta maniera vien dal capo, e non da'polmoni, mi scapperebbe la pazienza, e direi, che non vien dal capo, ma dalla punta dei piedi, e dalle calcagna; e lo farei vedere, e toccar con mano con l'esperienza: così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non hanno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l'operazioni di que'professori, che parlando da galantuomini,

---

(1) *L'originale di questa lettera è mancante qui di una parola, siccome altrove dell'indirizzo, e del fine.*

dicono le cose come in verità elle sono. Piacesse a Dio, che il sangue gettato dal Sig. Decano fosse venuto dal capo; ma io son di parere, che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de'Medici per lusingare, e far animo a coloro, che sputano il sangue.

Quanto al latte, il Sig. Decano me ne parlò in voce; lo consigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora, che egli vi ha tanta avversione, e che imbevuto d' una così fatta opinione lo piglierebbe controvolòntà, e tanto controstomaco: non consiglierei lui a pigliarlo, nè consiglierei Vostra Signoria a darglielo, anzi se egli lo volesse pur pigliare, V. Sig. operi prima, che egli se ne consigli con altri Medici, facendo egli stesso un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale istoria di tutto il seguito del male . . . . . .

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.

MILANO.

Attenderò con amorosa impazienza la lunga lettera, che V. Sig. Illustriss. mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei Sonettucciacci: ma, caro amatissimo Sig. Maggi, due a mio credere sono state le cagioni della lode. Una si è quell' amore, che ella mi porta per sua mera grazia. L' altra è stata una finezza

pur amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie Sacre: ma di certo io non farò bene. V. Sig. Illustriss. lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi, il che non mi indurrò mai mai a crederlo.

Al nostro amatissimo Padre Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava, se io avea nuova alcuna intorno a quella Canzone pel Sereniss. Granduca, che dee esser da V. S. Illustriss. terminata. Io risposi, che le avea scritto una mia tutta piena di minacce; che mi era valuto del *Quem ego*, e del *Che sì che sì* (1); anzi di più, che avea fino intimato, che sarei corso per le poste a Milano, a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. Sig. Illustrissima? Si compiaccia, almen per carità, in questa sola occasione, di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi una mosca, se veramente s' invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie, e solenni paure.

---

(1) *Il P. Beverini quel di Virgilio* Quos ego *tradusse*: Che sì, che sì. 1. *En.*

Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che V. S. Illustrissima mi scrive di ricordarsi di aver già fatto con quella stessissima allegoría del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l'animo mio rozzo e selvaggio.

Ma non ardisco di chiederlo, perchè io che fo inghiottire a V. Sig. Illustrissima l'amaro ed ostico beverone de' miei Sonettacci, non sono degno di gustare Ἡδὺν ἀκηράσιον θεῖον ποτον de' suoi (1).

Coloro che accusarono V. S. Illustrissima a conto della voce *Meschino*, e della voce *Guai*, gli metterei nel numero di quel Critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo Dramma: *La povera Arianna*, e soggiugneva, che più nobilmente avria potuto dire: *L'infelice Arianna*, ovvero *La misera Arianna*, che non mi sovvien bene (2). Ma il pover uomo non intendeva la forza e la tenerezza di quel *povera* o di quel *misera*, posta in quel luogo, ed in quella compassionevole occasione. Il Sonetto, che scriverò qui appres-

---

(1) *Cioè* Dolce immortal divina beva.

(2) *V. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine.*

so, oh questo sì che è infelice, misero, povero e mendico.

Aperto aveva il parlamento Amore (1)
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l' empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E' l sospiro, e' l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;
E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero.
E il Fato in marmo il gran Decreto scrisse. (2)

AL PADRE N. N.

Ser Cecco dal Pian di Giullari, che in Firenze teneva scuola di gramatica in quella viuzza che sbocca nella via del corno in testa in testa, soleva dire, che il male è sempre male, e che non s'appiccia mai addosso a' poveri cristianelli, se non

---

(1) *Tra i Sonetti stampati è il III.*
(2) *Manca la data.*

per far loro del male imbuondato. Io per me, che non sono un' oca, e so molto ben distinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falso questo suo detto, con l'esperienza fattane a mie proprie spese, e dal male così lungo dell' anno passato, ne ho ritratto un bene, che veramente è benaccione da dargli dell'Eccellenza. E questo bene si è una dolce saporita, sbracata e tranquillaccia infingardaggine, la quale e di giorno e di notte mi va bucinando e pispigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in questo mondo, e di scalmanarsi a vanvera, corre risico di perder la sanità, e quel che più importa di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o come dice il vecchio proverbio, a Patrasso. Per tanto io son diventato un solennissimo perdigiorno, me ne sto perpetuamente con le mani in mano, o al più al più con le mani a cintola, e mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da caval di riposo, o veramente di qualcheduno di quei venerandi Panciaccieri,

Che non fero altro mai fin dalle fasce,
Ch' appuntellar co' polsi le ganasce. (1)

Or che voglio io inferire con questa inte-

---

(1) *Similmente Plaut.* Columnam mento suffulsit suo.

merata? Lasciando le burle, non voglio dir altro a Vostra Reverenza, se non che quella suddetta mia infingardaggine è stata la vera cagione, che così di rado, anzi di radissimo ho scritto a V. Reverenza, perchè quanto al resto il mio ossequio e la mia riverenza verso di lei è più in fiore che mai: così avessi io una volta forze e congiuntura di potergliele mostrare coll'opere, come glie lo dico con le parole. Mi rallegro che V. Reverenza con tanta sua soddisfazione legga quest'anno costì la filosofia. Così mi potess'io rallegrare di una cosa certa, che alle settimane passate mi è stata detta pian piano in un orecchio. Io non la credo, ma se fosse vera, o fosse per esser mai vera, oh quanto me ne rallegrerei! oh di qual vera contentezza sarebbe ripieno l'animo mio! Resto a Vostra Reverenza, ed al suo amore obbligatissimo per i sentimenti che ha per me intorno a quello che si stampa dal Jansonio. Non se ne dia pena per me, perchè, se mi mantengo dell'umore, nel quale di presente mi trovo, di voler lasciar correre l'acqua all'ingiù, non vi è pericolo alcuno che io faccia alcun motivo di risposta, perchè sebbene ho cominciato questa lettera con gli scherzi, non è però da scherzo il proposito da me fatto, di voler vedere quanto sa mai vivere un solennissimo poltrone . . . . . (1)

(1) *Manca il fine.*

AL SIG. MICHELE ERMINI. (1)

Eh via finischiamo una volta questa ormai troppo lunga contesa. Finischiamola, caro sig. Michele, e V. Sig. si risolva una volta a credermi, che le palle scaricate dagli archibusi, e dall' artiglierie (2) non escono infocate, e non abbruciano nè poco nè punto, che che sia, in che elle vanno a percuotere. Io mi son riso di quello, che mi ha voluto replicare questa mattina nel suo viglietto, con l' autorità di quel suo istorico, il quale racconta, che essendosi dato il caso, che alcune palle di ferro fossero troppo piccole alla maggior capacità de' cannoni, fu ad esse palle fatta con arte una grossa camicia di piombo; ma che poscia nel valersene in un assedio, quella camicia di piombo si struggeva per aria. Questo istorico dovea essere un buon uomo, ed impastato di quella stessa credulità, della quale è impastata la più bassa plebe, che ancor essa crede questa fandonia delle palle infocate, come, se non parlò forse da poeta, la credette ancora l' Ariosto, che

---

(1) *Questo letterato fiorentino è nominato dal Valesio nella Prefazione a Evagrio.*

(2) *Frammento di Lettera, in cui mostra non uscire dall' archibuso la palla infocata.*

nel Canto nono stanz. 29 descrivendo l'archibuso scaricato dal re Cimosco, disse:

Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona, e che balena:
Non men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

E nella stanza 75 del medesimo Canto chiamò la stessa palla *strale ardente.* Onde, ancorchè per altra cagione differente dalla nostra, ne fu criticato da Benedetto Fioretti nel quinto volume de'suoi Proginnasmi poetici cap. 31.

L' ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, che incontra ec. . . . (1)

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Il Dottor Cinelli autore delle Scanzie, è quello stesso Cinelli, che era in Firenze, e poi in Modena.

Io sono ancora alla villeggiatura dell'Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l' ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il libro degl' insetti. Ma per l' amor di Dio mi avvisi di quali libri son debitore al Sig. Bonomo, perchè a dirla giusta, non me

---

(1) *Manca il fine.*

ne ricordo. Non son io un solenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un'erba, che guarisce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo (1) non lo credè nè anche egli. Or se non lo credete voi altri maestroni in carta pergamena, pensate se lo debbo creder io, che sono un *Cujum pecus*. Addio.

Villa Imperiale 28 *Giugno* 1684.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Se ben vi scrivo questa lettera dopo cena sepolto tra 'l vino, e tra 'l sonno, con tutto ciò ella si merita, che la noveriate fra quelle, che per esservi state indirizzate dai più letterati baccalari dell'Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel vostro libro, il quale quando di qui a cent' anni, mezzo roso dai topi, o mucido, o affumicato sarà letto da qualche vostro bisnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foste l' Alcibiade di settecento, ovvero di ottocento, e più Socrati. Gnaffe, Sig. Lorenzo mio, io dico da vero e non burlo, ma però un Alcibiade, che poteo, al par de'So-

(1) *Gio. Cosimo Bonomo Livornese, Dottore di Medicina.*

crati, de' Platoni, e di quant'altri s'allacciarono la giornea filosofica,

Seder tra filosofica famiglia.

Gnaffe, signor Lorenzo, io dico da vero, e non burlo, anzi spero, che siate per far più conto di questa mia lettera sola, che di dieci altre di quelle, che di già son registrate. Alla prova.

Sentii quella vostra lettera, (1) dotta, e maravigliosa, dottissima, ed elegantissima, scritta a Carlo Dati intorno a quel detto del nostro Galileo, che *il Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l' umido della vite.*

Or s' i' vi dicessi, che molto prima del Galileo, vi fu uno de' nostri autori, che ebbe una così bella opinione, che paghereste voi a saper chi si fue? Non voglio, che paghiate cosa alcuna.

Leggete Dante, quel Dante, che quasi tutto sapete a mente, quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra lettera. Leggete Dante, vi dico nel 25 del Purgatorio, e troverete:

---

(1) *La lettera di cui qui si parla, è la V. delle Scientifiche, stampate in Firenze* 1721.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Come diavolo può esser, che non abbiate veduto questo luogo? credo, che vi sia avvenuto, come alle volte avvenir suole, che ansiosamente cerchiamo una tal cosa, che senz' avvedercene in mano abbiamo. È tardi . . . . . . (1)

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
Milano.

Io non dovrei questa sera scrivere a V. Sig. Illustrissima una lettera, ma bensì un panegirico per le lodi delle sacre poesie del sig. Francesco de Lemene. Non voglio però farlo, perchè non ne ho l'abilità. Dirò solamente, che il Sig. de Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco, e cotanto sicuro, e con una cetra così armoniosa e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! Ho detto, che egli è stato il primo, ho però inteso di dirlo senza pregiudizio alcuno di quel mio amatissimo ami-

(1) *Manca la data.*

co, e Signore, il quale in questo punto sta leggendo questa mia lettera. Oh se queste mie parole fossero un dolce stimolo a lui di stampare le sue sacre poesie! Supplico la bontà di V. Sig. Illustrissima a render grazie per me al Sig. Francesco, per così prezioso dono, che mi ha fatto; quest'altra settimana non mancherò di farlo con mie lettere. E qui a V. Sig. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 15 *Agosto* 1684.

AL SIG. GIUSEPPE SEGNI.
Firenze.

Il Serenissimo Granduca ha gradito sommamente le notizie intorno al Sig. Giovanni de' Medici (1), che V. Sig. Illustrissima ha mandate in nome del Sig. Alessandro Segni. Ha gradito parimente d'intendere il buon proseguimento della stampa del Vocabolario, e la indicibile quantità di significati, che vi sono al verbo *fare*. Mi favorisca dire al Sig. Alessandro, che le mie osservazioni intorno alla lettera *R*, le porterò meco al mio ritorno; e che intanto io lavoro per ritrovare se nella let-

(1) *Le ossa del Sig. Gio. de' Medici ha fatto venire il Granduca Cosimo III. da Mantova, e sono riposte in S. Lorenzo.*

tera *L* di già copiata vi sia trascorso sbagli, ed errori; e che veramente vi trovo qualcosa di non piccola considerazione. Questa mattina pensando meco medesimo di nuovo alla lettera *F*, mi è sovvenuto, che alla voce *Fuoco* manca il significato datole dai Geometri, il quale significato stimerei bene lo aggiugnerlo; e se al Sig. Alessandro, al Sig. Salvini, al Sig. Priore Rucellai, ed al Sig Conte Lorenzo Magalotti, ed a tutti cotesti altri Signori, che frequentano l'Accademia, paresse bene spiegato, si potrebbe dire nella seguente maniera.

§ *Fuoco appresso i Geometri significa quel punto determinato nell' asse delle sezioni del cono, al quale, come per esempio, dentro la parabola concorrono per reflessione tutti i raggi paralelli al di lei asse, e incidenti sopra la curvità di essa parabola.*

Qui alla Corte si sta allegramente, e per ancora i caldi non sono incomportabili. Domattina martedì il Serenissimo Granduca va a desinare a Careggi, e seco tutta la Corte a servirlo, ed è preparato un solennissimo banchetto. Supplico V. Sig. Illustrissima ed il Sig. Alessandro della continuazione de' loro comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Petraja 28 *Maggio* 1685.

AL SIG. VINCENZO DA FILICAJA.

In Villa.

Grandissimo favore mi ha fatto V. S. Illustrissima coll'inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone (1) per le vittorie degli Imperiali, e de' Venziani contro il Turco. Io l'ho letta, e l'ho ammirata con intera soddisfazione dell'animo mio: e se bene per obbedirla, l'ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al Sole non mi piace. Io l'ho comunicata col Sig. Avvocato Gori, (2) il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso Sig. Gori manderà a V. Sig. Illustrissima una noterella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il buon animo; siccome resti certificata da me, che questa canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili

---

(1) *Loda un' altra Canzone del Filicaja.*

(2) *L' Avvoc. Benedetto Gori, amicissimo del Filicaja, che gl' indirizza molte delle sue Poesie Latine.*

pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. Sig. Illustrissima. Da lei imparino i poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio, ma con tutto tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio Sig. Vincenzio.

Firenze 11 *Settembre* 1685.

AL MEDESIMO.

In questo punto torno con la Corte dall'Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. Sig. Illustrissima per dirle, che sabbato sera in quell'anticamera dell'Ambrogiana il Serenissimo Granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Piacque sommamente al Serenissimo Granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Serenissimo Granduca disse al Serenissimo Sig. Principe Gastone suo figlio, di averla da me sentita, e glie la lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ho da dir altro a V. Sig. Illustrissima se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi Cavalieri della Corte, e nè meno la darò fino a tanto, che ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto bellissimi epigrammi per la festa di S. Zanobi. I quattro per la risuscitazione de' quattro morti, mi piac-

ciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. Sig. Illustrissima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18 *Settembre* 1685.

Il Sig. Stefano Pignattelli mi ha mandato di Roma una canzone in lode della poesia. V. Sig. Illustrissima la vedrà. Il Sig. Stefano in somma non è poeta.

AL P. NICCOLO' MARIA PALLAVICINO GESUITA.

Roma.

Nel leggere la gentilissima lettera di vostra Reverenza, mi si è coperto il volto di un subitaneo rossore, e nella mente mi si è svegliata una o confusione, o peritanza, considerando la grandissima, e da me nè pur sognata grazia, che vuol farmi la grande Regina di Svezia noverandomi tra i suoi reali accademici. Io mi gitto prostrato in terra, e ne rendo le più riverenti grazie, che posso, alla Maestà Sua, e confesso a vostra Reverenza ingenuamente, che siccome per l' addietro, conoscendo me stesso, mi son sempre stimato un vil verme, così da qui avanti adorando l' infallibile giudicio di così gran Regina, crederò di poter essere qualche cosa. Riconosco, e riconoscerò sempre l' o-

nore dalla generosa clemenza di Sua Maestà, e dall' affetto, che mi porta vostra Reverenza, dalla quale attenderò a suo tempo amorevoli consigli, ed iastruzioni intorno a quello, che io debba operare.

Ho veduto, e riverito il virtuosissimo, e modestissimo Padre Airoli; gli ho offerto tutto me stesso, e tutto quello, che in questo paese, ed in questa Corte possa dipendere dalla mia poca abilità. Se egli si varrà di me, spero che potrà conoscere l' altissima stima, ch' io faccio dei comandamenti di vostra Reverenza, alla quale di nuovo protestandomi obbligatissimo, bacio riverente le mani.

Firenze . . . . . . (1)

AL SIG. STEFANO PIGNATTELLI.
Roma.

Io sarei uno stolidissimo Stoico, se non confessassi ingenuamente a V. Sig. Illustrissima che l'animo mio è tutto colmo di allegrezza per le spontanee grazie, che vuol farmi la gran Regina di Svezia noverandomi tra i suoi reali accademici. Ma *unde hoc mihi?* Non può venirmi di altronde, che dalla sola clemenza di Sua

---

(1) *Questa Lett. siccome le due segg. non hanno data, ma dovrebbero essere state scritte in questo tempo.*

Maestà, e dall'amore, che mi porta V. S. Illustrissima, e da quello altresì del padre Niccolò Maria Pallavicino, che pure anch'egli mi ha scritte le grazie di Sua Maestà. Toccherà a tutti due loro portare ai piedi di Sua Maestà i miei umilissimi ringraziamenti, siccome toccherà a V. S. Illustrissima, e di ciò umilmente la supplico ad instruirmi, e a darmi gli amorevoli, ed al suo solito prudentissimi consigli, intorno al come debbo contenermi, ed a quello, che debbo operare. Caro Sig. Stefano, io la supplico di questo favore; che da me impazientemente è atteso, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . . . .

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA.
Roma.

L'onore, che la grandezza di Vostra Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra i reali accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri grandi uomini della reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile giustizia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa necessità di viverle servo, e

carico di obbligazioni tutto il tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l'abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La clemenza di Vostra Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei divotissimi sentimenti, e le fo profondissimo inchino.

Firenze . . . . . .

AL SIG. CARDINAL CHIGI.
Siena.

Con ogni più profonda umiltà offro a vostra Eminenza un esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile e caparbio nemico del vino, che il mondo tutto si dà ad intendere ch'io sia; anzi spero, che il mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di vino così solenne e ghiotto, che abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V. Eminenza questo libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della sacra porpora.

Firenze 11 *Novembre* 1685.

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA.
Roma.

La somma bontà, con la quale vostra Sacra Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra i suoi reali accademici, mi fa ardito d'inviarle un esemplare nuovamente stampato del mio Ditirambo, con le annotazioni; non perchè io creda, che alla sovranità del suo genio delicatissimo possa piacere per se stesso; ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi Vostra Maestà, per così dire, ben sazia dal sustanzioso sapore de' nobili, e pellegrini componimenti degli altri accademici della sua real Camera, volesse per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sostanza, come appunto è questo mio libro. Supplico umilmente V. M. a gradire questo mio riverentissimo ossequio, e profondamente me le inchino.

Firenze 17 *Novembre* 1685.

AL SIG. CO. LORENZO MAGALOTTI.
Firenze.

Grida V. S. Illustrissima nella sua lettera, che bisogna far presto nell' obbedirla in quanto ella presentemente mi comanda, e che non bisogna tentennarsela, o dondolarsela. Jersera mercoledì a ore

quattro qui alla Corte ricevei la lettera. Questa mattina giovedì a ore 18 giorno 10 del corrente Gennajo ho eseguito tutti i suoi comandamenti, e l'ho servita con ottima fortuna; ma per servirla, vi è bisognato daddovero, conforme ella mi dice, tutta tutta tutta la mia autorità, e tutto tutto quell'amore, che il Signor Dottor Lorenzo Bellini mi porta, e tutte le obbligazioni ancora, che egli dice di professarmi. Era il Sig. Bellini in un impegno grande di non tener più persona alcuna in sua casa qui in Pisa, e del farlo ne avea data più volte la negativa a molti gran personaggi. Io ho saputo tanto ben dire, e tanto affettuosamente raccomandarmi, ed ho saputo così bene somministrargli i modi dell' uscire dell' impegno preso, che finalmente mi ha detto, che servirà di buon cuore in casa sua propria qui in Pisa il secondogenito del Sig. Conte Ercole Visconti; che gli potrà dare camera civile, non solamente per lui, ma altresì pel suo maggiordomo, o governatore, e per gli otto staffieri: ed inoltre, che dal suo cuoco farà giornalmente servire a tutto tutto quello, che bisognerà per la mensa ec. Una sola cosa desidera il Sig. Bellini, ed è, che il Signor Conte nel farsi provvedere delle cose necessarie commestibili, si faccia servire o da' suoi proprj staffieri, o da altri secondo il suo genio, e gusto; perchè così facendo sarà più comodo, e più

utile del medesimo Signor Conte; sarà minore spesa, e sarà ancora minore imbarazzo del Sig. Bellini, il quale non mangiando se non una sola volta il giorno, non può servire alla mensa il Signor Conte; ma in questa parte desidera la sua libertà, e così lasciare ancora in total libertà l' ospite. Se questo solo particolare non guasta, il negozio è aggiustatissimo, perchè in tutte l' altre cose il Sig. Bellini servirà il Sig. Conte, ed in tutte senza far parola veruna ei si rimetterà alla amorevole discretezza di V. S. Illustrissima, la quale credo, che avrà ottimamente servito il Sig. Conte Ercole, mentre avrà trovato qui pel Sig. suo figlio un ospizio così degno, e per mille cagioni riguardevole. Or dicami V. S. poteva io far più presto? Vorrei avere questa stessa fortuna in tutte l' altre cose, che V. S. Illustrissima si compiacerà di comandarmi. Per questo mio buon desiderio la supplico dunque a non mi tenere ozioso. Le raccomando lo includere nel suo piego di Milano l' inclusa lettera al Padre Don Girolamo Giuseppe Semenzi.

Mentre sto per terminar questa, mi comparisce l' altra lettera di V. S. Illustrissima che mi porta la lettera del Signor Gabbriello Fasano da Napoli in lingua napolitana. Questo poeta mi fa troppo di onore, e gli resto obbligatissimo. Quando V. S. Illustrissima mi manderà il decimosesto

canto del Tasso da esso ridotto nella materna lingua di Napoli, lo leggerò volentieri. Circa poi la critica, che esso Fasano da me desidera, non saprei che mi rispondere. *Videbimus, et cogitabimus*, diceva Papa Adriano Sesto. A dios cavallero.

Pisa 10 Gennajo 1685 stil fiorentino.

AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI.
Turino.

Ho caro, che sia pervenuta a V. S. Eccellentissima costì in Turino la mia lettera, nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl'intorbidamenti dell'acque naturali, e fattizie, insieme con l'altra notizia del mio libro delle esperienze naturali, dove ho parlato a lungo de' medesimi intorbidamenti, e schiarimenti. Mi comanda ella ora alcune altre cose nell' ultima sua lettera, ed eccomi a servirla.

Desidera V. S. di trovare un titolo pel suo libro degli agghiacciamenti, e vorrebbe trovar un nome, che comprendesse il ghiaccio, la neve, la brinata, la nebbia ghiacciata, l' umidità ghiacciata, ed in somma tutte le razze di quelle cose, che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua. Io per me non saprei, che cosa me le dire. Un nome generale, che comprenda, e specifichi il tutto, non pare che in nostra lingua vi sia; ed il comporre di voci greche una parola lunga un mezzo

miglio, mi parrebbe una pedanteria. Consideri se fosse bene il dire: *Storia degli agghiacciamenti, e di altre congelazioni. Storia degli agghiacciamenti, o congelazioni tanto aeree, quanto terrestri*, ovvero *Storia delle diverse sorte di agghiacciamenti, compilata da Donato Rossetti ec.* V. S. che ha la materia in capo, potrà scegliere, aggiugnere, levare con più sicurezza.

Circa l'altro quesito, se la voce *Gielo* possa usarsi in significato di *Ghiaccio*; le rispondo, che si può francamente usare. Io so, che il nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Gielo* interpreta *Eccesso di freddo*: ma con tutto questo, io trovo la voce *Gielo* appresso gli antichi scrittori in significato ancora di *Ghiaccio.* Fra Giord. Predic. (1) *L'acque dei fiumi si fermano in gielo durissimo.* Tratt. Govern. famigl. *In questo tempo si metta il ferro alla scarpa, per rompere lo gielo delle rughe.* In un antico volgarizzamento della Bibbia manoscritto della mia libreria, quelle parole del Salmo *Ignis, grando, nix, glacies, et spiritus procellarum*, son volgarizzate: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gielo, e lo spirito delle procelle.* In oltre a chi

---

(1) *Oraz.* 1. *Carm. Od.* 9. geluque Flumina constiterint acuto. *Fr.* de les rues.

considera bene il Sonetto 94 del Petrarca in quelle parole, o versi,

. . . . e 'n foco, e 'n gielo
Tremando ardendo assai felice fui,

pare, che la voce *Gielo* si debba intendere per *Ghiaccio*, essendo opposta al *fuoco*. E il Chiabrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *Ghiaccio*. Di più il verbo *Aggelare*, tanto attivo, quanto neutro passivo, fu usato per *Agghiacciare*, da Dante Infern. 31. *Quindi Cocito tutto si aggelava.* Il Vocabolario stesso della Crusca interpreta *Congelazione*, per *Agghiacciamento*: e *Congelato*, addiettivo per *Agghiacciato*: e *Congelare*, ancora nella stessa significazione di *Agghiacciare*. Vero è però, che di questa voce *Gielo* in significato puramente di *Ghiaccio*, fa di mestiere servirsene con discretezza, ed in luogo opportuno, e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a V. S. basta, l'avrò caro. Se non basta, vada a provvedersene ad un' altra bottega. Credo, che a quest' ora V. S. avrà ricevuto per via del Sig. Carlo Maria Maggi di Milano il mio Ditirambo stampato con le annotazioni; e le mie *osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*, che stampai l'anno passato. V. S. non si rida

delle baje del Ditirambo (1), anzi sappia che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell' Accademia franzese lo hanno espressamente chiesto al Serenissimo Granduca mio Signore, il quale ne avea mandato un esemplare a Monsieur Roses. Di qui di Pisa non ho da darle altre nuove, che quelle delle grandi cacce, che ogni giorno si fanno, con morte numerosissima ed incredibile di cervi, daini, e cignali. Son venuti a leggere in questo Studio un fratello del dottor Averani, ed un fratello del Dottor Rilli, che sono due giovani dottissimi, ed hanno ognun di loro fatto un ingresso con una orazione superbissima, latinissima, ed arcieloquentissima. Le loro letture sono d' Instituta civile. Il fratello del nostro Dottor Giovanni Neri, che ancor esso ha una lettura d' Instituta si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo institutista di tutti. Addio: mi continui V. S. il suo affetto.

Pisa 31 Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIG. GIO. BATTISTA FOSSOMBRONI.
Roma.

Oh che nuova cattiva, e per me veramente dolorosissima, mi ha data V. S.

---

(1) *Il Ditirambo è una Baja seriosa.*

nella sua lettera dei 19 corrente, nella morte del Signor Stefano Pignattelli! Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore! Io ho perduto un cavaliere amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e un bene sincerissimo. Mi creda, Signor Fossombroni mio caro, che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un Cavaliere così galantuomo, e così virtuoso.

L'Eminentissimo Sig. Cardinal Carpegna Vicario mi fa troppe grazie, e con espressioni troppo per me obbliganti; e tutte le riconosco dalla bontà del suo cuore generoso, e non da merito mio alcuno. Ne rendo umilissime grazie all'Eminenza Sua, e supplico V. Sig. a rappresentarle questi miei riverentissimi sentimenti.

Ma che debbo io scrivere a V. S. in riguardo di quello, che con tanto mio vantaggio e onore le ha detto il Sig. Cardinale Rospigliosi? Lascerò cader la manna da quel Cielo, donde ella cade; perchè infine la manna è grazia del Cielo, e non merito delle vili fronde, sulle quali ella si posa.

Mi dispiace quello, che nel fine della sua lettera ella mi scrive del mio riveritissimo Signor Cardinal Colonna. Tant'è, tant'è io sono stato profeta, e mi dispiace di esserlo stato. Quel che si è fatto da ultimo, poteva, e doveva farsi dal principio. Bisogna camminar per le vie maestre. Ad-

dio, caro Sig. Fossombroni, mi onori dei suoi comandi, e le bacio le mani.

Pisa 25 Gennajo 1685 ab Inc.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.
Parigi.

Dalla propria mano del Serenissimo Granduca mio Signore ricevo la lettera di V. S. insieme con lo stampato epigramma, col quale ella ha voluto onorarmi nell' occasione del mio Ditirambo (1). Io ne rendo a V. S. umilissime grazie, e lo riconosco solamente dall' amore, che ella mi porta, e non da merito mio alcuno. L'epigramma è stato letto qui alla Corte con sommo applauso, ma che non si legge con applauso, quando proviene dalla penna del mio Sig. Abate Menagio? Non voglio dir di vantaggio, perchè farei torto alla nostra antica amicizia di più di trenta anni, mantenutasi sempre con ogni vera cordialità. Monsù Chouet mi mandò di Ginevra il volume delle Origini italiane di V. S. Illustrissima ristampato in quella città. Veramente vi sono scorsi molti errori di stampa; ma egli è stato cotanto ripieno di

---

(1) *L' Epigramma si legge nelle Annotazioni al Ditirambo medesimo della seconda edizione di Firenze* 1691., *e nell' edizione di Venezia* 1712. *a c.* 279.

giunte curiosissime, ed erudite, che si rende cospicuo. Riceverò volentierissimo il libro di Monsieur Petit, ed intanto le ne rendo grazie, e mi chiamo obbligato alla sua amorevole attenzione verso le cose mie; e nella nuova edizione del mio Ditirambo farò capitale di quanto V. S. mi accenna intorno a Savarico, o Salvarico di Malleone, poeta provenzale.

Circa le nuove, che V. S. desidera del nostro Vocabolario della Crusca, le dico, che siamo al fine della stampa della lettera *I*, e fra pochi giorni si comincerà la lettera *L*. Sicchè V. S. vede, che si lavora di forza. Ed io avrò l'onore, che la stampa del Vocabolario si sia cominciata, e terminata nel mio Arciconsolato, non avendo mai voluto questi Signori Aaccademici darmi il successore.

Io credo, che presto potrò stampare un nuovo Ditirambo, intitolato *L'Arianna Inferma*. E se in quello del *Bacco in Toscana* ho lodato il vino, in questo dell'Arianna inferma lodo le acque. Questo secondo Ditirambo nasce tutto a forza dei comandamenti assoluti degli amici, che lo hanno voluto. Nell'annesso foglio le mando il principio di esso; siccome in altro foglio le mando otto de' miei Sonetti platonici, conforme ella ha mostrato di desiderare.

Per via di Monsù Carlier mercante librajo in Firenze, che la ha inviata a Lio-

ne, perverrà a V. S. Illustrissima una balletta di libri, nella quale le mando altri esemplari del Ditirambo, le mando altresì alcuni esemplari del libro, che stampai l'anno passato, con titolo di *Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano ne' viventi.* Nella medesima balletta troverà alcuni esemplari delle poesie, e altre opere di Benedetto Menzini; vi troverà le lettere latine del Vanden-Broeck, ed altre bagattellucce stampate in Firenze.

Il Sig. Abate Gondi mi comanda, che io faccia a V. S. un saluto in suo nome cordialissimo. Ed io rassegnandole il mio ossequio, le bacio affettuosamente le mani, supplicandola della continuazione de' suoi comandi.

Livorno 22 Febbrajo 1685 *ab. Inc.*

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.
Roma.

Se ai due massimi pittori, Tiziano, e Raffaello, si dovesse aggiugnere un terzo, che a loro competenza facesse i ritratti, (1) non si potrebbe valersi d'altri, che di V. S. Anzi ella gli supererebbe di gran lunga; perchè i ritratti fatti da V. S. non solamente sono di perfettissima maniera

---

(1) *Esalta qui un Componimento poetico del Menzini.*

pittoresca, e somigliantissimi all'originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman, si mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli originali o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la Sig. Marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta, nel suo arcipoetichissimo cantico Anacreontico la Sig. Maria Francesca Raffaelli Bucetti. (1) Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel cantico alla Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora, che non solamente ha riconosciuto il ritratto, ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso artefice. Ne vuol più V. Signoria? Veramente è un' opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie, e quel che importa, collocate a' loro luoghi; me ne rallegro con V. S e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. voglia fare ristampare costì in Roma con pienezza di giunte tutte le sue altre opere, alle quali auguro il solito, e da loro meritato applauso. La supplico a rappresentare a' piedi di S. M. il mio umi-

---

(1) *Bellissima, e virtuosissima Dama Lucchese. Dama della Gran Duchessa Vittoria.*

lissimo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani.

Livorno 22 Febbrajo 1685 ab Inc.

AL SIG. AB. REGNIER DES MARAIS.
Parigi.

Con tenerissima contentezza di cuore ho letto e riletto più volte le gentilissime Poesie Anacreontiche di V. S. Illustrissima, le quali non rassembrano composte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toscana, e da un uomo, che non solamente abbia nativa la lingua, ma che ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli Autori più riveriti del miglior secolo, e da' critici più severi. E di certo, che le giuro da suo buon servitore, che non ho letto nessuno, che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza e con proprietà Toscana, la forza e la proprietà delle voci e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del Greco Testo. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima e me ne rallegro con la nostra comune Accademia della Crusca, la quale può sperare un grande onore, se mai V. S. Illustrissima si risolvesse a pubblicar costì un' opera sì degna. Quando la Corte sarà tornata in Firenze, che seguirà fra pochi giorni, io farò goderne la let-

tura agli Accademici più cospicui: ed intanto cordialmente supplico la sua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre Canzonette fino al compimento dell'Opera, che le ne conserverò obbligazioni: ed acciocchè ella possa accorgersi con quanta ansietà io le desideri, oltre le mie umilissime suppliche, voglio spenderci ancora per ottenerle, tutto ciò che la mendicità del mio stato può somministrarmi (1).

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA

È già qualche tempo, che nell' interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al Primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all' opra, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo padrone, ed amico. Veramente non l' ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l' animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso, ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma

(1) *Qui manca il fine.*

jeri, dopo aver letta più volte la Canzone di V. Sig. Illustrissima per la Beata Umiliana de' Cerchi (1), svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti. ed il Sig. Priore Luigi Ruccellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contraddizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. Sig. Illustrissima della bella Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella, che io criticassi? Per ob-

---

(1) *Loda una bellissima Canzone del Sig. Filicaja.*

bedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell' uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all' orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte e famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. Sig. Illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani.

Casa 25. Luglio 1686.

LETTERA

DEL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA
AL SIG. FRANCESCO REDI.

» Io non so, se la sentenza ultima-
» mente data da V. S. Illustrissima sia
» giusta, o ingiusta (1); so bene che chi
» l' ha data, è un giudice di sì alto gri-
» do, che colla sua autorità può cano-
» nizzarla per giusta, quantunque in ef-
» fetto ella non sia tale. Ma io per la in-
» finita reverenza, e venerazione, ch' io

(1) *Risposta all' antecedente lettera.*

» porto al di lei giudicio, voglio creder
» di lei tutto quel, ch' ella vuole, pur
» ch'ella creda di me tutto quel, ch'io
» desidero, ch'ella creda; ed è, che tut-
» to quel lustro, che apparisce nelle mie
» coserelle, è opera dell' approvazione, e
» dell' autorità di V. S. Illustrissima che
» può fare apparir per buono quel, che
» non è. Il Signor Iddio le ne renda me-
» rito. Per ubbidire a V. S. Illustrissima
» levai nella seconda strofa della Canzone
» per la B. Umiliana, la voce *niun* mo-
» nosillaba, che veramente non rendeva
» buon suono, mutando quel luogo così:

» *Forse siccome i foschi*
» *Sagrati orror de i boschi*
» *L' Istro già di mirar mai non ardio*
» ec.

» E ringrazio V. Sig. Illustrissima del pru-
» dentissimo avvertimento.

» L' altra voce *ambasciate* non mi è
» bastato l' animo di mutarla; onde l' ho
» lasciata star, come stava.

» Ma che dirà ella della mia imper-
» tinenza? Questo verno passato mandai
» al nostro Sig. Benedetto Gori alcuni
» Sonetti sopra l' elevazione dell' anima a
» Dio, secondo la forma dei Quietisti;
» ed il medesimo Sig. Gori mi scrisse di
» avergli mostrati a V. S. Illustrissima. Ma
» perchè io glieli mandai tali, quali m' e-

» rano allora usciti dalla penna, ora ch' io
» gli ho rivisti, e limati, prendo ardire
» di mandargli a V. S. Illustrissima, ac-
» ciocchè mi faccia grazia, siccome umil-
» mente ne la supplico, di correggergli,
» e dirozzargli, avendo io poi pensiero
» d' inviargli alla Regina, siccome mi con-
» sigliano li Signori Conte Magalotti, e
» Prior Rucellai. V. Signoria Illustrissima
» per l' amor di Dio mi faccia questa ca-
» rità; e poi se le parrà di leggergli una
» volta al Serenissimo Gran Duca, e al
» Serenissimo Signor Principe Gio. Gasto-
» ne, lo riceverò per grazia singolarissi-
» ma. E con tal fine pieno più che mai
» d' obbligazioni, e d' ossequio, mi con-
» fermo.

» *Di Casa 4. Settembre* 1686.

AL SIG. MARCH. BARTOLOMM. VERZONI.
Prato.

Prima di render grazie a V. Sig. Illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina salsiccia, che le è piaciuto di regalarmi, io come filosofo esperimentatore, e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa Toscana Accademia del Cimento (1), ho vo-

(1) *L' Impresa dell' Accademia del*

luto farne più e più volte diverse prove e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì, che la provino alcuni Cavalieri miei amici, intendenti delle cose della Buccolica; i quali di buona voglia son concorsi nella mia opinione, ed hanno giudicato la salsiccia per molto squisitissima.

Osservi, Sig. Marchese mio caro Signore, e lo faccia osservare ancora all'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Vicario Antonio Bonamici. Osservi, dico, quella particella *molto* appiccata al superlativo (1); e sappia, che questa è una delle finezze della Lingua Toscana usata dagli antichi Maestri a cagione di maggior espressiva. Ah, ah, non son io un gentile spirito, mentre mi vaglio delle finezze della Lingua Toscana favellando delle delizie provate dalla mia lingua nel gustar la salsiccia, giacchè nella lingua, secondo l'opinioni de' moderni Notomisti, e particolarmente del mio Bellini, sta collocato l' organo del Gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustrissima e la ringrazio con tutte le

---

Cimento ha per motto Provando e riprovando.

(1) *Così Benedetto Varchi*: Alla molto virtuosissima *ec. I Lat.* longe maximus, quam maximus, *ὡς μέγιστος*.

dovute convenienze, e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al Sig. Vescovo Antonio Buonamici. Oh oh, qui crede V. S. Illustrissima che io abbia sbagliato, e che io abbia voluto dir Vicario, come dissi la prima volta. Messer no, messer no, io non ho sbagliato, e ho detto Vescovo con cognizione di causa, e non ho detto nè uno sfarfallone, nè uno sproposito; imperocchè i nostri antichi Toscani solevano talvolta dar nome di Vescovo a tutti coloro, che erano Sacerdoti. Il Sig. Antonio Buonamici è Sacerdote, ergo l'argomento va in forma, e giustamente io l'ho potuto chiamar Vescovo; e te lo provo con l'autorità di Fazio degli Uberti, che lib. 4. car. 2. favellando d'Alessandro Magno nel tempo di Gerusalemme ebbe a dire:

Quivi vedeva una tavola d'oro,
E Vescovi (1), *e Giudei con bianche*
veste.

E se l'autorità di Fazio non fosse sufficiente, eccotene un'altra dell'antichissimo Volgarizzatore delle Pistole di Ovidio, che disse: *La quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troja.* Oh se questo

---

(1) *Sopra questa voce* Vescovo, *si vegga una Annotazione alla pag.* 44.

mio scherzo fosse l'augurio, che una volta il Sig. Antonio fosse Vescovo davvero. Oh quanto vorrei rammentarglielo! Almeno egli, e la sua bontà, e la sua virtù meritano questa, e maggiori dignità. Ed a V. Sig. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 5. *Settembre* 1686.

AL P. FRANC. RASPONI
DELLA COMP. DI GESU'.

Il Sig. Abate Vanni per una strettezza, e gravezza di petto non può respirare con quella facilità, che soleva prima, e di più non può giacere nel fianco sinistro, senza che la difficultà del respiro se gli accresca, anzi se anco per mezz' ora sta appoggiato col petto ad una finestra in atto di affacciarsi, immediatamente gli cresce la suddetta difficultà del respiro. Supposto questo per vero, come per verissimo viene accennato nella relazione trasmessami, bisogna dire, che il male del Sig. Abate non è altro, che una offesa di respirazione (1). Or se è offesa la respirazione, bisogna che per necessità assoluta sieno offesi gli strumenti della respirazione: gli strumenti principali della

(1) *Greco:* ὂς μέγιστος *Latin.* dyspnoea.

respirazione sono i polmoni, adunque a mio credere la sede del mal del Sig. Abate è ne' polmoni. Ma donde viene ai polmoni questo male? Forse dalla testa per una distillazione catarrale? Io risponderò con sincerità: Io non lo credo, ed il motivo del mio non crederlo si è, che non so vedere, per quale strada la distillazione catarrale scendendo dalla testa possa andare a' polmoni. Mi sarà forse detto che tal distillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù per la canna de' polmoni, a' polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi, e dovrebbe sapere, che è impossibile, che per la canna de' polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canna dei polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla o di vino, o di acqua, o di brodo, o di che che sia, subito si solleva così fiera e così terribil tosse, che sembra che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il Sig Abate v. g. è in un' ora, che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto, e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficultà del respiro. Dico io qui: come ha fatto a scender dalla testa in un momento tanta distillazione catarrale, che possa difficultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così difficultoso? Insom-

ma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del Sig. Abate sia ne' polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle salsugginose, sulfuree, nitrose, ec. e piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non si sia introdotto il vizio strumentale de' medesimi polmoni. Or che dee dunque fare il buon medico per mantener vivo il Sig. Abate, e per ovviare agl' imminenti pericoli? Tengo, che tutte le intenzioni presentemente si debbano indrizzare a un solo scopo di addolcire il sangue, e attutire in lui le particelle salsugginose e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni, che con tanti giri e andirivieni serpeggiano pe' polmoni. Ed a questo presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un' ottima regola di vivere, pendente all' umettativo, ed al rinfrescativo. Qualche missione di sangue fatta in tempo opportuno: due cauterj aperti tutt' a due nelle cosce, e qualche piacevole piacevolissima evacuazioncella, che non passi la cassia. Sogliono esser proposti in questo caso alcuni di quei medicamenti, che son detti essiccanti, di cina, di legno santo, di salsapariglia. Io gli ho per una peste, e non saprei approvargli: il mio corto intendimento me lo fa dire. Confesso que-

sto corto intendimento, e lo sottopongo ad ogni più purgato giudizio.

Mio caro, ed amatissimo Padre Rasponi, questo è quanto posso dire per la Relazione mandatami. Prego, anzi supplico umilmente V. Reverenza a servirsene con la sua solita amorevole discretezza.

. . . . (1)

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Non ne so tanta da potere spiegare a V. Sig. Illustriss. la contentezza, ed il diletto, che ho avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella partenza delle galere del Sereniss. Granduca mio Signore. Veramente son gentilissime, ed io mi rallegro con V. Sig. Illustriss. per così nobile opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l'ho guardata, e riguardata con occhio più che curioso, ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta ottava quel *sole sole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima. Talora mi sembra una gentilezza da rispet-

---

(1) *Manca la data.*

to contadinesco da cantarsi a veglia. Talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser giuoco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo Sig. Filicaja. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene, che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta ottava.

E i Siciliani mostri e le mal note ec.
Sirti ec.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia)
E di Sicilia i mostri) *e le malnote* ec.

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire, e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiusa della quinta ottava:

Altra i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi se scoglio traditor s' asconda.

Non saprei, che dirmi di vantaggio, quando pur V. Sig. Illustriss. da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l' undecima ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolàre d' altre vittorie, guadagnate dalle galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle galere; e perciò V. Sig. Illustriss. nell'ultima ottava augura, che saranno domate cento Rocche. Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì veramente, e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione; e prego V. Sig. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona ottava,

Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea Croce.

A prima giunta pare, che quel *terrore*, sia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua Canzone per la presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. Sig.

Illustriss. alla quale bacio cordialmente le mani.

Di Casa 2. Novembre 1686.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

» Tutte le osservazioni di V. Sig.
» Illustriss. (1) sopra le mie Ottave sono
» mirabilmente giudiziose, e degne del
» suo grande intelletto, e del suo raffina-
» tissimo gusto. Nè io posso esprimere a
» V. Sig. Illustrissima, con quanta mia
» soddisfazione, e profitto io l' abbia lette,
» e rilette. D' una sola cosa io voglio do-
» lermi con esso lei: ed è il troppo ri-
» servo, con cui ella si mette a criticar
» le mie cose. Oh se ella sapesse, quanto
» sia grande la stima, ch' io fo del suo
» incomparabil giudizio, son certo, che
» V. Sig. Illustrissima deporrebbe tanti
» rispetti, e mi parlerebbe con più libertà.
» Difficile veramente è la mutazione
» del quarto verso della quarta ottava.
» Tuttavolta l' ho mutato così:

---

(1) *Questa è la risposta all'antecedente.*

» *E voi del vero Giove alme figliuole,*
» *Vergini Muse, che a temprar mia sete,*
» *Tutte in atto benigne, e tutte sole*
» *Dal celeste Parnaso a me scendete,* ec.

» Mi sono servito della particella riem-
» pitiva *tutte*, assai propria del nostro
» Linguaggio, e che porta anche seco
» non so che d'energia, parendomi, che
» frequentissimo sia questo modo di dire:
» *Voi siete tutto garbato tutto benigno:*
» *Voi veniste qua tutto solo.* Se V. Sig.
» Illustrissima non l' approva, si compiac-
» cia d' avvisarmelo, che lo muterò in
» qualche altro modo.

» Accetto la mutazione del primo
» verso della 6. ottava:

» *E di Sicilia i mostri, e le malnote* ec.

» Ho mutato anche la nona ottava in
» questa maniera:

» *Temuti Eroi, nella cui sacra insegna*
» *Splende l' onor della purpurea Croce* ec.

» Quanto all' aggiugnere un' altra ot-
» tava, V. Sig. Illustrissima sappia, che
» ella vi era, e spiegava in confuso l'altre
» imprese delle galere Toscane. Ma io la

» levai per due cagioni. La prima è, per-
» chè nel fine della decima mi ristringo
» a dire, che i Mari della Morea altre
» volte sono stati corsi dalle galere vit-
» toriose del G. Duca. Onde non par
» necessario il far passaggio al racconto
» dell' altre imprese fatte altrove. La se-
» conda, perchè essendo questo un sem-
» plice Buon viaggio, non ho stimato di
» dover partitamente descrivere tutte le
» Vittorie riportate dalle medesime galere.
» Mi rimetto però a quanto si degnerà
» d' accennarmi per mio governo V. Sig.
» Illustrissima, la quale, se nell' ore più
» geniali resterà servita di leggere una vol-
» ta al Padron Serenissimo questa bazze-
» cola, mi farà onor grandissimo. E io
» in tal caso le ne manderei una copia di
» buona mano. V. Sig. Illustrissima mi
» perdoni di tanti fastidj, e mi comandi
» sempre; mentre pieno d' obbligazioni,
» e d' ossequio le bacio riverentemente le
» mani.

» *Di Casa 5. Novembre* 1686.

» In questo punto ricevo la stampa
» del Sig. Adriani (1), rendendo in tanto
» grazie a V. Sig. Illustrissima del nuovo

---

(1) *Lorenzo Adriani Lucchese Rettore del Seminario di Pisa, celebre per le sue poesie Latine.*

» favor, ch'ella mi fa, e di nuovo la
» riverisco.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Ottimamente, Signor Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile Composizione. Ne faccia V. Sig. Illustrissima una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella Camera di Sua Altezza Serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 6. *Novembre* 1686.

L E T T E R A

Del Sig. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Francesco Redi.

» In esecuzione dei comandamenti
» di V. Sig. Illustriss. le mando le consa-
» pute Ottave copiate di mia mano, ac-
» ciocchè con suo comodo mi onori di
» leggerle al Sereniss. Gran Duca nostro
» Signore. E mentre le confermo le mie

» perpetue indelebili obbligazioni, devota-
» mente la riverisco.
» *Di Casa 8. Novembre* 1686.

ALTRA LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Francesco Redi.

» Quest' altra sola impertinenza con
» V. Sig. Illustriss. e poi non più. Le
» mandai ultimamente le Ottave scritte di
» mia mano, siccome ella mi comandò:
» e ora le mando questa Canzone fatta
» in occasion del ritorno delle galere del
» Sereniss. Gran Duca, e dedicata a S.
» A. Serenissima. Se a V. Sig. Illustriss.
» parrà, ch' ella possa meritar l' onore
» d' esser letta, e presentata all' Altezza
» Sua, in testimonianza de' miei umilissi-
» mi ossequj, io la supplico reverente-
» mente dell' uno, e dell' altro favore; ma
» prima d' ogni altra cosa io la supplico
» di correggerla senza riguardo alcuno,
» e con tutta quella pienezza d' autorità,
» ch' ella ha sopra di me, e delle cose
» mie. V. S. Illustriss. mi perdoni dell'ar-
» dire, e mi favorisca dell' onore de' suoi
» comandamenti, mentre le faccio devo-
» tissima riverenza.
» *Di Casa 28. Novembre* 1686.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Firenze.

Mi rallegro sommamente, che la febbre dell' Illustrissima Sig. Marchesa Caterina (1) non abbia camminato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimessione. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Sia ringraziato ancora perchè, come V. Sig. Eccellentissima scrive, si sputa copiosamente, e che a proporzione dello sputo si vede scemar l'affanno e lo stertore del respiro, sicchè presentemente la Signora Marchesa può giacere nel letto comodamente da ogni banda, e di più mentre che siede, respira come soglion respirare i sani.

Che poi il polso della Sig. Marchesa si trovi e si mantenga per ancora con tutte quelle cattive differenze ed inegualità da V. Sig. Eccellentiss. accennate nel suo primo avviso, parmi cosa degna di grandissima considerazione, e da starne continuamente con gli occhi aperti. Ma presentemente che si ha da fare? Si deve cercare con tutte le piacevolezze possibili di ajutare l'espurgazione del residuo del catarro

---

(1) *Parla qui della Signora Marchesa Caterina Strozzi ne' Salviati.*

rimasto ne' bronchi e negli altri canali e voti del polmone. Se all' esito di questo catarro, ed alla totale sua estirpazione il polso torna al suo sesto, si può credere liberamente la Signora guarita, e che la cagione di quel polso così perverso fosse fondata ne' polmoni: ma se all' esito continuato, e finalmente terminato del catarro, il polso non torna allo stato naturale, bisognerà credere, che la cagione consista o ne' ventricoli del cuore, o ne' canali di esso cuore.

E necessario presentemente non passar le cose piacevoli, come i lambitivi con manna, i giulebbi di tintura di viole, le savonee con olio di mandorle dolci, ed usare ne' brodi tutte quelle cose che dai polmoni sogliono avviare alla volta dell' urina. E perchè, come V. Sig. dice, il catarro che si sputa è assai grosso, perciò metto in considerazione, se fosse per esser cosa opportuna e giovevole dare ogni mattina avanti al brodo due buone cucchiajate di mele di Spagna. V. Sig. Eccellentissima sa per quante cagioni questo mele di Spagna può esser profittevole; e può essere anco profittevole quando pure la cagione di quel polso così cattivo risedesse nel cuore. La frequenza de' serviziali è ottima, siccome ottimo ancora un lambitivo frequentato, e fatto con polpa di cassia stemperata con giulebbo fatto con la manna.

Del resto bisogna consigliarsi a giorno

per giorno, e a voler far bene, ed il buon servizio della Signora Marchesa non si può determinare in questa settimana, ciò che debba farsi in questa altra che verrà.

Mille milioni di some di saluti a tutte coteste Signore Marchese mie Signore: e dica alla Sig. Marchesa Laura, che resto infinitamente obbligato per la cortese memoria, che conserva di me suo vero e umilissimo servitore (1). Ed a V. Sig. cordialmente bacio le mani.

Pisa 17. *Febbrajo* 1687.

AL SIG. BERNARDO BENVENUTI

Priore di S. Felicita.

Pago il debito che contrassi l'altro giorno con V. Sig. di darle quella notizia che io avea intorno a' *Mezzi Cavalieri* de' nostri antichi. Questa la ricavo dall'antica Cronaca della Famiglia de' Morelli (2), compilata da Giovanni di Pagolo Morelli, che fiorì nel 1396. Dice quivi, che

Adì 11. *di Aprile* 1404. *un Venerdì*

---

(1) *È la Sig. Marchesa Laura Corsi Salviati, tanto celebrata nelle sue Rime e Prose dal Menzini.*

(2) *La Cronaca de' Morelli è stata pubblicata in Firenze nel* 1718. *con qualche varia lezione in questo luogo.*

ci venne l'ulivo della presa di Verona, e come Mess. Guglielmo della Scala, coll'ajuto del Sig. di Padova, l'aveva corsa, e fattosene Signore. E di poi a dì 2. Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe' fuoco in Firenze pe' Signori e pe' Cittadini: fecesi Mezzo Cavaliere Messer Nicolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese. E volle ancora far Vanni di Carlo; ma e' fu savio, e disse volér prima aver da poterla tenere, che farsi.

Per riprova poi, che la Famiglia degli Albizi venisse a principio in Firenze dalla Città di Arezzo, come sta notato nell' Albero di questa antichissima e nobilissima Famiglia, vi è la seguente riprova nella Cronaca de' Velluti, cominciata da Donato Velluti fin l'anno 1367, e continuata poscia da Paolo de' medesimi Velluti. In questa Storia dunque si dice: *Poi nel 1357. dicesi, che per l'altra parte si procacciò la riformagione de' Ghibellini, per disfar gli Albizi, dicendo, son d'Arezzo e Ghibellini.*

Ma che i Magalotti venissero ancor essi d'Arezzo antichissimamente, può servir di congettura l'antica Storia d'Arezzo manuscritta, compilata da Ser Gorello in terza rima l'anno 1384. nel secondo Canto della quale, noverandosi l'antiche nobili Famiglie Aretine, si legge:

Tagliabuoi, Apparizi, Bracci fidi
Ratucci, Arnaldi, ed anco Magalotti,
E poi in Borgo convien ch'io ti guidi,
Dove fur gli Odomer già molto dotti,
Appresso lor Palliani e Roselli,
E quei che m'han sì concio, gli Alber-
gotti ec.

Non ho altro che dire a V. Signoria, se non ricordarle la mia vera ed antica devozione, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 22. *Aprile* 1687.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA.

Roma.

Se io fossi un uomo abile a sapere o potere insuperbirmi, questa volta ne avrei una speciosa occasione, per l'onore fattomi dalla Sacra Maestà della Regina di Svezia, la quale non solamente si sovviene di me suo umilissimo servitore, ma di più ha voluto, che V. Sig. Eccellentissima in suo nome mi scriva, che in tutte le maniere io stampi i miei Sonetti, e l'altre mie Poesie. Queste grandissime grazie di Sua Maestà non sarebbero per me una gloria vana, ma una gloria ben vera e ben fondata, perchè il giudizio di Sua Maestà in tutte le cose è raffinatissimo, e per dirlo con proprietà di parole, infallibile. Ma, caro il mio Sig. Giuseppe, io mi tro-

vo in quest' opera imbrogliatissimo; imperocchè i miei Sonetti son pochi, di bassa lega, e quello che più importa, sono amorosi; ed ancorchè l'amore sia regolato secondo i sentimenti di Platone, o per dir meglio, secondo i sentimenti di un buon Cristiano; contuttociò sono Sonetti amorosi, ed io mi scorgo ormai in una età avanzata, alla quale non consuonano più queste così fatte materie di baje; e quando anco vi consonassero, non consonerebbono al secolo corrente. Nulladimeno per obbedire a' riveritissimi comandamenti della Maestà Sua, se avrò mai un' ora di respiro dalle mie perpetue e gravissime occupazioni, andrò facendo una scelta, la darò in mano degli amici, tra' quali V. S. sarà il principale, e secondo le loro prudenti determinazioni mi contenterò, che ella si stampi, o che pure si dia alle fiamme. Prego la bontà di V. Sig. Eccellentiss. a rappresentare questi miei divotissimi sentimenti a S. Maestà, e mi faccia l'onore di esprimergli col più riverente rispetto, che le detterà la gentilezza del suo animo a me cotanto affezionato.

Ma passiamo ad altro. Veramente io credo, che V. S. con un così poco di barba non faccia un troppo bel vedere nel Collegio di cotesti filosofoni cotanto barbuti; credo bene, che ella faccia un bel sentire quando ella discorre tra loro.

Quei giunchi da infilar il pesce pel naso, non son mai venuti. Credo pure,

che V. S. faccia costì nell' ascoltar queste cose i begli scrosci di risa!

Senta senta; e non si creda di esser sola a scrivermi cose da farmi insuperbire. Senta, io ne ho delle cagioni vicinissime. Sabato sera arrivò qui in Firenze il Sig. Cavalier Tromboull Ambasciatore del Re d' Inghilterra: dopo i primi complimenti, che egli fece col Serenissimo Granduca, di qual materia crede V. S. che egli parlasse? Oh oh ella non se la indovinerebbe mai. Egli favellò del Sig. Francesco Redi, alias di me, e ne fece un nobile encomio; e disse al Serenissimo Granduca, che desiderava di conoscermi. Che ne dici, Messere? Il Seren issimo Granduca mi comandò, che io fossi a riverirlo, come feci, ed egli mi accolse con eccessi di benignità, e mi tenne tre ore intere in varj discorsi di lettere, e di uomini letterati, tra' quali io feci la dovuta menzione del merito di V. S. Eccellentissima. Veramente è un Signore letterato. Questa mattina ha desinato col Granduca. Oh Dio! a qual segno è arrivato il moderno lusso delle tavole! Questa sera debbo esser di nuovo a discorrere con Sua Eccellenza, insieme col Signor Conte Magalotti Trattenitore. Ho donato questa mattina i libri di V. Signoria a Sua Eccellenza. Addio, addio, non ho più tempo.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA (1).
Napoli.

Nel Giornale de' Letterati di Roma dell'anno 1673. Giornale VIII. sotto li 31. d'Agosto a carte 115. vi sono registrate molte mie esperienze in una Scrittura intorno ad un'acqua, che in Francia, e in Inghilterra predicarono miracolosa per istagnare subito subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia vena, o arteria. In queste Esperienze mostro la vanità di quest'acqua; e mostro ancora, che l' acqua pura, e semplice, di pozzo, o di fontana, può produrre l'effetto dello stagnamento. M'immagino, che costì vi sarà in Napoli un esemplare del suddetto Giornale de' Letterati di Roma del 1673. e però non ne mando copia.

Do a V. S. Illustrissima questo avviso, in caso, che lo Stampatore (2) volesse aggiugnere alla sua edizione ancora que-

(1) *V. la morte, e l' Elogio del Valletta, nel Giornale de' Letterati d' Italia T. XVIII. a. c. 470. e T. XXIV. a. c. 99.*

(2) *Giacomo Raillard Stampatore in Napoli; che in quest' anno fece un' edizione dell' Opere del Redi in 8.*

sta Scrittura. In evento, che V. Sig. Illustrissima la voglia, io glie la manderò di qua, ma di buona ragione in Napoli dovrebbe essere uno esemplare del Giornale.

La settimana passata mandai a V. Sig. Illustrissima una scrittura Latina di mie esperienze intorno a' sali fattizj; in caso, che la volesse in Lingua Italiana, me lo avvisi, che gliele la manderò.

Ma oh quante, oh quante sono le mie obbligazioni al mio amatissimo Sig. D. Giuseppe! elle sono infinite infinitissime, e quel che importa a me impossibili a pagarsi. Parlo col cuore.

Lavoro intorno al Ditirambo dell'Acque, e vi si fa menzione dell'Acqua del Formale, ed anco del merito di V. S. Illustrissima e di altri amici, e padroni Napolitani: non so quel che si riuscirà. *Videbimus et considerabimus*, diceva Papa Adriano Sesto.

Caro il mio Sig. D. Giuseppe, mi onori di qualche suo comandamento. Mi sarebbe questa grazia di una somma, ed indicibile consolazione; e gli fo umilissima riverenza.

Firenze 16. *Settembre*. 1687.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI
Pisa.

Ho ricevuto i due Esemplari delle Conclusioni del Sig. Angelo suo figlio contro il Padre Vanni. Io le rendo grazie di quello, che dona a me; l' altro in nome di V. S., e di esso Angelo, domattina lo presenterò al Serenissimo Granduca nostro Signore, che mi rendo certo certissimo, che lo gradirà sommamente, e che goderà di così nobili principj di questo Giovanetto. Mi continui V. Sig. Illustrissima l' onore de' suoi comandi, e le fo umilissima reverenza.
Firenze 27. *Settembre* 1687.

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI NERI.
Firenze.

Mi dispiace d' intendere il male dell' Illustrissimo Sig. Priore. Voglio sperare, che si abbia a vincere, perchè pare, che tutto abbia origine dalla gamba infiammata, ed il primo insulto lo mostrò chiaramente con evidenza.

Mi comanda V. S. Eccellentissima insieme col Sig. Bordoni, (1) che io le di-

(1) *Medico fiorentino assai stimato.*

na, quel che si debba operare da qui avanti. Sa V. S. Eccellentissima che ne' mali delle febbri, (1) più che in verun altro male i Medici si debbono dire Artefici Orarj, perchè nelle febbri di ora in ora si debbe mutar vela, secondo i venti, che tirano: e V. S. Eccellentissima lo ha provato, perchè avendo determinato di dare una medicina, bisognò poi, che venisse alla seconda missione del sangue, in vece della medicina. Voglio inferire, che da lontano mal si può consigliare nelle febbri acute. Nulladimeno, oltre la frequenza de' serviziali, se la febbre continuasse, ed il male della gamba continuasse infiammato, non avrei punto punto di paura a cavar nuovo sangue, e se non vi fosse impedimento, lo caverei dalle vene emorroidali con le mignatte. Il corpo del Sig. Priore è abbondante di sangue, e ben nutrito. Questo è quanto posso dire a V. S. Eccellentissima, la quale è da me pregata a rassegnare a tutti cotesti Signori il mio riveritissimo ossequio.

Ambrogiana questa sera Giovedì.

---

(1) *Come si debba operare nella cura delle febbri.*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
In Villa.

Signor sì, Signor sì, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustrissima di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *Il Sagrifizio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede; ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d' una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V. S. Illustrissima quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Sig. Priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che, dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo Sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustrissima e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili Poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran virtù. Mi dà la burla V. S. Illustrisssima con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non

son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol ella, ch' io trovi da correggere, e da riformare in un' Opera così pulita? Or via su le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna correggibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 4. Ottobre 1687.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.

Milano.

Di somma consolazione mi è stata la lettera di V. Sig. Illustriss. accompagnata dall' onore de' suoi comandamenti, i quali oggi da me sono stati puntualmente eseguiti appresso il Padre Paolo Segneri; e gli ho eseguiti con facilità, perchè anco nelle settimane addietro io sono sempre stato di parere, che non era bene tra le poesie di V. S. Illustrissima mettervi la Canzone al Re di Francia, che comincia, *Del Gran Luigi*, e quell' altra, che pur comincia, *La gran Torre ec.* e nè meno quei Sonetti dell' Italia. (1) Stia dunque con l' animo quieto, e riposato, perchè queste non

---

(1) *Stampato ogni cosa nella Raccolta delle sue Opere.*

si stamperanno al certo, e così oggi si è risoluto, e stabilito. Il simile credo, che avverrà della Parlata di Gesù Bambino ai Re Magi, quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne. Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose. Troppo pregiudizio potrebbe avvenirne una volta, se non a V. Sig Illustrissima, almeno a'suoi Signori figliuoli. Si è risoluto parimente oggi di non istampare in questo primo volume le baje Bernesche. Si considereranno meglio col tempo, e si determinerà se si abbiano a stampare, o no; e se si abbiano a stampare, quali si debbano scegliere per la stampa. Siccome io pretendo di essere il maggior amico di V. S. Illustriss. così sono il più severo censore delle sue Poesie. Mi creda, che le dico il vero. Ho approvato il suo pensiero, dettomi dal Padre Segneri, di non mettere nel libro il nome di Carlo Maria Maggi; ma il nudo nome di Accademico della Crusca. Vuole ella più cose a suo modo?

Il Sig. Vincenzio da Filicaja a questi giorni ha fatta una sua poesia, intitolata *Il Sagrifizio*; mi pare una cosa bellissima e da dar nel genio a V. S. Illustris. perciò le ne mando qui inclusa una copia. Mi continui V. S. Illustriss. il suo affetto, e l'onore de'suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 25. *Novembre* 1687.

AL SIG. MARCO MANCINI.

Roma.

Gratissima mi è stata la lettera di V. Sig. Eccellentiss. perchè in primo luogo io veggio, che ella mantiene viva la memoria di me suo servitore, e con un atto di affettuosa gentilezza mi conserva il suo affetto. In secondo luogo perchè ella mi ha trasmesso il discorso stampato di cotesti Signori dell' Accademia del Sig. Brasavola, nel quale favellano di alcune mie esperienze intorno a' Lombrichi, e particolarmente intorno a quella nella quale io dico, che il zucchero e il mele ammazzano essi lombrichi. Di tutti questi favori io ne rassegno a V. S. Eccellentissima le mie obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto il tempo della mia vita; e mi creda, che glielo dico di cuore, e che se mai avrò occasione di potermi impiegare in suo servizio, glie lo farò riconoscere con l' opere. Che pòi il dottissimo Sig. Sinibaldi in questa sua Scrittura abbia sentimenti contrarj alle suddette mie esperienze, egli non mi fa dispiacere alcuno: anzi mi stimo onorato, che questo valentuomo abbia avuta la bontà di favellare delle cose mie. Ciascuno è libero nelle opinioni; e mentre si propalano con la dovuta civiltà, nessuno se ne deve sdegnare.

Sta poi all' universale de'letterati più savj, e più intendenti, il dare il giudizio di chi abbia la ragione dalla sua parte; imperocchè la verità è sempre la stessa, ancorchè oppugnata. Ancor io leggo in questo discorso del Sig Sinibaldi molte cose ripugnanti ad essa verità, per quello, che a me ne pare, e per l'esperienze iterate e reiterate, che agli anni passati ne ho fatte. Per questo il Sig. Sinibaldi si ha da sdegnar meco? No certo. Io non consiglio dunque V. Sig. Eccellentissima ad attaccar brighe per amor mio con quest'uomo, conforme ella mi scrive di voler fare, con dare alle stampe una sua scrittura. Non lo faccia, Sig. Mancini mio caro, lasci credere il Sig. Sinibaldi a suo modo: lo lasci nella sua opinione: lo lasci cuocere nel suo brodo. Se poi V. S. Eccellentiss. ha gusto, ch' io legga la sua dotta scrittura, me la mandi, che la leggerò più che volentieri, le dirò liberamente il mio parere, ed avrò occasione di ammirare il suo valore, a me per altro notissimo. Intanto le dico di nuovo, che ella mi ha sommamente obbligato con questi suoi amorevoli sentimenti verso di me. Mi continui il suo affetto, come premurosamente la prego. E rallegrandomi seco del nuovo impiego ottenuto da lei costì in Roma, le auguro ogni maggiore avanzamento dovuto al suo merito; e le bacio le mani.

Firenze 13. *Dicembre* 1687.

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI NERI.

Firenze.

Ha ordinato benissimo V. S. al Sig. Duca Strozzi e la medicina, ed i siroppi di viole; pigliati che ne avrà otto, o nove, stimo necessario dargli un' altra medicina chiarita con infusione di sena, cremor di tartaro, e siroppo violato solutivo al peso di sett' once, per ricominciar di nuovo con nuovi siroppi, buoni al gusto, e rinfrescativi. Non avendo Sua Eccellenza bisogno di altro, che di evacuarsi e temperare il calore de' suoi fluidi. Mi faccia V. Sig. l' onore di rappresentare a Sua Eccellenza il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Al Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi (1) ho rappresentato infino il primo giorno del suo male, che corso avrebbe tenuto esso male. Essendo io un giorno all' Imperiale, che la Serenssima avea presa la medicina, mi disse il Sig. Moniglia che era stato chiamato, e mi mostrò un polizzino, dove il suo servitore avea scritto il nome del Sig. Alamanni. Avrò caro d' intendere il suo miglioramento, che ap-

---

(1) *Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi Senatore Fior.*

poco appoco verrà più con la pazienza, che con la violenza del medicamento. Mi favorisca V. S. salutarlo in mio nome, ed a V. S. bacio le mani.

. . . . (1)

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.
Napoli.

Fortunato è per me questo giorno, mentre da V. Sig. Illustrissima ricevo lettere cotanto benigne, e per me cotanto vantaggiose, per le quali posso dedicarmi suo vero servo, e soddisfare a quello antico desiderio, che io ne avea come cognitore degli alti suoi pregi, e delle sue impareggiabili qualità. Io ne rendo umilissime grazie alla somma sua gentilezza, dalla quale sola riconosco un così segnalato favore, e non già da merito mio alcuno. Rendo grazie altresì per tanti altri favori da lei fatti alli miei poveri libri, i quali nel Mondo non hanno altro vantaggio, che quello dell' aver con ogni diligenza possibile procurato di dire la verità, e di svelare la menzogna. Quando mi arriveranno per via del procaccio quegli ristampati così in Napoli, ch' ella scrive di trasmettermi, non mancherò di darne parte a V.

---

(1) *Manca la data.*

S. Illustrissima con un cordialissimo attestato delle mie vere ed eterne obbligazioni. Mi sarebbe di una somma consolazione, se io potessi in lor cambio servir lei di qualche altro libro di questi paesi di Toscana, che fosse non indegno d'esser collocato nella sua vastissima libreria. Un solo cenno mi sarebbe un gratissimo comandamento, il perchè umilmente ne supplico la sua gentilezza.

Il mio Ditirambo dell'acque, o per dir meglio dell' *Arianna inferma*, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie e continue occupazioni, che veramente sono infinite. In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo al meglio che so, acciocchè se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, e dell' antica Piscina mirabile, e con tale occasione vi si nomineranno alcuni amici, e miei Signori Napolitani, tra' quali, se V. Sig. Illustriss. me lo permetterà, vi sarà ancora il suo celebre nome. Mi onori ella intanto de' suoi comandamenti, nella esecuzione de' quali, spero che ella mi troverà uomo sincerissimo, e cordiale amatore de'miei padroni, e biaciandole divotamente le mani, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 16. *Dicembre* 1687.

AL MEDESIMO.

Si accrescono sempre le mie obbligazioni alla buona grazia di V. Sig. Illustrissima. Ho scritto ad un amico in Livorno, acciocchè prenda il fagotto de' libri, quando sarà arrivato in mano del Sig. Carlo Gattines (1), e subito me lo trasmetta qui a Firenze, quando però non si desse il caso, che io potessi essere in persona da me medesimo in Livorno, giacchè fra pochissimo tempo io partirò con la Corte alla volta delle Cacce di Pisa, le quali terminate, suol poi portarsi a Livorno. Supplico umilmente V. Sig. Illustriss. di qualche suo comandamento, e con tutto l'affetto più sviscerato del cuore le fo divotissima riverenza.

Firenze 23. Dicembre 1687.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

Oh poffare il mondo! Nel leggere le giunte al nostro Vocabolario della Crusca ultimamente stampate, e mandate a casa,

---

(1) *Sono l' Opere del Redi stampate in Napoli in quest' anno.*

come Arciconsolo, dal bidello Rontino per comandamento di V. Sig. Illustriss. vi ho trovati scorsi due grossi errori, i quali ho stimato necessario lo avvisarglieli, acciocchè si possa nelle correzioni portarvi il rimedio opportuno, avanti che il Vocabolario si dia fuora; e quegli sciagurati (1), che non ci voglion bene, e hanno odio contro 'l Vocabolario, non abbiano la desiderata contentezza di trovarvi scorsi degli spropositi massicci da poterne criticar V. Sig. come Segretario, e me come Arciconsolo, insieme con tutti gli altri operatori.

Il primo errore è alla voce *Ana*, carte 1839. della quale si dice così: *Ana. Sorta di erba medicinale. Tes. Pov. P. S. Orbacche di alloro, terra sigillata*, ana *confetta con olio. Volg. Mes. Recipe perle bianche dramme tre, frammenti di Zaffiri, di Giacinti, di Berilli, di Granati, di Smeraldi*, ana *dramme una, e mezza.*

Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì *Ana* è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati, se ne deve prendere uguale quantità, o peso.

---

(1) Quei sciaurati, che mai non fur vivi. *Dante.*

Il secondo errore è a carte 1841. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *Sonator d' Arpe*; ma è nome proprio (1); ovvero titolo, che si sia d' un Re, o Signore della Città di Saliscaglia, di cui il Pulci Morg. 22 157.

O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto;
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un Signor, ch'ognun si può dir morto,
Non credo di natura si rimuti;
Vive di ratto, e di rapina a torto,
Di naufragj, e d'ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l'Arpalista.
Quella Città si chiama Saliscaglia, ec.

Alla voce *Alessifarmaco* (2) a c. 1838. dove si cita un esempio delle mie Espe-

---

(1) Ar, *cioè* Al, *e l' articolo Arabo, come* Arcipresso, *che i Contadini dicono poi* Ancipresso. Palista *forse formata dal Lat.* Ballista, *strumento di preda.*

(2) Alessifarmaco *propriamente significa* medicamento, che giova, *e però si può salvare la definizione ch'è nelle Giunte: ogni rimedio proprio e sicuro, quantunque la sua comune accezione sia*: Contravveleno.

rienze Naturali a 125. sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa *Amuleto, e Medicamento contro veleni*; imperocchè questo veramente e strettamente vuol dire il greco ἀλεξιφάρμακος, ancorchè poi largamente, e per metafora sia stato applicato dai Greci ad ogni rimedio, avendo Demostene fin dato questo nome d'Alessifarmaco a una Legge da lui fatta e promulgata; ma quando nelle correzioni non si voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario si può facilmente salvare. Mi conservi V. Signoria Illustrissima l'onore del suo affetto, come la supplico, e le fo umilissima reverenza.

Di Casa questo dì primo Febbrajo 1688.

A N. N.

Ancorchè il termine di convenienza, e di cortigianeria, ed anco il termine di creanza lo richiedesse; contuttociò in questo così gran freddo, e nella età, nella quale io sono, mi sarei senza dubbio esentato dall' andare a veder la Commedia di Via della Pergola; ma il Sereniss. Gran Principe di Toscana mio Signore volle risolutamente, che jersera io ci andassi; e con somma clemenza pensò egli stesso al

riparo di tutti i miei acciacchi (1): imperocchè mi fece preparare uno stanzino tutto per mio solo servizio, e per potervi condur meco tutti quegli amici, che io avessi desiderato, dove mi portai chiuso nella solita mia carrozza di Corte, vicino al tempo dell' entrar della Commedia, e vi trovai preparati d'ordine di S. A. Serenissima diversi rinfreschi di acque ghiacciate, ne' quali tutti coloro, che avea condotti meco, ed il Sig. Dott. Bonucci in particolare (2), fecero un bello e solennissimo assalto, ed io non mondai nespole. La Commedia è una superba cosa, e veramente degna della magnificenza di così gran Principe, e che ha tanto buon gusto; onde le cinque ore che ella dura, mi passarono senza che io me ne accorgessi, quasi che dissi in un batter d'occhio: ma a questo breve passaggio più di ogni altra cosa vi cooperò il Serenissimo Sig. Principe medesimo, il quale durante la Commedia ebbe per due volte la bontà di venire nel mio stanzino, e vi si trattenne lo

---

(1) Acciacchi: *indisposizioncelle, onde l'uomo si dice cagionevole, Lat.* valetudinarius, causarius: *dallo Spagn.* achacho, *scusa per cagione di malattia.*

(2) *Stefano Bonucci, Dottore di Medicina, Gentiluomo Aretino, tenuto in casa dallo Autore.*

spazio di tre o quattro scene per volta a confabular meco. Or con tante grazie che mi fa S. A. Sereniss. non può V. Signoria sperare, che mi abbia a fare ancor quella de' quattro bullettini, che per li suoi forestieri ella con tanta premura mi chiede? Lo abbia per negozio aggiustato, perchè oggi gli ho chiesti a S. A. Sereniss., e si è compiaciuta di dirmi, che non solamente me gli vuol dare, ma quando ha saputo, che gli ha ad avere V. Sig. mi ha soggiunto, che me ne vuol dar sei. Stia dunque coll' animo quieto, e quando si reciterà la Commedia, ella avrà in casa i sei bullettini, e procurerò che ve gli abbia la mattina di buon' ora. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 8. Febbrajo 1688.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Firenze.

La Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora sta con pena delle nuove della malattia dell' Illustriss. Signora Marchesa Corsi; onde mi ha questa sera espressamente comandato di scrivere a V. Signoria Eccellentissima, acciocchè ella me ne dia ragguaglio per consolazione di S. A. Serenissima. Io obbedisco a' suoi comandamenti, siccome anco in particolar mio la sup-

plico di qualche buona nuova, ed a riverire in mio nome essa Signora Marchesa, insieme col Sig. Marchese mio Signore. Starò dunque attendendo le sue risposte, le quali sono desideratissime da S. Altezza Serenissima, e le fo devotissima riverenza.

Pisa 14. *Febbrajo* 1687. *ab Incar.*

AL SIG. VINCENZO DA FILICAJA.

Firenze.

Abbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che, siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le glorie di un Pindaro nella persona di V. S. Illustriss. così abbia parimente quelle di Saffo nella Sig. Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Pisana. Si riderà V. S. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto: non se ne rida così subito subito, ma legga prima questi sei Sonetti qui annessi, fatti da questa nuova e maravigliosa Poetessa, in lode della Sereniss. Sig. Principessa di Toscana, e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente, che le ne do un' ampla licenza *in forma Camerae.* Questa Fanciulla (1) non ha fatti questi sei soli,

---

(1) *Questa Dama ancor vive, insie-*

ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell' altro; che se l'antico Pucciadone da Pisa, che fiorì nei tempi di Guitton d'Arezzo, potesse tornare in vita a leggerli, io per me starei in dubbio, se ne fosse per prendere maraviglia o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. un poco di quel bene, che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti, mentre facendole divotissima riverenza, le confermo il gran fracasso che ha fátto qui nella Corte il Sonetto di V. Sig. Illustriss. per la nascita della Serenissima Gran Duchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il Sig. Consiglio Cerchi nostro comune amico, so che le ne ha scritto, e le ha scritto parimente quanto da me è stato operato in questo affare. Le fo devotissima riverenza.

Pisa 21. *Febbrajo* 1687. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Firenze.

Rendo grazie a V. Sig. della lettera mandata al Sig. Rossetti. Ho caro che Mon-

---

me con una sua nipote similmente fanciulla, da cui si son vedute bellissime Elegie Latine. La suddetta Dama ha tradotto varie Opere di Tertulliano.

sù Morello stia bene. Alla Signora Lucrezia Macinghi ho detto quanto mi occorreva dire; e questa Siguora scrive al Sig. Manfredi sopra di ciò. Mala cosa credo che sia stata, il non essersi potuta aprire quella poppa. Credo, che sia necessario cavare un poco di sangue dalle vene emorroidali alla moglie del Sig. Cavalier Altoviti: V. Sig. ve la esorti, e dopo la evacui. Le faccia animo, le faccia cuore, e ammollisca forte e umetti. La saluti in mio nome, e le rassegni il mio riverentissimo ossequio, siccome ancora al Sig. Cavaliere.

Scrivo breve, perchè credo, che oggi si sia scatenato il vero demonio postiglione contro di me. Dodici lire, e non so che crazie spesi jeri per ricattare le lettere dalla Posta, e a tutte debbo rispondere. Oh misericordia! Oh misericordia! Il male è che tre volte almeno la settimana è qui in Pisa questa faccenda delle lettere. Io scrivo volentieri. Ma quando la soma mi sopraccarica come oggi, mi casca le braccia. Addio.

Pisa: ho sdimenticato a' quanti siamo del mese.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. Sig. Eccellentissima ha consolata, ma davvero, consolata la Serenissima Granduchessa, mentre ha potuto comprendere, che ne' mali della Illustrissima Signora Marchesa Corsi non vi è pericolo di sua vita. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Me ne rallegro con V. S. Eccellentissima, me ne rallegro con essa Signora, come antico devoto e obbligatissimo servitore suo, e di tutta la sua casa. In questi tempi così ineguali bisogna contenersi con la moderazione, con la solita e costumata sua regola di vita, e con l'evacuazione de' serviziali, quando sarà in fiore il siero bisognerà ricorrere all' uso di esso siero, con l'alternativa di qualche solutivo. Supplico V. Sig. a riverirla in mio nome,

All' Illustriss. Sig. Auditore Capponi mille e mille saluti. Quando la stagione sarà raddolcita, credo che bisognerà in tutti i modi procurare di mandargli via questa rogna e con esterni, e con interni medicamenti. Non si affatichi tanto: glielo dica in mio nome: ed a V. S. Eccellentissima resto.

Livorno 24. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO SEGNI (1).

Nelle giunte del Vocabolario stampate ho posto mente alle infrascritte cose, che ho stimato necessario farle sapere a V. S. Illustrissima, la quale ne potrà fare quel capitale che le parrà più opportuno, oltre lo accennatogli nell' altro viglietto.

Bolo. Il Vocabolario interpreta, *sorta di terra ridotta in vasi.* Sarebbe per avventura stato meglio dire: *sorta di terra medicinale, che ancora si riduce in vasi.* Tutte le terre sigillate, le terre di S. Paolo, ed altre terre simili, sono spezie di Bolo. Se si volessero esempli di Bolo, si potrebbon citare i seguenti del Ricettario Fiorentino. *Il Bolo Armeno venne in luce al tempo di Galeno, era di color pallido, o giallo.* E appresso: *Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo una terra bianca, e rossa, e gialla, tra le quali la bianca è la più eccellente, e dal colore in poi è similissima al Bolo Armeno di Galeno:* e appresso: *ove è ordinato nelle Ricette il Bolo Armeno, poichè ne manchiamo, si usi nel*

---

(1) *Nell' Accademia della Crusca detto il Guernito, Segretario di essa; a cui si dee la terza edizione del Vocabolario, che ne copiò tutte le Giunte di sua mano.*

primo luogo il bianco dell' Elba, dipoi il giallo.

Brullazzo. Questa voce nelle giunte del Vocabolario non è spiegata; e nel Vocabolario stesso non se ne fa menzione.

Dittongo. (1) Noi Accademici della Crusca, che nel Vocabolario facciamo veramente, e propriamente da grammatici, saremo con molta ragione biasimati di aver detto, che dittongo si dica l' unione di due sillabe in una sola. Imperocchè da tutti i grammatici il dittongo vien definito, che sia l' unione di due lettere vocali, e non di due sillabe in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene. Pure chi volesse stiracchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe.

Gomena. (2) Nelle giunte il Vocabolario spiega, *Tela per uso particolare nella Nave.* La Gomena non è *Tela*, ma è il *Canapo, al quale è attaccata l' Ancora*: e così ottimamente ha spiegato il Vocabo-

---

(1) *δίφθογγος* duæ vocales in unam syllabam coalescentes. *Terenziano Mauro disse*: bivocalis.

(2) Gomena *dal Lat.* vimina. *L' equivoco fu occasionato da un esempio del Segneri Crist. Instr.* Minore assai che non è fra le tele de' ragni, e le gomene delle navi.

lario medesimo alla voce *Gomona*, e alla voce *Gumina*. Non so perchè qui nelle giunte si sia mutato d' opinione. Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.

Inforsare. (1) Vi è error di stampa; perchè non si sa, se abbia a dire *Inforsare*, o *Inforzare*. Bisogna vedere in fonte l' esempio del Tasso 4. 93.

Lutare. Propriamente è *Impiastrar di loto il corpo de' vasi, che per cagione di stillare si vogliono esporre al fuoco vivo*. Oltre quello che ha detto il Vocabolario nelle giunte, si dovrebbe aggiugnere ancora questo significato; perchè in questo sono i due esempli del Ricettario fiorentino citati alla voce *Lutato*.

Paghetano. È errore; e dee dire *Paglietano*. E così ancora nell' esemplo dee dire *Anguille Paglietane*.

Porzana. (2) Non si è dichiarato, che cosa sia *Porzana*.

---

(1) Inforsa ogni suo stato, e di lor giuoco. L' ingannatrice donna a prender viene. *Il Tasso imitò quello del Petrarca*. Ogni mio stato inforsa.

(2) Porzana, *sorta d' uccello. Crescenzio ha delle parole, che non s' intendono, e in quel caso è solito porvi l' esempio puro puro con lasciarlo alla discrezione del Lettore*.

Progredire. Si osservi l'esemplo (1) del Sig. Viviani, che non vi ha che far niente; o vi è errore di stampa.

Ruspo. (2) Si consideri, se si abbia ad aggiugnere qualche altro più proprio significato. E si veda in fonte l' esemplo citato del Sig. Viviani, per sapere di ciò, che egli parla che forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si dice a quelle subito uscite dalla Zecca, e che col maneggiarle non hanno perduto una certa gentile ruvidezza.

Spondulo. Se gli faccia la definizione, perchè vi manca. Direi così: *Spondulo.* Nodo della Spina, *Vertebra.* Latin. *Spondylus*, *Sphondylus*, *Vertebra.* Grec. σπόνδυλος, σφόνδὐλος. Volg. Ras. *Quella, che è di dietro, si continua agli Sponduli del dorso.* Oggi diciamo *Spondilo.* Di Spondilo ve n'è un esemplo nel Vocabolario alla voce *Vertebra.*

Questo è quanto ho potuto, e saputo osservare. Non so se vi sarà cosa degna della mia arciconsolare dignità. Vorrei, che fossero bagattelle, e che veramente non si avesse a mutar niente dalla stampata giunta. Alcune cose parmi necessario lo emendarle. V. S. Illustrissima le considererà: e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 28 Febbrajo 1688.

---

(1) *È levato.*

(2) Ruspo, *cioè* aspro, *ruvido.*

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
Napoli.

Qui in Livorno, dove presentemente mi trovo con la Corte, ho ricevuto i libri, (1) de' quali mi ha favorito l' impareggiabile gentilezza di V. S. Illustrissima. Io gli ho trascorsi, e gli ho trovati di ottimo carattere, e molto corretti. Che ho da dire a V. S. Illustrissima in rendimento di grazie? Serva a ciò una semplice, ma vera e cordiale confessione del mio debito immenso, del quale non potrò mai arrivare a pagare nè meno una minima particella: onde mi sarà di somma consolazione, se ella talvolta mi vorrà favorire di qualche suo comandamento. Io ne lo chieggo umilmente, e con tutto l' affetto del cuore, e lo spero dalla sua somma bontà; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 1 *Marzo* 1687. *ab Inc.*

---

(1) *Dell' Opere sue, fattasene l' edizione forse coll' assistenza del Sig. Valletta.*

LETTERA

del Sig. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Francesco Redi.
Livorno.

» Ho letto con maraviglia i sonetti (1)
» della Sig. Borghina, e confesso, ch' io
» non sapeva, che il sesso donnesco giu-
» gnesse a tanto. Sogliono i componimenti
» delle donne essere per lo più esangui,
» e snervati; ma in questi si vede una
» felice robustezza, e una certa amenità,
» che non lascia di esser robusta anco
» nell'espressioni più tenere. Per non parlar
» dei primi cinque sonetti, che diremo del
» sesto? la chiusa di questo veramente non
» è da donna, e giugne tanto inaspettata,
» che fa stordire. Ringrazio pertanto infi-
» nitamente V. S. Illustrissima, che mi ha
» dato a conoscere un sì leggiadro spirito,
» capace in verità di accrescer lustro alle
» glorie del nostro secolo; e spero, ch'ella
» non sia per disapprovare il pensiero, che
» ho avuto, di render giustizia al merito
» di questa gentil Poetessa, col far cor-
» rere per la città le copie de' suoi sonet-

---

(1) *È questa la risposta alla Lettera de' 21 Febbrajo, e si pone qui per servare l' ordine delle date.*

» ii, siccome ho cominciato a fare. Io ne
» ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Il-
» lustrissima, a cui do parte di aver man-
» dato il mio figliuolo maggiore nel Col-
» legio Tolomei di Siena, non senza spe-
» ranza, ch'egli sia per acquistar qualche
» merito di servitù col Signor suo Nipote,
» che pur si trova in detto Collegio. E
» mentre le rassegno le mie inesplicabili
» obbligazioni, la supplico a contentarsi,
» ch'io l'abbracci cordialissimamente, e
» ch'io mi confermi qual sono, e sarò
» sempre.

Firenze 2 Marzo 1687 ab Inc.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
Pisa.

Facile, e gentile è il sonetto della virtuosa Signora Borghina; ne rendo grazie alla gentilezza di V. S. Illustrissima, a cui è piaciuto di mandarmelo; e mi rallegro con quella Signora, mentre veggio, che i sonetti, che ella ha composti per la Serenissima Signora Principessa sono invidiati, il che è un certo, ed infallibile contrassegno della loro bellezza. Mi faccia il favore di salutarla cordialmente in mio nome, rassegnandole il mio divotissimo ossequio. E supplicando V. S. Illustrissima dei suoi comandi, le fo umanissima riverenza.

Livorno 5 Marzo 1687 ab. Inc.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI.
Milano.

In somma si tocca sempre con mano, che coloro, che veramente son uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. S. Illustrissima di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità, che non riesco, e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all' impresa. Signor Maggi, mio caro Signore, io non riesco, e credami, che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera; e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e famigliare a tutt' e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima, e insinuatami dalla lettura (1), e dall' orecchio; che le voci accettate da' buoni Scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall' uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa,

---

(1) *Quintil.* Aurium superbissimum judicium.

poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone, e da valersene. Ma sia per non detto; anzi io mi varrò più che volentieri della *opportunità* additatami dalla gentile amorevolezza di V. S. Illustrissima. Non ho dubbio alcuno, che non sia miglior partito valersi del *perduto*, che del *perso* (1); nondimeno *perso* essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero, come son io. Ho detto: per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volse* (2) dal verbo *volere* da' nostri antichi osservatori della lingua, e grammatici fu sbandita, e pure il Petrarca se ne servì in rima, e molto più frequentemente, che di *volle*. I nostri osservatori, e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver intera cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo. Non mi sovviene in questo punto d'aver osservato, che il Petrarca usasse *perso* per *perduto*.

---

(1) *Fra Guittone Lettere*: Se anima persa ee, tutto perso ee.

(2) *In MSS. anche antichi, di prosa, si trova* volse *per* volle.

Ho ben posto mente, che usò *disperso* dal verbo *disperdere*, siccome ancora se ne valse Dante, e il Boccaccio: e nel Petrarca particolarmente non si può dire, che venga da *disperdere*, perchè troppo chiaro si è, che venga da *disperdere*. Abbiamo anco *sperso* da *spergere*, siccome lo abbiamo da *spergere*. Per l' amoroso consiglio di V. Sig. Illustrissima mi son provato a mutar quella quartina, ma torno a replicare, che non mi riesce. Si potrebbe dire

E vide secche, e totalmente sperse.
E mirò quasi totalmente sperse.
E vide quasi inaridite, e sperse.

Ma *sperse* non è tanto proprio, quanto il *perse*. Tant' è, tant' è il mio terreno è sterile, e pieno di lappole, e di spine, e nel coltivarlo io son molto più pigro,

Che se pigrizia fosse mia sirocchia. (1)

A N. N.

Avviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade men-

---

(1) *Questa, e le appresso non hanno il fine.*

tre si crede pigliar la sua (1), si mette per quell'altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo camminando si allontana. In somigliante guisa credo, che avvenga al Sig. Francesco suo figliuolo, il quale vive ansiosissimo, e ne corre giornalmente in traccia, abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, che più dalla sanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l' abbia velocemente battuta, e corsa. Brama il Signor suo figliuolo di vivere, e di liberarsi dalla stitichezza di corpo, e da certi flati, che gli rumoreggiano nel ventre inferiore, e perciò sono già due anni, che non fa altro, che medicarsi, e non vi è giorno, anzi non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riscaldarsi lo stomaco, a rinvigorire il calore naturale, ed a muovere il ventre. Usa giornalmente l' elisir proprietatis di Paracelso, l' elisirvite della Fonderia del Granduca, l' acqua di cannella stillata, l' acquavite medicata, e

(1) *Riprende la cura di una certa stitichezza di corpo con flati in un ipocondriaco.*

rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico rosato, e di diarhodon Abbatis, lo stomachico specifico del Poterio, la triaca, il mitridato, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative, *e sine quibus*, i morselletti di sena, di sena rinforzati con i diagri, il magistero di diagridi; e perchè talvolta questi tali medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose, e ne cerca sempre dei più forti, e dei più gagliardi, ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di cotali medicamenti, lo sollecita per di fuora con fomente caldissime fatte in vini generosi, lo irrora con acquerello di elisirvite, e l'ugne, e l'impiastra senza rifinir mai con diversi olj, e con diversi impiastri, e cerrotti; ma sempre si trova lontanissimo dall'ottenere il bramato intento, anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema, e paurosa magrezza, accompagnata da vigilie notturne, e da una sete continua, per rimedio, della quale, con tutto l'oro del mondo non beverebbe una sola stilla di acqua, essendosi messo in capo che l'acqua possa raffreddargli lo stomaco, ed infradiciargliele. Quindi non parendogli bastanti i rimedi, che da' suoi Medici gli sono somministrati, per trovarne dei nuovi, e dei più potenti, si mette a scartabellare, ed a leggere i libri galenici, ed ancora dei

chimici, ed in tal lettura, come del Mago Ismeno ebbe a dire il Tasso,

Confonde le due leggi a se mal note,

ed apprende tanto di medicina, quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; in quella guisa appunto, che suol avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena hanno imparato a muover le braccia, che si credono gran maestri, e cotal credenza non serve loro ad altro che a fargli affogare con più facilità, e prestezza, se nel raggiro dei tonfani, o nelle correnti gagliarde si assicurano . . . . . .

A N. N.

In somma io mi son finito di certificare (1), che la soverchia, per così dire superstiziosa credulità alle virtù di molti medicamenti, è un vizio de' paesi, più che degli uomini; e che questo vizio, come per un contagio si attacca quasi a tutti coloro, che in que' paesi hanno avuto il natale. Dio buono! Chi avrebbe mai pensato, che il Boile, che oggi negli scopri-

---

(1) *Frammento di Lettera, in cui si biasima di troppa credulità Rob. Boile in una sua Opera pubblicata di fresco.*

menti delle cose naturali è il più grande uomo, che sia nell'Europa, e che mai vi sia stato, e che forse anco vi sia per essere, chi dico avrebbe mai pensato, che anch' egli fosse infetto dalla peste della credulità. Io per me non lo avrei mai sognato. N' ebbi però qualche leggier sospetto nello scorrere gli anni passati il suo libro delle gemme; ma ora essendomi capitato il nuovo, ed ultimo suo libro intitolato, *De specificorum Remediorum cum corpusculari Philosophia concordia. Cui accessit Dissertatio de vana simplicium Medicamentorum utilitate, usuque. Ex Anglico in Latinum Sermonem traducebat D. A. M. D. Authore Roberto Boyle Nobili Anglo Soc. Regiæ Socie. Londini. Impensis Samuelis Smith* 1686. Non solamente mi è cresciuto il sospetto, ma mi sono totalmente avveduto, che ancor egli è credulo, ma di questa così fatta credulità non ne do la colpa a lui, ma al paese, nel quale egli è nato. E pure nell'Inghilterra, in paragone di molti altri paesi, vi alligna meno, e vi barbica la credulità, e vi sono stati, e vi sono presentemente uomini di alta eccellenza in tutte le professioni, e particolarmente nella Fisofia, nella Medicina, e nella Anotomia. Mi accorgo, che giunge nuovo a V. S. Illustrissima questo mio modo di parlare, e le sembra stravagante. Io son con lei, perchè so molto bene la gran venerazione,

nella quale ella giustamente ha il Boile, ed io stesso non meno di lei venero questo grandissimo uomo, ma e' bisogna confessare, che in questo libro la sua credulità è troppo manifesta, e vi sono cose da lui dette, che nel paese d'Italia difficilmente possono esser credute dagli uomini, che professano Filosofia, e Medicina, e che nelle operazioni esperimentali qualche poco, ma con applicazione si sono esercitati. Ma quale, mi dirà V. S. Illustrissima son quelle cose, che in questo libro non si posson credere al Boile (1)? Io glie le dirò. Egli è un libro, che chiaramente si vede, che è lavoro, e fattura di un grand'uomo, ed io lo rassomiglierei ad un quadro di Tiziano, in cui questo grande artefice avesse voluto dipignere la sua innamorata, e traportato dallo affetto l'avesse caricata di tante, e così belle fattezze, che avesse fatta sì con tutte le eccellenze del disegno, e del colorito una bellissima figura, ma però in alcune parti non simile alla vera . . . . . .

---

(1) *Il Boile spendeva l' anno molte migliaja di scudi in Esperienze, e per istare al fuoco per le cose Chimiche, dicono, ch' ei fosse rattratto.*

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Per non defraudare V. S. Illustrissima della dovuta cognizione delle lodi, che meritamente le sono date anco da personaggi di altissimo grado, e di altissima stima nelle scienze, le mando qui una copia della lettera, che l'Eminentissimo Sig. Cardinale Delfino ha scritta al Serenissimo Granduca mio Signore in risposta di quella, nella quale Sua Altezza Serenissima gli mandò una copia de'divini sonetti di V. S. Illustrissima. Ella vedrà quello, che con tanta sua gloria ne dice questo Eminentissimo Signore, e ciò le potrà servire per un gentilissimo stimolo a continuare sì nobile opera. La supplico a rassegnare il mio riverentissimo ossequio alla Sig. sua Madre, ed a reverire in mio nome i comuni amici Sig. Bellini, Sig. Marchetti, e Sig. Zambeccari. Mi onori de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24 *Aprile* 1688.

Serenissimo Sig. mio Colendissimo.

Alla rara qualità dei nobilissimi sonetti decorati col nome della Serenissima Principessa, figlia riverita di V. Altezza, colla participazione de' quali si è compiaciuta distinguere, e qualificare la mia di-

vozione, venero aggiunto un prezzo infinito dalla grandezza dell' animo, che benignamente me ne fa degno. Confesso a V. Altezza di averli con sommo contento letti, e più volte riletti, nè mai a sufficienza ammirati, e per la nobiltà inarrivabile della materia, e per la finezza del lavoro. L' argomento non può esser più sublime di quello viene suggerito dalle preclare doti della Serenissima Principessa, di cui più parla la fama di quanto possano scriverne le penne, ma in così ricca miniera ha ben saputo fecondarsi di qualità preziose la vena tutta d' oro, ch' è quanto a dire tutta pura, tutta mirabile della sua Poetessa. Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa fanciulla tanto degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice; e unendo ai miei riverenti ringraziamenti l' attestato del mio immutabile ossequio bacio a V. Altezza divotamente la mano.

Udine li 10 *Marzo* 1688.

Di V. A.

Divotiss. Servitore
Gio. Cardinale Delfino.

AL SIG. CONTE CARLO ENRICO SAN MARTINO.

Ferrara.

Per mano della Sig. Anna Maria Acciajoli ricevo la poesia di V. S. Illustrissima fatta d'ordine del Sig. Cardinale Acciajoli suo Signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le opere di V. S. Illustrissima piene di gentilezza, e di poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de' simili a me sommamente grati. Che poi il Sig. Cardinale suo Signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità, e non di merito mio alcuno. Supplico V. S. Illustrissima a baciare in mio nome la Veste a Sua Eminenza con un devoto rendimento di grazie per tanto favore, che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che ella mi chiede, in questo ordinario non posso dirle altro, se non che qui si sono terminate di stampare le poesie del Sig. Carlo Maria Maggi Segretario del Senato di Milano, e Accademico della Crusca (1). L'autore è uno de' più cari amici, che io mi

---

(1) *In Firenze dalla Stamperia di S. A. R. in 4. e si ristamparono poi in Milano.*

abbia: mi ha donato una mano di esemplari di queste sue poesie, perchè io possa distribuirle agli amici miei; onde pel presente Procaccio ne mando uno a V. S. Illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur qui in Firenze la sua Arte Poetica in terza rima, dedicata al Sig. Cardinale Azzolino. È un' opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. Illustrissima, onde anco di questa le ne mando un esemplare. Dal Sig. Domenico David avrà sentito di Venezia (1), che gli ho mandato alcuni Sonetti di una nostra Poetessa veramente mirabile: se V. S. Illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io glie la manderò. Vi sono pochi uomini, che facciano bene come questa fanciulla, che si è presa a camminare dietro alle sole pedate del Petrarca, e sto per dire, che lo raggiugne. Legga questo Sonetto di suo, fatto per l' occasione, che la Serenissima Signora Principessa di Toscana mia Signora ammazzò in un giorno sette Daini nella

---

(1) *Dottore di Medicina, e Letterato Veneziano. Di lui, e de' suoi Componimenti si vegga l' eruditissima Annotazione all' Articolo VII. del T. I. de' Supplementi al Giornale dei Letterati d' Italia.*

Caccia. Mi voglia V. S. Illustrissima bene, e mi comandi.

Firenze 1 *Maggio* 1688.

Veggio V. S. Illustrissima tutta curiosa per sapere il nome della Poetessa, e però le soggiungo, che ell'è una fanciulla nobile Pisana nominata Maria Selvaggia Borghini.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.
Pisa.

Con gran ragione il Signor Benedetto Menzini ha celebrate le glorie di V. S. la quale veramente per le sue ammirabili virtù è degnissima delle lodi di una penna così famosa. Me ne rallegro seco, ma ugualmente ancora mi rallegro col medesimo Sig. Menzini, che sia stato onorato da lei con due Sonetti così spiritosi, così puri, e così ben condotti, che avrebbon potuto far invidia al Petrarca allor ch'ei vivea, se egli non fosse stato rapito da una dolce insieme, e superba compiacenza nel vedere, che V. S. non isdegnava di camminar per quelle stessissime orme, che da lui con tanto suo onore furono da prima impresse. Ho fatto vedere questi due Sonetti a molti amici Letterati, e tutti ad una voce esclamano, che V. S. è una delle prime, e delle più gentili penne della nostra Italia,

e che senza adulazione può dirsi la decima Musa. Il buono Iddio datore di ogni nostro bene la conservi sana, ed in lunghezza di vita felice, come io con tenerezza di affetto lo supplico. I suoi Sonetti per la Serenissima Sig. Principessa di Toscana gli ho mandati ultimamente a Parigi a due gran Letterati intendentissimi della nostra Lingua, gli ho mandati ancora a Venezia, ed a Vienna all' Eminentissimo Sig. Cardinale Buonvisi. Prego V. S. a continuare il lavoro per la Serenissima Granduchessa Vittoria, perchè posso dirle, con certezza, che sarà gradito. Tra poco spero di poterle mandare un fagottino di libri. Intanto mi conservi l'onore della sua buona grazia, facendomi degno de' suoi comandamenti. E supplicandola di riverir in mio nome la Signora sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le fo divotissima riverenza.

Firenze 1 *Maggio* 1688.

A N. N.

Questo è formaggio di Farnese, ed in Roma gridano ad alta voce, che è molto migliore del nostro prezioso marzolino di Lucardo, o almeno si credono, che il marzolino dura una gran fatica a potere stare a tu per tu con esso.

—— τί τοι τόδε μυθολογεύω (1);

Voglio dire, che io non me ne intendo; e che però ne mando a V. S. Illustrissima un tocco simile ad un altro, che ne ho mandato or ora al Sig. Benedetto Gori, che soffre volentieri gl' incomodi del mio vicinato. Ma il Sig. Gori a conto di Siena, e per avervi il parentado della moglie, è uomo da giudicar forse a favore di Farnese, perchè il regalo viene da Don Agostino Chigi Principe di questo luogo. I nostri marzolini dunque sperano in V. S. Illustrissima alla quale bacio le mani, ed entro a tavola.

Questa mattina 23 *Maggio* 1688 *in Firenze.*

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Ho trasmesso a Roma un fagotto di libri al Sig. Gio. Batt. Fossombroni mio amico, e l'ho pregato, che in buona congiuntura voglia trasmetterlo costì in Napoli a V. S. Illustriss. la quale presentemente è da me supplicata a voler ricever questi

(1) Perchè sto io di ciò a far parole?

libri per un piccolo contrassegno dell' altissima stima ch' io faccio della sua virtù, e della venerazione, in che io la tengo. I libri sono tutte coserelle stampate in questa Città di Firenze, e ne le mando qui annessa la nota. Di alcuni gli esemplari sono doppi, acciocchè ella possa servirne qualche suo amico. Non mi dia la burla, ma si ricordi che son suo servidore pieno di vere obbligazioni. Ho un gran cuore per servirla, ma le forze non arrivano alle brame del cuore.

Delle osservazioni intorno a' Pellicelli ve ne sono sei esemplari; la supplico umilmente a darne uno al Sig. Luca Tozzi; ed a dargli altresì un esemplare delle osservazioni del Caldesi (1) intorno alle Tartarughe, in mio nome.

Delle Poesie di Vincenzio da Filicaja ve ne sono due esemplari, la supplico a darne uno in mio nome al Signore D. Filippo Anastasio, siccome a dargli ancora un esemplare de' Sonetti del Terenzi.

In questo fagotto di libri, vi ho messo due de' miei Ritratti, per aver occasione di star sempre appresso di V. Sig. Illustrissima, se non posso con la persona, almeno con l'immagine. Anderò mettendo insieme qualche medaglia per servizio del

---

(1) *Osservazioni Anatomiche di Gio. Caldesi da lui dedicate al Redi.*

suo Museo; e mi creda, che mi sta a cuore. Non è stato possibile il trovar la seconda parte de' Discorsi del Borghini, questo libro è diventato qui più che rarissimo: in ogni modo non mi dispero.

La mia gran disgrazia volle, che quando passò di qui il Sig. de Vis, e vi si trattenne per pochi giorni, io fossi rinchiuso in palazzo per la malattia del Serenissimo Principe di Toscana. Io non lo seppi, se non il giorno, che questo Signore partì da Firenze, già che la sera avanti fu a casa mia, ma io non vi era, perchè mi trovava in palazzo, di dove non mi partiva nè giorno, nè notte. In queste cose io sono disgraziatissimo. Or veda mo lei, come io l' ho servita bene nella persona di questo Signore. Per l'amor di Dio la prego a rinnovarmi nuovi comandamenti, acciocchè almeno io possa emendare il fallo, che non è stato mio. Mi voglia bene; e le fo umilissima riverenza.

Firenze 25. Maggio 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Sto attendendo la copia de' Sonetti fatti da V. S. Illustrissima per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, la quale di già sa che da lei sono stati fatti, e ne sta con-

desiderio. Credo che a quest' ora V. S. avrà avuto la mia risposta per la sua giudiziosa lettera da porsi avanti a' detti Sonetti, e la mia approvazione per quel poco di conoscenza, che a Dio è piaciuto di darmi. Mi mandi dunque il tutto speditamente.

A quest' ora credo, che V. S. Illustriss. avrà ricevuto i libri, che le ho mandato per mano del Sig. Dottor Romanello Romanelli.

Intorno poi a quell' altro suo particolare negozio, che ella mi ha imposto, io gliel' ho di già intavolato con ottimissime speranze. Mi conservi l' onore de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza, supplicandola a rassegnarmi servitore ancora alla Sig. sua madre, e fratelli miei Signori.

Firenze 2. Giugno 1688.

AL SIG. DOMENICO DAVID.

Venezia (1).

Non si maravigli V. Sig. Eccellentiss. se la settimana passata non vide mie lettere. Io sono fuori di Firenze con la Corte in campagna, per conseguenza non mi

---

(1) *Stampata in Venezia nel* 1722. *ne' Suppl. al Giornale de' Letterati d' Italia T. I.*

arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico, ma bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, che ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco? Sì mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata, e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl'ingozzano mai. Qui V. Sig. mi replica, che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che ella non è mai guarita, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa, che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere, ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati non l' hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo

Sig. Domenico, mandi alla mal' ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. Signoria, e son di carne molto più povero di lei:

Son magro, secco, inaridito, e strutto (1) potrei servire per *Lanternon da Gondola*; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno, che cominciai a fare il Medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese, perchè veramente quell' anno volendo fare il dottorino, ed il saccente, e volendo a dispetto del Mondo guarire dell' ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni.

Che ne portai stracciato il petto, e i panni. D'allora in qua non ne ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. Sig. ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di se stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce; onde per ora dice di avere stabilito di volerle lasciare muffare, e marcire nei vasi degli Speziali. Stia fissa in questo sta-

---

(1) *Ditirambo* il freddoloso, e segaligno Redi.

bilimento, perchè se ella tornerà al *sicut erat* di prima, non solo non guarirà dell'ipocondria, ma quel ch'è peggio,

—— κακοῦ δ'οὐκ ἔισσεται ἀλκή (1)

Qui ella rabbruscatasi in volto, e con voce mezza di collera, e di compassione mi chiama crudele, e mi rammenta, che non mi chiede medicine, solamente qualche gentile, e soave rimedio, che la ristori senza purgarla, e senza metterle in isconcerto le viscere. Non si adiri; io voglio servirla; facciamo la pace, e per farla fin di qui cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuosissimi baci, e la prego a perdonarmi se le scrivo con ischerzo; e si accerti, che lo faccio a questo solo fine, acciocchè ella conosca, che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annosissima vecchiaja. Per riprova di questa verità, le rammento quello, che ella stessa mi scrive, che non ostante coteste sue gravose ed invecchiate indisposizioni, conserva una aggiustata fame, dorme bene e saporitamente, e cammina

(1) Non vi sarà del mal difesa.

così agile, come se fosse un giovanetto. Or che vuol ella? Io soglio dire, che in questo mondo non v'è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione nello spazio di una mezza Avemmaria, in qualche parte offesa; lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l'ha ammazzata infino ad ora; non lo farà nè anco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nudrisce in gran parte questa sorte di mali. Veda, che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole.

Or eccomi a servirla col far da Medico, e per meglio servirla mi sono allacciato una Toga simile a quella, con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi e barbuti Dottori di Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova, e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi le dico, che quella regola che ella mi scrive di osservare nel bere, e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continovi sempre nell' istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato,

ed a cena scarso: continui ad astenersi da gli aromati, da' salumi, e da' vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano (1), e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua, che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili; ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la strigne a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli cristieri, (2) coi quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, nè si mette a soqquadro la cucina; ma sieno cristieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che sogliono essere prescritti da noi altri medici per far cosa grata agli Speziali con una infinità d'ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre,

(1) Temperet annosum Martia lympha merum. *Tibull.*

(2) κλυστῆρες lavativi.

non che il canale degl' intestini. Oh poter del Mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità di erbe di cento vescovadi, con quelle Jere, (1) con quelle benedette lassative, con que' Diacattoliconi, (2) con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri

Nomi da fare spiritare i Cani.

Vuol ella sapere, come io mi prescrivo i Cristieri per me medesimo, e come gli prescrivo a tutti gli altri sani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con sola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero, senza verun verun altro ingrediente; e con questi così fatti, si evacua in santa pace, e senza un minimo disturbo di chi gli piglia, ancorchè con disturbo dello Speziale, che non può impennare a' suoi libri quelle belle, lunghe, e studiate ricette. In somma quand' ella ha necessità d' eva-

---

(1) ἱερὰ πικρά.

(2) δὶα φοινίκων. δὶα τριῶν τῶν πιπερέων.

cuarsi, lo faccia per via de' cristieri, (1) perchè questi non apportano mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio. E se V. Sig. Eccellentissima ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi si trovano vecchi di età, più che decrepita, i quali averanno continovato per lo spazio di cinquant' anni a farsi il cristiere un giorno sì, ed un giorno no infallibilmente; e pure son vissuti, e vivono con felicità.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è solita pigliare, ma lo pigli puro, semplice, senza sale, e di rado lo raddolcisca con zucchero, o con altri giulebbi, composti medicinali, e ingrati al gusto: ed in vece di beverne una mezza scodella, come ella suole, ne beva una grande scodella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso, e tutto pieno di sustanza gelatinosa; ma sia un brodo lungo: e se non ci vuol far bollire quella borraggine, la lasci, che poco importa. Oh, oh, la borraggine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I testi son chiari, nè può dire in

---

(1) *Ci è il detto comune* Dieta, e serviziale sanano ogni gran male

contrario: sì, sì, rallegra il cuore; (1) ma più lo rallegrava la insalata di Papa Leone, ed il suo Medico ne lasciò una fede autentica sottoscritta di mano del primo Notaro del Palazzo. Osservi di grazia, quando gli Speziali vogliono spremere il sugo della borraggine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borraggine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire, o dal non farla bollire nel brodo, ed io mescolo queste barzallette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poco di cocoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco: ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V. Sig. Eccellentissima questa cautela nel pigliare il brodo, d'intermetterlo alle volte una mattina, o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell'ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de' giorni antecedenti. (2)

---

(1) *Vedi la Cicalata di Val Chimentelli in lode dell' insalata, e nel Volume* 6 *delle prose Fiorentine stampato in Firenze* 1723.

(2) *Diceva il Redi, che quando uno*

Se alle volte le venisse a noja il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' ipocondri, le gioverà per attutire l' acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I cani de' pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva.

. . . . acremque Molossum
Pasce sero pingui, etc.

In tempo di fitta State, e nel solleone, in vece di brodo e di siero, beva la mattina una buona giara d' acqua fresca; e se la vuol raddolcita, e accomodata con qualche cosa amica degl' ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera.

Prendi Acqua piovana onc. vij. Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez. Sugo di limone spremuto onc. mez. Misce, e cola per carta sugante.

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida, come un rubino, gratissi-

---

va a letto senza cena, si raggiusta il tavolino, che era pieno di fogli.

ma al gusto, e giovevole agl' ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per V. Sig. Eccellentissima. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon pro! Se talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di mele appie, potrebbe valersene, e potrebbe ancora valersi, giacchè la borraggine le è in grazia, del giulebbo d' infusione di fiori della medesima borraggine, che è galantissimo al gusto, ed all' occhio. Nel cuor dell' Inverno, in quella scodella di brodo, ch' ella piglia ogni mattina, potrà talvolta aggiugnervi, tre, o quattro, o cinque gocciole di elisir proprietatis di Paracelso, manipolato nella Fonderia del Serenissimo Granduca di Toscana mio Signore, che servirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare, e passare con facilità, in quella stessa guisa, che Galeno favellò del vino, e dell' aceto, quando disse: *Certum est itaque refrigerationem, sitisque sanationem ab aqua provenire, quae frigida est, et humida. Ceterum adminiculo esse, atque veluti alus illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, etc.* Ma avvertisca, che ho detto tre, o quattro, o cinque gocciole di elisir proprietatis. La copia di esso elisire sarebbe dannosa. Ne' medica-

menti non sono a proposito le regole degli Aritmetici, e particolarmente quella, che chiamano la regola del tre, la quale va cercando: se tanto mi da tanto, quanto mi darà il doppio? Ne' medicamenti, se quattro giova, otto può nuocere.

Lodo, che V. Sig. Eccellentissima in questa State vada frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può essere di sollievo, e di profitto. Non lodo già, che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl' intrigati canali, e andirivieni degl' ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell' acqua di citerna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei Medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna hanno per verità infallibile,

Che le Civette cachino i mantelli ;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale; in tal caso mi vaglio sempre dell' Acqua della Villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera; e di più procuro sempre o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' libri de' nostri Medici. Io non so come nel Mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: ma andando per certe probabilissime congetture, e per certe esperienze, ch' io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro Sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo flato, il quale è così galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare,

dormire, e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via,

Καὶ ποθον ἀργαλέον, καὶ γυιοτόνους μελεδῶνας.

Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. Nella Villa della Petraja 12. *Giugno* 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Qui alla Villeggiatura della Petraja ricevo la gentilissima di V. Sig. Illustrissima. Ho veduta la Lettera per la Serenissima Granduchessa Vittoria, parmi gentile, modesta, e sopra tutto giudiziosissima. Ed io sempre più ammiro la gentilezza di V. Sig. nello scrivere. Me ne rallegro seco di tutto cuore. Il Sonetto fatto ad intuito del Sig. Marchetti, pel Sig. Magliabechi, è bello, e si vede uscito dal medesimo suo gentil fonte. Starò attendendo i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 13. *Giugno* 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Io ho, ed ho avuto sempre particolar devozione, ed amore verso i Signori Napoletani. Or consideri V. Sig. Illustrissima qual disturbo mi abbia portato la nuova delle ruine di Napoli per così orribile Terremoto. Mi creda, caro Sig. Giuseppe, che io non poteva per l' orrore terminar di leggere la sua lettera. Ringraziamo però Iddio benedetto, che questa volta (come V. Sig. Illustrissima afferma) ha voluto prender guerra con le muraglie, e non con gli uomini di Napoli, come fece nel 1456. e tempo del Re Alfonso, che allora se la prese con le muraglie, e con gli uomini.

Oh Dio buono! in che timore siamo stati qui tutti per la salute del Padre Strozzi? Veramente questo gran Padre in questa Corte è universalmente amato, e riverito da tutti con vera cordialità. Mi favorisca V. S. Illustrissima di salutarlo caramente in mio nome, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 20. *Giugno.* 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

In esecuzione de' comandamenti suoi, jermattina lunedì conseguai al Sig. Tiberio Cosci la Rosetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. Illustrissima la Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora, e credo che a quest'ora lo avrà ancora inteso dal medesimo Sig. Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello, che ella desidera di sapere, il modo col quale si debba contenere con l'A. Sua Serenissima io per me crederei, che fosse bene, che V. S. scrivesse una lettera di ringraziamento a S. A. Serenissima, e se anco in questo suggetto le venisse fatto un qualche Sonetto, me lo potrebbe V. Sig. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La lettera è necessaria necessarissima. Il Sonetto quando non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova, che ho veduto il ritratto della Serenissima Principessa di Baviera Sposa del Serenissimo nostro Princi-

pe di Toscana. È una bella Principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 20. *Luglio* 1678.

ALLA MEDESIMA.

Non ho per ancora presentato la lettera di V. S. Illustrissima alla Serenissima Gran Duchessa, perchè un poco di febbre, con certa flussione vagante agli articoli, ed altre parti del corpo, mi tengono da Domenica in qua in letto. Io lo farò subito, che il male me lo permetta, siccome ancora presenterò il Sonetto, che in verità è bellissimo. Sono oggetto degnissimo dell'applicazione di V. Sig. Illustrissima le Nozze Serenissime, e mi do a credere, che non meno in esse, che nelli altri suoi Componimenti sarà eguale a se stessa. Mi perdoni se non scrivo di mio pugno, ed a V. Sig. Illustrissima faccio devotissima riverenza.

Firenze 27. *Luglio* 1688.

ALLA MEDESIMA.

Resto infinitamente obbligato alla gentilezza di V. Sig. Illustrissima per gli amorevoli sentimenti, che ha verso di me per la mia salute. Io sto meglio, e fra pochi giorni spero di poter portarmi a Palazzo, e presenterò la sua lettera. Intanto mi continui ella il suo affetto, e l'onore dei suoi comandi; e se vede il Sig. Lorenzo Bellini, lo risaluti in mio nome per un milione di volte, e di vero cuore. Ed a V. Sig. faccio divotissima riverenza.

Firenze 31. *Luglio* 1688.

AL PADRE GIO. MARIA BALDIGIANI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Io hò avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all'anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità (1); e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buon amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon ami-

---

(1) *Ottusità di mente, e debolezza di corpo, e particolarmente nelle gambe.*

co, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Il primo quesito si è. Se io abbia cura, o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto, o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti, che si cavano da' vasi degli speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' Medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora dei decotti, e gli hanno fatto anco usare gli archetti de' sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava, prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da Medico nella sua lettera: Ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli al-

meno per premunirlo, e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio darglielo, ed è un consiglio buono, e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta la medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di San Paolo primo Eremita, non gli mandava altro, che un mezzo pane, non portato da un Cammello, ma da un piccolo Corvo, e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo, e sano molte, e molte dozzine di anni: e per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristiani, quando Sant' Antonio Abate fu commensale di San Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo Corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente, che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze, che tante, e tante e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano! Faccia conto il Padre Gottignes di

intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei, o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo, e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore, e talvolta minore, secondo l' appetito maggiore, o minore: oltre la minestra, come se fosse un Dominicano, si faccia cuocere un par d' uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra, e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico, che possa avere la sua vita, e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' Cristieri composti non d' altro, che di puro, e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello, che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi, ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola, o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi, e migliori maestri della medicina. Cappita! Io ho fatto da Medico daddovero, mentre

ho citato una sentenza latina; E di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buonanimo, e saluti cordialissimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti, e giudiziosi mi pajono que' medici, i quali per primo, e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei medici che scambiano quest'ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico V. Reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio al gran Padre Pallavicino, insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore, che vuol farmi coll'esemplare del suo nuovo libro, che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a V. Reverenza la mia Medaglia (1), che fu fatta fare dal Serenissi-

---

(1) *Il Granduca Cosimo III. fece ritrarre il Redi da Massimiliano Soldani in tre belle medaglie di bronzo con tre diversi rovesci esprimenti le tre facoltà,*

mo Granduca mio Signore; ma ora, che comprendo, che ella la vuole, io gne ne manderò tre in una scatoletta per la prima occasione, che avrò; e V. Reverenza ne prenderà due per se, ed una la prego presentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a proposito; se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare, e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gottignes, siccome mi rassegno con ogni più vera sincerità ec.

Firenze 10. *Agosto* 1688.

Non si maravigli, se non vide le mie lettere la settimana passata. Qui arrivano il Martedì le lettere tardi, ed io in quell' ordinario non ho tempo di rispondere.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Ho caro, che sia arrivato a salvamento il fagotto de' libri, che le ho mandato e mi dispiace, che vi sia mancato il libro dell' esperienze delle Tartarughe. Io ve lo feci mettere, e non so rinvenire la cagione, per la quale vi sia mancato; come avrò

---

che il nostro autore principalmente possedeva.

congiuntura, ne manderò un altro esemplare, o due; così si potesse rimediare a' terremoti, e alla morte.

Vedrò volentieri a suo tempo il suo Consulto Forense, e Pietro ec. ed ora per allora le ne rendo le dovute grazie con ogni più riverente affetto.

Le Composizioni Poetiche del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, mentovate con lode nelle annotazioni all' Arte Poetica di Benedetto Menzini, sono quattordici Canzoni, ch' esso Sig. Conte fece pochi anni sono, in lode di bella Donna, celebrando mirabilmente varie parti del suo corpo, e varie sue virtù. Son Canzoni piene pienissime d' altissimi, e nuovi pensieri, e pellegrini altamente, e con gran nobiltà spiegati. Da' critici più severi, e più arrabbiati non si può oppor loro altra cosa, che alle volte un poco d' oscurità, o per dir meglio, non piena evidenza, il che anco svanisce alla seconda lettura di esse Canzoni. Il pretendere di aver la copia di queste Canzoni da esso Sig. Conte, è cosa impossibile impossibilissima, arcimpossibilissima. Io ne ho per disgrazia una, la quale egli mi fece l' onore di dedicarla a me, ed è sopra i capelli. La mando qui a V. Sig. Illustriss. inclusa, avendola fatta copiare di buona mano: e se avanti ch'io serri la lettera sarà copiata una Frottola, per ischerzo, del medesimo Sig. Conte, la manderò pur qui inclusa, se no, la

manderò per un altro Ordinario: e se V. Sig. volesse un suo Viaggio descritto da lui in terza Rima, ch' è bellissimo, me l' avvisi, che glie lo manderò.

La settimana passata mandai al Signor D. Ciccio d' Andrea dodici Sonetti in lode della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria di Toscana, fatti da quella Sig. Maria Selvaggia Borghini Pisana, che sono belli assai assai: se gli faccia mostrare dal Sig. D. Ciccio, che, se non m' inganno, piaceranno al certo a V. Sig. Illustriss. La Sereniss. Gran Duchessa per mia mano ha regalato questa Poetessa di una nobilissima Rosetta di diamanti. Veramente la Granduchessa ha il cuore generoso, e degno di quella gran Signora, ch' ella è.

Molti, e molti mesi sono, d' ordine del Serenissimo Gran Duca mio Signore mandai in Africa il Dott. Michel Angelo Tilli Lettore de' Semplici, e custode del giardino di Pisa: questi è per tornar fra poco tempo, e credo, che porterà qualche semenza di quei paesi curiosa. Se vi saranno cose di considerazione io ne farò qualche parte a V. Sig. Illustriss. Intanto se il suo giardiniero voglia un pochi di semi di radici, o rafani rossi d' Africa, me lo avvisi, che dentro a una lettera gli manderò subito.

Il Sereniss. Gran Duca ha fatte venir di Francia varie razze di Persiche, le quali sono squisitissime allignate qui in To-

scana con buona maniera. Ne ho messi insieme alcuni noccioli per V. Sig. Illustriss. pel suo giardino: mi avvisi, se ella gli vuole, che glie li manderò. Vi sono certe persiche chiamate violette, che pajono venute dal Paradiso Terrestre, piantatevi dalla gentilissima mano di Madonna Eva. Io non so però se i frutti Franzesi possano allignare a Napoli senza scandalo.

Qui in Firenze è già terminata la stampa del Malmantile Poema giocoso del Lippi, con l'annotazioni; e credo, che fra un mese, o poco più si abbia a potere dar fuora.

Non ho oggi più chiacchiere da scrivere, onde facendole divotissima riverenza le bacio le mani, e la supplico de' suoi comandamenti.

Firenze 17. *Agosto* 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Livorno.

Prego la sua cortesia a far aver questa lettera al Sig. Tilli, e mi compatisca del fastidio, che le do.

Ho ricevuto la sporta co' dattili, e l'altra sporta coi dodici salsicciotti di Tonno, o le due ovaje pur di Tonno. Ne ringrazio la sua amorevolezza, e la prego a mandarmi la nota dello speso, acciocchè io possa rimborsarla. Ma, Messere, non

fate lo Gnorri (1) Scrivetemi lo speso, e non ve lo dimenticate al vostro arcisolito, perchè verrò costì, e vi darò de' pugni ben sodi, ma ben sodi. Mi voglia V. S. bene, perchè io amo lei con vero cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24. *Agosto* 1688.

P. S.

Al navillajo non ho dato niente di porto, perchè non l'ho veduto, nè ho speso niente in Dogana, perchè il Provveditore non ha voluto, che io paghi niente; giacchè il Balì mio fratello, che era in Dogana per riscuoter certe ballette di seta fatte venir da Arezzo, trovò le suddette due sporte mandate da V. Sig. e se le fece consegnare dal Doganiere. Addio, addio di nuovo. Vi abbraccio, e vi do un bacio (2). Sono stato ammalato di febbre, e di dolori, ma son guarito.

---

(1) Fare lo Gnorri, *vale* fingere d'ignorare.

(2) *Cic. Q. Fratri*: Etiamsi te veniens in medio foro videro, dissuaviabor. *Virg.* 4. *Æn.* Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Godo sommamente, che V. Sig. Illustriss. abbia fatto i Sonetti sopra la nuova Sereniss. Sig. Principessa di Toscana, e me ne rallegro con V. Sig. di vero cuore, e da buono amico. Approvo, e la confermo nel suo pensiero di voler dedicargli alla Sereniss. Granduchessa Vittoria. Ottimo pensiero, ottimo certamente. Quando V. Sig. me gli manderà, io gli leggerò con quella intera soddisfazione, con la quale ho letto sempre le Opere gentilissime della mia virtuosissima Sig. Borghina. Me gli mandi pure con suo comodo, perchè sempre arriveranno a tempo a favorirmi. Ma o quanto mi ha consolato la sua lettera, mentre mi dice, che V. Sig. si trova in buona sanità di quei travagli, che talvolta sogliono perturbarla! Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene. Io me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. e di vero cuore, perchè la amo come se mi fosse sorella, e riverisco quanto mai si può in questo mondo la sua virtù. Mi onori de' suoi comandi, e le fo divotissima reverenza.

Firenze 28. Agosto 1688.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Ho caro, che V. Sig. Illustriss. abbia gradite le Poesie del Sig. Conte Magalotti, che le ho mandate, e godo, che le sieno piaciute, e perciò di nuovo le mando qui annesso il Capitolo di un suo Viaggio, e spero, che anco questo sarà gradito dalla sua cortesia: E se ella desidera di simili Poesie manuscritte d'altri Valentuomini, me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò ad ogni suo minimo cenno con somma prestezza.

Mi è dispiaciuto, che sia andato male quel libro delle Tartarughe, che dovea essere del Sig. Tozzi. Se V. Sig. Illustriss. gli desse cotesto suo, mi sarebbe favore: ed io a suo tempo glie lo rimanderò in un altro fagottino di libri, che spero presto poterle mandare.

Il Sig. Marchetti ha stampato un libro Geometrico; anco di questo manderò a V. Sig. un esemplare: e se di altri libri di questi paesi avesse gusto, me l'avvisi liberamente. Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. *Settembre* 1688.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Pisa.

Io non ho mancato di rappresentare al Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone le qualità di V. Sig. Illustriss ed il suo gran merito; il che a S. A. Sereniss. era ben noto, siccome è noto a tutta l' Europa; e ho detto di più a S. A. Sereniss. che la nostra Toscana si gloria di un letterato grande delle qualità di V. Sig. Illustriss. e non ho altresì mancato di raccomandarlo a conto dell'augumento al nuovo Ruolo, e si accerti, Sig. mio, che l' ho fatto di cuore, e con vera sincerità di amico, e di servitore obbligatissimo arciobbligatissimo. Vorrei, che ella provasse gli effetti di queste mie raccomandazioni; ma se ella proverà vantaggio veruno, non proverrà da queste, ma bensì dai suoi meriti impareggiabili. Vorrei, che ella restasse consolata; lo desidero quanto qualsisia cosa da me più desiderata. Rassegno a V. S. Illustriss. il mio ossequio, e la supplico de' suoi comandi continuati; e si accerti, che in quelle cose, che dipenderanno dal mio volere, e dal mio potere, ella resterà subito subito, ma subito obbedita, e servita. Addio, caro Sig. Marchetti. Io son quello sarò eternamente ec.

Firenze 18. *Settembre* 1688.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Ho caro, che le siano piaciute le Poesie del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che le ho mandate, e perch' ella mi scrive, che le sarebbe grata anco la Satira di qualche altro autore, qui annessa le mando una Satira contro i Poeti, fatta dal famoso Benedetto Menzini. Legga dunque questa, e se le piacerà, le manderò altra Satira del medesimo autore molto più terribile di questa. Io starò attendendo i suoi comandamenti, i quali saranno da me sempre obbediti con ogni più esatta, e più religiosa puntualità.

L'Anacraonte traportato dal Sig. Corsini è una bella cosa: questo fu stampato alcuni anni sono nella Città di Parigi in Francia, e ne vennero in Firenze alcune poche copie.

È vero, le Satire del q. Sig. Salvador Rosa vi è un Signore in Firenze, che l'ha tutte: ma non è possibile, che ne voglia dar copia. Io vi ho usata gran diligenza per averle, ma non è stato possibile lo averle mai: se mai mai le averò certamente ne manderò a V. S. Illustriss. la copia di qualcheduna.

Delle cose di Pietro Aretino io non ho niente di manuscritto: e se lo avessi, certamente ne manderei copia a V. Sig. Illustrissima.

Le rendo umilissime grazie del libro delle Tartarughe, che a quest'ora avrà mandato al Sig. Lucca Tozzi, e ne le ratifico le mie obbligazioni: e si accerti, che a suo tempo mi ricorderò di rimandarne a V. Sig. Illustriss. costì in Napoli un altro esemplare insieme con altri libri curiosi.

In Cosmopoli alla macchia hanno stampata la Cicceide del Sig. Gio. Francesco Lazzarelli: è un libro di dugento Sonetti, fatti in derisione di un tal D. Ciccio. In ogni Sonetto gli dà del C. . . . . . con maniere ingegnosissime. In suo genere è una bella cosa, ma bella bene; perchè l'autore è veramente Poeta. Se ne potrò buscare uno, lo manderò a V. S. Mi creda, che in questo genere supera la Murtoleide, e la Scorneide del Conte da Monte Vecchio; se glie lo mando, le piacerà al certo.

Gio. Battista Ricciardi morì l'anno passato in Pisa sua patria; ha lasciate molte cose manuscritte, e morali, e buffonesche. Tra le buffonesche, vaga una Poesia contro un Prete bacchettone, che è una cosa terribilissima; e comincia:

Cintio, mi richiedete,
Ch' io faccia una Canzone
Da far ridere un Prete
Vostro parente sì,
Ma però Bacchettone.

Se V. Sig. la voglia, posso farne ricerca di una copia, e mandargliela. Starò attendendo i suoi da me desiderati comandi. Mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. *Settembre* 1688.

AL PADRE GIO. MARIA BALDIGIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Mi fa l'onore V. Reverenza di domandarmi, se io fossi per approvare, che il P. Gottignes pigliasse il Mercurio Diaforetico, propostogli da' Medici di Fiandra (1). Le risponderò con la mia solita ingenuità. Io del mercurio non ne do mai mai di nessuna preparazione, perchè l'esperienza mi ha fatto più e più volte toccar con mano, che è dannosissimo: e qui in Firenze è noto notissimo, che il mercurio, dato da un Medico, ha fatto impazzare molte e molte persone riguardevoli per la loro nobile nascita. V. Rever. mi scrive che il P. Gottignes è notabilmente sbalordito e ottuso, e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti e le ottusità? Non ne so più.

---

(1) *Giudizio del Sig. Redi intorno ad ogni maniera di mercurio e d'antimonio.*

In secondo luogo mi domanda, se io pel medesimo Padre approvassi l'uso dell' antimonio, e quale antimonio. Dell' antimonio io me ne servo di radissimo. E servendomene, non mi vaglio se non del vino stato in quelle ciotole, che son note a V. Reverenza. Egli è ben vero, che non credo, che possa essere a proposito pel P. Gottignes, e per la sua testa. Del resto mi rimetto allo scritto nell' altra lettera (1).

Circa quell' altro Padre di 43. anni, consiglierei, che questo autunno si evacuasse con piacevoli e reiterate evacuazioni, e si mettesse in buona regola di vita, e il vino lo temperasse abbondantemente con l'acqua, e facesse dell' esercizio.

Le medaglie a quest' ora V. Reverenza le avrebbe avere avute; ella si sarà risa di me. Le mandai franche. Mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. Resto.

Firenze 4. Ottobre 1688.

AL SIG. DOTT. DOMENICO BOTTONI.

Napoli.

Mi rallegro, che V. S. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere e per servire di Medico a cotesto Sig. Vice-

(1) *V. l'altra lettera a c.* 325.

Rè, il quale per quanto corre la di lui gloriosa fama, è uno de' principali letterati, che oggi sieno nella vasta Monarchia di Spagna: ed il Sig. Marchese Castiglioni Ministro agli anni addietro del Gran Duca mio Signore, in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grandissima intelligenza nelle cose filosofiche e naturali, e della autorevole protezione che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. Sig. per così bella fortuna, e mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo amico e per suo servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che ella troverà in me sempre un uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei soggetti, ne' quali risplende la virtù, come la veggio altamente risplendente in V. Sig. per la saggia lettera che mi ha scritta. Mi rallegro ancora col mondo letterario, mentre nella medesima lettera ella mi accenna, che per obbedire a' comandamenti di Sua Eccellenza, si è risoluta di volere scrivere un' Opera Filosofica intorno al Fuoco ed alla Luce, e che vuol farla pubblica con le stampe (1);

(1) *Quest' Opera uscì alla luce nel 1692. in Napoli, in 4. con questo titolo:* Pyrologia Typographica, idest de Igne Dis-

me ne rallegro di vero cuore, e l'esorto a non distorsi da così nobil pensiero, ma bensì ad obbedire premurosamente e con forza a così gentili comandamenti del suo Signore. Io le auguro ogni più veritiero applauso, e prego il buono Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia concederle una perfetta sanità, acciocchè ella possa attendere con vigore e senza verun disturbo al lavoro. Animo, Sig Domenico, animo. Animo. Al lavoro. Al lavoro. Ed acciocchè V. Sig. comprenda nel primo principio della mia servitù, che io sono un servitore sincero, le voglio mettere in considerazione, se facendo V. S. un'Opera Filosofica intorno al Fuoco, fosse bene il non entrar a parlare di quello del Purgatorio, nè di quello dello Inferno, come ella mi accenna di voler parlarne. Lascerei questo pensiero a' Teologi, che di queste materie ne sanno più assai di noi altri Filosofi o Naturalisti. Pure io non so quello che io mi dica, e le chieggo perdono se sono entrato troppo avanti, e con troppo di libertà. Con la medesima libertà le dico, che stimerei non totalmente irragio-

---

sertatio juxta loca cum eorum descriptionibus Dominici Bottoni Leontini in publ. Neapolitano Gymnasio Primarii Philosophiae Lectoris.

nevole, che V. Sig. quando non l'avesse letta, procurasse di vedere la lettera stampata, che a me scrisse l'anno 1675 il Sig. Dott. Giuseppe del Papa, nella qual lettera questo valentuomo discorre con gran dottrina, *se il Fuoco e la Luce sieno una cosa medesima*: che V. Sig. ancora procurasse di vedere la lettera, che pure il medesimo Sig. Dott. Giuseppe del Papa a me pure scrisse, e stampò l'anno 1674. nella quale esso tratta diffusamente *della natura del Caldo e del Freddo*. Se V. S. non avesse mai veduti questi libri, potrebbe vedergli costì in Napoli nella libreria del Sig. Don Giuseppe Valletta, al quale non è gran tempo che io gli mandai insieme con un' altra lettera stampata, che il medesimo Autore mi scrisse *intorno alla natura dell' Umido e del Secco*. Procuri V. Sig. di vedere questi libri, perchè credo, che sieno per esser opportuni al suo lavoro, perchè chi scrive di una materia, dee procurare di aver veduto tutti gli altri autori, che di essa hanno scritto per l'addietro. Se poi V. S. avesse gusto di aver questi tre libri, mi avvisi quale strada debbo tenere per mandarglieli, ovvero a chi ne debbo consegnare il fagotto qui in Firenze, che infallibilmente obbedirò ai suoi cenni, e le manderò ancora, se ne avesse gusto, le Osservazioni, che ha qui stampate il Bonomo intorno a' Pellicelli del corpo umano, e le Osservazioni, che

pure ha stampato Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, libro assai curioso, e pieno di novità anatomiche. E qui faccio a V. S. divotissima riverenza.

Firenze 25. *Ottobre* 1688.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA.

Napoli.

Conforme alla promessa che le ho fatto, qui inclusa le mando la Satira del Sig. Benedetto Menzini contro gli Ateisti. Credo, che certamente le piacerà: la prego a non ne dar copia; la priego bene una volta a farla vedere al Sig. D. Ciccio d'Andrea.

Circa la Cicceide, se V. Sig. Illustrissima avesse qualche amico letterato in Venezia, dove ella è stata stampata alla macchia, sarebbe facile che ella potesse averla.

Non mi dà l'animo ancora il trovarle l'Anacreonte trasportato dal Sig. Corsini, e stampato in Parigi. Io ne sto in cerca, e se lo troverò, si accerti che ella ne resterà servita.

Le manderò certamente la Poesia del Sig. Gio. Battista Ricciardi contro il Prete bacchettone, la quale veramente è una bella cosa, e gliela manderò quanto prima mi sarà possibile, non ostante le infinite infinitissime occupazioni nelle quali mi trovo, e che vogliono affliggermi a mio

dispetto tutto il rimanente della mia miserabile vita.

Mi ha sommamente rallegrato V. Sig. Illustriss. con la nuova che mi ha data, che sarà presto ristampato il libro de' Proginnasmi di quel grand'uomo del Sig. Tommaso Cornelio, e che ve ne saranno aggiunti alcuni altri de' postumi, e che di più in altro libretto saranno stampate le di lui Poesie Latine.

Del Vocabolario della Crusca le posso dire con certezza, ch' è finito di stampare tutto tutto, e che non ci manca altro da stamparsi, che la Lettera dedicatoria, alcuni Prolegomeni, ed alcuni Indici. Tutto sarebbe a quest'ora terminato, se non fossimo qui nell' imbarazzo di questi prossimi futuri Sponsali de' nostri Serenissimi Principi, per li quali è occupatissimo il Sig. Senatore Alessandro Segni Segretario dell' Accademia, a cui tocca il distendere i suddetti Prolegomeni. Il Vocabolario sarà due grossi volumi in foglio. Supplico V. Sig. Illustriss. della continuazione della sua grazia, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. *Novembre* 1688.

A MONS. RINALDO DEGLI ALBIZI.

Cesena. (1)

Il buono Iddio renda verificati in V. Sig. Illustrissima e Reverendiss. tutti quei cortesi annunzj, che nelle sante Feste è piaciuto alla sua gentilezza di farmi. E si accerti, che io ne supplico S. D. M. con tutto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. Sig. Illustriss. e Rever. a domandarmi, se nell'animo mio veramente io approvi o condanni la bevanda del Caffè, mentre nel mio Ditirambo di Bacco in Toscana sembra, che io l'abbia biasimato (2); ma poscia è noto, che io talvolta ne beva. Confesso, che non di rado io ne bevo, anzi quando talvolta la mattina non voglio, o non posso desinare, in vece di esso desinare, prendo una o due chicchere di caffè, che mi toglie la sete,

---

(1) *Accademico della Crusca. V. il Tomo II. delle Notizie Istoriche degli Arcadi morti a c.* 360.

(2) *Degli effetti diversi, che produce il Caffè, si vegga la dotta Annotazione a questa lettera stampata nel T.* 2. *del Supplimento al Giornale de' Letterati d'Italia.*

mi conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo apparisce, che io l'abbia biasimato, sappia V. Sig. Illustriss. e Reverendiss., che quivi ho cantato da Poeta, e non mica da Filosofo. E per metterla in ischerzo, osservi che ho detto.

Beverei prima il veleno, (1)
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè;

Confesso, che il Caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini e civili han costume di pigliare il caffè non nel bicchiere, ma bensì nella cicchera di porcellana (2), o per lo meno di terra finissima di Savona, e così è la moda. Osservi parimente V. Sig. Illustriss. e Reverendiss., che nel Ditirambo ho biasimato il caffè amaro e reo, e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me approvato. Se ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.

Il simile le dico dell' acqua di lentisco, che vorrebbe sapere, se ne può be-

---

(1) *V. l'Annotazioni al Ditirambo.*

(2) *Comunemente oggi si dice* chicchera.

vere a pranzo e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso e potente, e bevuto senz' acqua, o vero poco o pochissimo inacquato. Che è quanto debbo dirle in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti, i quali, oltre la sua gentil lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del Sig. Marchese Luca degli Albizi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Dicembre 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Questa è solo per dire a V. Sig. qualmente per la posta mi è capitato l'involto con tre esemplari de' suoi superbissimi e nobilissimi Sonetti per le Nozze del Serenissimo Sig. Principe Ferdinando, e della Serenissima Sig. Principessa di Baviera, la quale io le posso dire, che è una bella gentile e cortesissima Principessa.

Di questi tre esemplari il mio pensiero è, se V. Sig. non comanda in contrario, di presentarne in nome di V. S. due esemplari alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, a cui i sonetti son dedicati, accioc-

chè ella, come per regalo, ne dia uno alla medesima Serenissima Principessa; il terzo esemplare ho pensiero di presentarlo pure in nome di V. S. al Serenissimo Sig. Principe Ferdinando, ed il tutto seguirà domani Domenica: ed intanto oggi ne ho fatto fare una copia per me, per poter farla vedere a questi letterati più famosi, perchè veramente l'opera è bella, e degna d'esser veduta da uomini grandi, e che s'intendano del mestiere. Non mi allungo di vantaggio, perchè oggi per me è una giornata di grande occupazione, tanto più che sono stato tre giorni travagliato da dolori di renella. Mi continui V. Sig. l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Firenze primo Gennajo 1688. ab Inc.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI.
Pisa.

Feci un Sonetto alla maniera Greca, scherzando sopra amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall' utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva, e maligna, perchè quantunque io le abbia più e più volte raffazonate, e rinfronzite, e rabberciate; con tutto ciò semprmai mi son riuscite brutte, lerce, e svenevoli, e quel che più importa,

senza spirito, e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba, e sciancata, vorrebbe pure, ch' ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batuffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire: ma penso, che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò, chi fosse stato il Medico, ed in qual paese fosse aperto lo Spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse, che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime Streghe, con una infinità di Stregoni, e di Diavoli, e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una Strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia, e maestria, che tutti quanti se ne

maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce; dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle Streghe, e degli Stregoni trescava al solito in compagnia dei Diavoli, delle Diavolesse, e delle Versiere. Una Versiera, o Diavolessa, che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'Inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro, e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci Cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del

mondo guarire di qualche lor male irrimediadile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso Medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr' altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso (1), ch' è un oscuro Paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle Terzine del mio Sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

Che per onor de' fichi, e delle pere
Fra' Medici più saggi di Parnaso
Foste creato l' Arcimastro, e il Sere,
E in ogni cul potete dar di naso.

---

(1) *Lat.* ad Patras, *Città d' Acaja*, *come* mandare a Scio *per le sconfitte ivi succedute*; *o pure* ad patres suos.

Sonetto.

Gran misfatti commessi aver sapea (1)
Scapestrato fanciullo il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con certi altri Amoretti il rubatore;
E vi spogliò di quanto bene avea
Il peregrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade,
Di se stesso Signore, esser contento,
Ed ei schiavo lo fece a una Beltade,
Che famelico, e nudo all'acqua, e al vento
Giorno, e notte lo tien senza pietade,
E mercanteggia in questo suo tormento.

Ovvero

Altro ben non avea, che in libertade
Di se stesso Signor viver contento;
Ed ei schiavo lo diede a una Beltade,
Che famelico, e nudo all' acqua, e al vento
Con la catena al piè senza pietade
Il tiene, e mercanteggia il suo tormento.

Male, e sempre peggio. Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e cre-

---

(1) *Sonetto, che tra gli stampati è il XXVII. ove si legge con più e più varie lezioni.*

detemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre ec.

Firenze 25 Gennajo 1988.

AL MEDESIMO.

Grandissima arcigrandissima contentezza mi ha portato la nuova datami da V. S. che Ella voglia stampare *de'muscoli, o del liquido de'nervi.* Animo, caro Sig. Bellini, animo, animo. Se la Corte questa Quaresima verrà a Pisa, spero di vedere, e di godere queste due Scritture, insieme con quella del Pericardio, che vuole aggiugnere per terza. Io poi le rendo grazie, che V. S. Eccellentissima voglia attenersi al mio consiglio con lo stampare ancora un cento de' suoi Sonetti robustissimi; le ne rendo grazie davvero, e le dico da buon servitore, che il mondo gli aspetta con grande impazienza. Se V. S. Eccellentissima mi avesse scritto, o accennato prima il desiderio, che Ella ha, di esser noverato tra gli Accademici della Crusca, Ella prima vi sarebbe stato noverato, perchè l' Accademia lo stimerà suo grande grandissimo onore. Tenga dunque questo affare per concluso, ed il primo giorno, passati gl' imbarazzi di queste Feste Nuziali, che si radunerà l' Accademia, V. S. sarà proposto, e nella futura susseguente tornata eletto. Che così con la mia Arciconsolare autorità ho negoziato, e stabilito. Mi con-

tinui V. S. il suo affetto; mi comandi: e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 12 Febbrajo 1688 ab Inc.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.
Pisa.

Questa mattina ho rappresentato alla Serenissima Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto da V. S. Illustrissima mi fu jeri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Serenissima Granduchessa mi ha comandato, che in nome di S. A. Serenissima io le dia il buon viaggio, con dirle di vantaggio, che quando anco S. A. Serenissima sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama e stima il merito e la virtù singolare di V. S. Illustrissima, alla quale con tutto l'affetto più riverente del cuore io faccio divotissima riverenza, sperando di aver tempo e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6 Marzo 1688 ab Inc.

AL SIG. PAOLO FALCONIERI.

Sa V. S. Illustrissima che sono tre giorni, che comincio a levarmi di letto, dove sono stato alcun tempo con febbre, e che la mia testa non mi permette di poter applicare. Perciò non si maravigli,

se per servizio dell'Eminentissimo Rasponi io non le mando uno di que' consulti, che i Medici sogliono scrivere, tutti pieni di belle autorità, e di speciose sentenze. La bontà di V. S. Illustrissima mi permetterà dunque, che io le dica sinceramente ed alla buona il mio parere intorno al male di Sua Eminenza.

Il male di Sua Eminenza è un' itterizia, o spargimento di fiele, che si chiami, accompagnato da' consueti, e soliti accidenti, di amarezza di bocca, di eccessiva nausea al cibo, di debolezza di forze, di magrezza universale, di colore nelle fecce mutato in bianco, e nell' urine mutato quasi in nero; e di più con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23 ore. (1)

Tutti questi mali son cagionati dalla bile, la quale dalla borsetta del fiele non iscende, come scender dovrebbe, agl' intestini sottili per la strada del condotto intestinale, onde una gran parte di essa bile è spinta pel condotto epatico alla volta del fegato, dove entrando ne' vasi sanguigni, guasta e sconcerta l' ordine, la simmetria, ed il tuono de' minimi componenti del sangue, e di qui nasce l' alterazion febbrile, il color mutato nella cute di tutto il corpo, e nell' urine; e di qui na-

(1) Esacerbazione. *παροξυσμός.*

sce parimente l'amarezza di bocca, e la gran nausea al cibo, imperocchè le ramificazioni di quelle arterie, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta villosa, scaricano in esso stomaco le superfluità biliose lissiviali, e producenti semi abilissimi a risvegliare il calore, le quali superfluità infettano, e ne inzuppano non solamente tutta quanta la crosta villosa, ma altresì la tunica nervea, e fors' anco le musculari. Qual poi sia la cagione, che la bile non iscenda pel condotto intestinale, si dee incolparne la viscidità di essa bile, la quale avendo lasciata gruma intorno alle parieti del suddetto condotto, lo ha renduto più angusto, e quasi totalmente serrato.

Il perchè a chi vuole render (1) la sanità a S. Eminenza fa di mestiere procurare, che la bile si renda più fluida, e più piacevole, e che si distasino quei canali, per li quali ella dee correre agl'intestini.

L'ottener questi scopi non sarà così facile, ma non sarà impossibile, se si useranno le convenienti necessarie diligenze, non solamente da' Medici, ma ancora da S. Eminenza.

Quanto si appartiene a' medicamenti, tralasciato per ora ogni altro, più prontamente che sia possibile mi getterei all'uso

---

(1) *Cura di un' Itterizia.*

dell'acqua del Tettuccio vero alessifarmaco dell' Itterizia, insegnatomi da una lunga, e lunga pratica di molti, e di molti anni, ne' quali per questo male io me ne son servito con brevità, e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le complessioni, ed in tutte le età indifferentemente; ed è medicina conosciuta ancora da' nostri antichi, imperocchè, come leggesi in Cornelio Celso lib. 3. cap. 24. *Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos.* La darei dunque a Sua Eminenza al peso di cinque, o di sei, o di sette libbre per mattina, col suo previo solutivo avanti. Con questa legge però, che le due ultime giare di acqua non fossero di quella del Tettuccio, ma fossero di quella della Villa, o della Ficoncella, o di Spa, o di altra simile, ovvero fossero due giare o di acqua di Borraggine, o di Cicoria, o di Melissa, o di Capelvenere, o di altra cosa simile. Ed il giorno, che si piglierà la suddetta acqua del Tettuccio, mi piacerebbe molto che sei ore, o sette dopo il pranzo Sua Eminenza bevesse una buona giara di una delle suddette acque o della Villa, o della Ficoncella, accomodate, ed acconce con la scorza del cedrato, a foggia di acqua cedrata ordinaria.

Il previo solutivo da pigliarsi avanti all' acqua del Tettuccio mi piacerebbe, che fosse piacevole, gentile, e che avesse

facoltà di ammollire: ed io in simili casi mi son felicemente servito del seguente.

Prendi Cassia tratta once I. Si stemperi in once viiij. di acqua di Viole mammole a freddo, e vi si aggiunga Sena di Levante in foglia dr. iij. Cristallo minerole dr. j. Noce moscada dr. mez. Stia infuso a freddo per ore 24. Si coli senza spremere. Alla colatura si aggiunga Manna scelta once ij. Si coli di nuovo. Prendi di detta colatura once vj. e m. per bere avanti all'acqua del Tettuccio.

Di questa acqua ne darei due, tre o quattro passate, secondo il prudente e discreto giudizio dell' Eccellentissimo Medico che assiste. Non la darei ogni mattina, ma un giorno sì e un giorno no. E quel giorno, che S. Eminenza non piglierà l'acqua del Tettuccio, beverà la mattina una grande e buona bevuta, o di siero di capra depurato, o di acqua della Villa, o della Ficoncella, o di qualche acqua stillata, del genere o delle refrigeranti, o delle temperate, ovvero di brodo lungo accomodato a foggia di acqua cedrata.

Terminato di prender l'acqua del Tettuccio secondo le leggi della maniera prescritta, stimerei bene, che Sua Eminenza pigliasse un piacevole solutivo manipolato sull'andare del qui avanti notato.

Dopo di che per alcuni giorni loderei il siero di capra depurato, pigliandone

ogni mattina sei o sette once, per far passaggio in fine all'uso del Magisterio di Marte Aperiente liquido, della descrizione di Adriano da Minsicht, medicamento, che ha tutte le intenzioni più desiderabili per questo male, e per lo stato, nel quale di presente si trova Sua Eminenza. Io gnene farei pigliare due dramme per mattina, dissoluto in quattro once di brodo semplice o di pollastra, o di cappone, o di piccione, secondo che più fosse appetito dall'Eminenza Sua, frequentando nel tempo del detto acciajo i clisteri piacevoli, e mollitivi, ed anco alle volte qualche bocconcello di polpa di cassia tratta senza umido, tralasciando tutte l'altre sorti di medicamenti gagliardi irritativi, e che possono svegliare il calore.

Quanto alla regola della vita, penda con mano discreta, e prudente alle cose umettative. Si allarghi talvolta la mano al bere, talvolta a luogo, e tempo si ristringa; ed in somma questa cosa si maneggi con destrezza e con giudizio . . . . . (1)

---

(1) *Manca il fine.*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.
Firenze.

Non solamente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi, e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle Disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti Cavalieri miei amici, perchè veramente son belli, e devoti; ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ho fatti sentire, non solamente al Serenissimo Granduca, ma ancora alla Serenissima Granduchessa Vittoria miei Signori, e tutti gli hanno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l'Opere di V. S. Illustrissima. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua casa, per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 13 *Maggio* 1689.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.
Pisa.

Si compiaccia V. S. Illustrissima di leggere l' aggiunta copia d' una lettera, che mi ha scritta Monsignor Gio. Antonio Davia Internunzio di Brusselles, e si compiaccia di avvisarmi, come mi devo contenere nel rispondere a questo virtuosissimo Cavaliere, il quale ha una ottima cognizione della Geometria, non meno, che della buona Filosofia, e di tutte ancora le buone Lettere più umane. Vedrà V. S. Illustrissima in questa sua lettera, in quale altissima stima egli tiene il suo Lucrezio. Or mi dica, ne averebbe ella di esso Lucrezio una copia? Come ho a fare? come mi ho a contenere per servire questo Prelato? Mi favorisca V. S. Illustrissima di un verso di risposta per mio contegno. E rassegnandole il mio dovuto ossequio, le faccio umilissima reverenza.

Firenze 26 *Luglio* 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI.
Bologna.

Subito subito, che dalla mia poco buona sanità mi sarà permesso, mi porterò a riverire Monsignore di Santa Maria Nuova, ed a Sua Signoria Illustrissima con tutto l'affetto del cuore raccomanderò il Sig. Dott.

Vasoli in quella conformità, che V. S. Illustrissima mi comanda. Piaccia al Signore Iddio, che le mie raccomandazioni sieno di quella vaglia, che io bramo. Ma caro e amatissimo Sig. Marcello, quali nuove mi dà ella di sua salute. Io voglio sperare nella bontà di Dio benedetto, che i timori di V. S. Illustrissima abbiano da esser vani timori, e che il buono Iddio abbia a consolare il mondo tutto con la lunghezza della sua vita. A questo fine io ho fatto celebrare alcune Messe all' Altare della Santissima Nunziata. Io non posso far altro per V. S. Illustrissima. So bene, che vorrei esser abile ad obbedire a' suoi comandamenti tutto quel poco tempo di vita, che mi resta. Non mi tenga ozioso: e le fo riverenza.

Firenze 16 *Agosto* 1689.

LETTERA

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi (1).

» Rendo eterne grazie a V. S. Illu-
» strissima per la generosa prontezza, con
» cui Ella si è degnata di ricevere sotto il

---

(1) *Responsiva alla Lettera antecedente.*

» suo patrocinio il Sig. Dott. Vasoli, favoren-
» dolo a suo tempo, come anche per lo
» tenero compatimento, che ha della mia
» non buona salute, procurandomi con
» tutta carità gli ajuti del Cielo. Mi di-
» spiace al sommo, che V. S. Illustrissima
» non goda intiera sanità; la sua vita im-
» porta tanto, quanto vale l'aumento delle
» cognizioni della natura, e il manteni-
» mento del buon gusto nelle Lettere; e
» questa è una giustizia, che ogni Galan-
» tuomo di buon cuore le fa. Io sono
» stato sempre inutile, e ora più che mai
» mi trovo tale, non potendo portarmi,
» che ad una Chiesa vicina. Dopo l'equi-
» nozio, conforme al solito, fui sorpreso
» da un dolore renale, che mi cagionò
» l'orina turbata con sedimento sangui-
» gno, lassazione grande a' lombi, ec. il
» dolore non era intenso, ma durò molto,
» e in modo, che fatto anche un piccolo
» calcolo, mi restò l'orina turbata, con so-
» praggiungermi un molesto ardore della
» medesima; anzi dopo aver fatto un pic-
» colissimo viaggio, le orine di più si fe-
» cero sanguigne. Risolsi prendere l'acqua
» della Villa di Lucca, altre volte in poco
» dissimile caso da me provata salutare;
» passò con felicità, e mi rendette le ori-
» ne senza sangue, benchè restassero tur-
» bate, e mi levò l'ardore, e premito
» loro: e però lasciando il timore della
» pietra nella vescica orinaria, mi lusingai,

» che tali accidenti fossero effetti di quei
» sughi acido-austeri, che di già io soleva
» rigettare, e i quali ristagnando nel tutto,
» mi hanno poi cagionato palpitazione di
» cuore, vertigini, calcoli, dolori arti-
» colari, che in oggi sono sopiti, e final-
» mente portati ai reni, rodono, e apro-
» no come un' acqua forte, e così tutti
» gli escrementi miei, e fin le lacrime
» stesse hanno del corrosivo. Dopo l' uso
» dell' acqua, per due settimane le orine
» comparvero senza sangue, e poi comin-
» ciarono a tornar come prima con senso
» d' escoriazione nel rene sinistro. Ho pra-
» ticato i bagni d' acqua dolce, e si era
» incamminato un sudore, che negli anni
» addietro mi era durato mesi con pro-
» fitto, ma l' intemperie della stagione mi
» leva anche questo ajuto. Saranno tre
» giorni, che le orine sono solamente tur-
» bate, ma senza sangue vivo, e senza
» ardore. Non mi smagro molto, e sono
» nelle mani di Dio, e degli amici seque-
» strato in Villa. Questo è lo stato d' un
» infelice suo inutile, ma obbligato servi-
» tore. Vorrei avere la consolazione di sen-
» tire V. S. Illustrissima intieramente sana;
» e non mancherò di pregare, e far pre-
» gare Iddio per questa grazia. Morirò
» desiderando di vedere ciò, ch' Ella in-
» segnerà con la seconda parte dell' ultima
» sua Opera intorno a' vermi, che nasco-
» no dentro di noi, e d' altri animali.

» Perdoni il lungo tedio, e le facio umil-
» mente riverenza.

» *Bologna dalla Villa di Corticella*
19 *Agosto* 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI.
Bologna.

Caro, amatissimo, e reveritissimo Signor Marcello, si faccia animo, si faccia cuore. Quasi tutti quei travagli renali, che V. S. Illustrissima mi accenna di aver avuti, e di avere, quasi tutti gli ho avuti ancor io. Ho detto quasi tutti, perchè le urine tinte di sangue non le ho mai avute. Da qualche poco di tempo in qua sto meglio; ed in materia di travagli renali, solamente mi è rimaso, che sento sempre, che il rene destro non è nello stato suo naturale, ma che ha un non so che, fuor del naturale stato; e questo non so che, non mi fa altro, se non che vuole che continuamente io mi ricordi, che io ho quel rene dentro la cassa del mio ventre. Il siero cavato dal latte puro, e semplice, mi è paruto, che mi abbia fatto utile. Mi son rimesso alla santa volontà di Dio benedetto. Ho tralasciato quasi totalmente di fare il medico, e questo tralasciamento è stato più per necessità, che per virtù, giacchè le fatiche corporali non le posso più prendere, come io le prendeva prima. Non servo di propria volontà, se non i

miei Serenissimi Signori. Del resto non ho altra soddisfazione, che starmene solo soletto nella mia camera. Sia benedetto Iddio si faccia animo Sig. Marcello, e si ricordi, che anco con le grandi offese strumentali de' reni si può vivere lungamente, e quel che importa, senza crudeltà di dolori. Ha ella di questi nostri paesi bisogno di qualche cosa? Mi comandi con libertà, perchè la servirò sinceramente, siccome sinceramente le fo questa offerta da buon amico, da buon servitore, da uomo, che sempre sempre ha ammirato e celebrato le sue Virtù. Addio: mi voglia bene, che sono ec.

Firenze 25 *Agosto* 1689.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Livorno.

Dopo avere impazzato due giorni, son necessitato a scrivere a V. Sig. che quei disegni tutti insieme sono andati male; ed io sospetto forte, e con molti e molti motivi, che un certo giovane Dottore Franzese gli abbia portati via con alcune altre Scritture e Scartafacci, che veramente ha portato via. Io ho fatto il peccato, son pronto a far la penitenza della spesa, che ci va a rifare i disegni di quei bacherozzoli *omni meliori modo*. E dico questo, non per termine di compli-

mento; ma con verità sincera, e schietta, e con la voce d' un uomo, il quale conosce molto bene, che appoco appoco, adagio adagio se ne va sloggiando di questo mondo, ma con una pace la maggior del mondo medesimo: e credetemi, Sig. Diacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro, che il lasciare V. S.

Quel disegno del bitorzolo, che V. S. mi ha mandato, è un pezzo che io ne avea veduti de' simili, e gli avea scorti per nidi, ma non ne avea fatto caso; nè meno avea veduti nascer gli animaletti da quei semi; onde resto obbligatissimo a V. Signoria della notizia.

Degli olj mandati a quella benedetta Signora, avvisatemi il prezzo. Addio di nuovo.

Firenze 11 Settembre 1689.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE ZAMBECCARI.

Firenze.

Che V. Sig. Eccellentiss. mi ringrazi della ottenuta lettura ordinaria, con l'augumento de' quaranta scudi annui, è tutta sua gentilezza; io non ho servito V. Sig. se non col rappresentare sinceramen-

te al Sereniss. Gran Duca mio Signore la virtù, ed il merito del mio caro Sig. Giuseppe Zambeccari, insieme con la bontà, ed esemplarità de' suoi costumi; e che se S. A. Sereniss. voleva fare una ottima elezione per questa Cattedra, non doveva aver la mira, se non nella sua persona di già per tanti anni esperimentata in quello Studio di Pisa. Or sia ringraziato Iddio benedetto, dal quale procede ogni nostro bene: ella è obbligata continuamente a pregar S. D. Maestà per la salute, e per la lunghezza della vita del nostro Serenissimo Signore. Gode qui in questa Villa d' Artimino S. A. Sereniss. buona sanità, e fa di bellissime cacce, e jeri giovedì in meno di due ore si ammazzarono quarantotto bellissimi Daini, de' quali otto ne ammazzò la Sereniss. Sig. Principessa Anna. Stia V. Sig. Eccellentissima sana: io procuro di mantenermi più che sia possibile. Come vede il Sig. Dott. Lorenzo Bellini, lo saluti in mio nome con ogni cordialità, ed il simile faccia col Sig. Jacopo del Lapo. Mi continui V. Sig. l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Dalle Cacce di Artimino 23. *Settembre* 1689.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.

Parigi.

I Signori Cardinali Franzesi, che son venuti al Conclave a fare il Papa, non hanno toccato terra a Livorno, conforme credevano, perchè il vento non lo ha permesso; laonde l'Eminentissimo Bonsi non potè lasciarmi il pacchetto di lettere di V. Sig. Illustriss. Egli è ben vero, che con somma cortesia me lo ha trasmesso di Roma a Firenze, insieme col fagotto di libri, in congiuntura che S. Eminenza ha mandate alcune robe qui a due Signore sorelle Monache nel Monastero di Monticelli in Firenze; e queste Signore, che sono mie amiche, subito mi hanno trasmesso il tutto infino a casa; ed io ora ringrazio V. Sig. Illustriss. e delle erudite nuove letterarie, che mi ha date, e dei tanti e tanti libri donatimi. Ed al ritorno in Francia del medesimo Sig. Cardinal Bonsi, già che ora è fatto il nuovo Papa, io manderò a V. Sig. Illustriss. tutti i libri Italiani stampati, ch' ella mi chiede, e vi saranno i tre Volumi delle mie Opere ristampate in Napoli; anzi ve ne metterò due corpi, e vi aggiugnerò di più tutte l'altre nuove edizioni di Firenze delle medesime mie opere, e tutte l'opere di

Filippo Baldinucci; (1) e queste son certo, che le piaceranno, perchè son curiose, e scritte con molta pulizia della lingua Toscana, mediante la quale ebbe la grazia di essere ammesso nel numero degli Accademici della Crusca. Se potrò avere i cinque Volumi dell' Opere di Fra Paolo Sarpi Servita, ci aggiugnerò ancora queste, che spero di poterle trovare, e di già ne ho scritto ad un amico a Venezia, dove furono stampate in 12. l'anno 1677. appresso Roberto Mejetti; ma la sua storia del Concilio Tridentino non essendo compresa in questi cinque Volumi, ma stampata in 4. dispersè, non credo, e non ispero di potergliela mandare. Troverà bene V. S. Illustriss. nel fagotto due esemplari del Malmantile del Lippi, con le annotazioni di Paolo Minucci, e due esemplari delle Orazioni di Benedetto Averani Fiorentino, e Professore di umanità nella Università di Pisa. Dalla loro lettura potrà accorgersi, che questo virtuoso non legge degli antichi latini se non Cicerone, e Cesare.

Quanto poi si appartiene all' Opere

---

(1) *Filippo Baldinucci lodato, di cui restano ancora molte curiose Vite, e notizie di Pittori, mss. tutte degnissime della stampa.*

scritte a penna, e non istampate, che ella desidera, e mi chiede, le manderò il Lucrezio volgarizzato in nostra lingua dal Sig. Alessandro Marchetti celebre Lettore delle Matematiche nella Università di Pisa, e di già ne tengo una copia bella e fatta. Ha V. Sig. Illustriss. gran ragione a scrivermi, che ha inteso da più parti celebrare questa Traduzione del Sig. Marchetti: veramente è una bella opera, e fatta da un uomo intelligente e con somma proprietà, e pulizia Toscana. Le Storiette del già Sig. Andrea Cavalcanti nostro comune amico non so se potrò mandargliele tutte, perchè non le ho appresso di me, e non le ho mai potute aver tutte; le manderò tutte quelle che mi trovo, e l'altre appoco appoco le anderò mettendo insieme. Dell'opere di Fra Guittone di Arezzo Cavalier Gaudente ne ho solamente tre manoscritti; (1) me ne priverò di uno per mandarlo a V. Sig. Illustriss. come brama: or veda a quanto si estende il mio amore verso di lei, mentre me ne privo per servirla; e son certo, che la lettura di costui le potrà servir molto per la terza edizione delle sue origini italiane, per-

---

(1) *Sono rimasi due insignissimi di questo Autore nelle mani del Sig. Balì Gregorio Redi degno nipote del Sig. Francesco.*

chè son piene pienissime arcipienissime di arcaismi, che in così fatte materie delle origini danno un gran lume; ed ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza scrivessero i nostri primi primi Toscani, tanto in prosa, quanto in versi: e pure Fra Guittone di Arezzo fra que' primi primi fu il più colto. Le notizie intorno a questo antichissimo autore, che ella vorrebbe, le riserbo a quest'altro prossimo ordinario, perchè questa lettera di questa sera vuol riuscir troppo lunga, per le molte interrogazioni, alle quali debbo rispondere. Nel fagotto de' manoscritti vi sarà ancora il vocabolario, che io ho compilato, delle voci, e dialetti Aretini. Ancor questa mia baja, compilata per ischerzo, le potrà servire per trovarci cose a proposito per la terza edizione delle origini Italiane, e vi potrà scorgere, come nelle Città lontane dalla Metropoli si conservi lungamente familiare il rancidume de' vocaboli più vieti. Le Poesie di Francesco Ruspoli vi saranno tutte. Costui ha avuto uno stile tutto tutto da se. In suo genere piacerà a V. Signoria. Siccome le piacerà ancora il Bacchettone di Gio. Battista Ricciardi. Le Satire di Salvador Rosa non mi dà il cuore a poterle avere, acciocchè sieno nel fagotto; vi saranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che sono terribili; e vi sarà ancora quella, che vaga di autore incognito, fatta coll'occasione

del prossimo passato Conclave; è bella e potrebbe servir di predica, se non fosse tanto empiamente sporca. Che poi il Menzini sia un gran valentuomo, lo avrà potuto conoscere V. Sig. Illustrissima da per se medesima nel leggere le di lui opere stampate, che agli anni addietro le mandai costì a Parigi. Il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina Cristina di Svezia, con nome, e provvisione di letterato trattenuto. Morì la Regina, ed egli si trova senza impiego, senza quattrini, e senza verun assegnamento. Non saprei a chi me ne dar la colpa; certa cosa è, che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti ajuti di costa, e quella gran Signora della Granduchessa Vittoria dalla Rovere più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali; e altre simili somme di danaro ho procurato che egli abbia dalla generosità del Serenissimo Sig. Principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran letterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli ajuti di costa più volte.

Il Vocabolario della Crusca, conforme le accennai alcuni mesi addietro, è terminato di stampare: vi manca solamente l' Indice de' Vocaboli latini, che va facendosi, essendosene dall' Accademia data la

incumbenza al Sig. Anton Maria Salvini (1) nostro Accademico, e la stampa di esso Indice è già arrivata al termine di tutta la lettera S compita, onde si può sperare, che tra pochi mesi il Vocabolario si abbia a pubblicare daddovero, ed io confesso a V. Signoria Illustrissima di avervi un poco di vanagloria, che nel tempo del mio Arciconsolato si sia lavorata, e finita questa grand' opera. Subito che si darà fuora, io gnene manderò subito un esemplare, e gli arriverà con buona occasione, perchè il Serenissimo Gran Duca ne vuol mandare a donare una mano di corpi a molti letterati suoi amici costì in Parigi. Il mio Arciconsolato ancor dura, non avendo mai voluto questi Signori Accademici miei Signori in tanti anni mai depormi da questa Dignità; onde fo conto, che col tempo debba passare in tirannia, e tanto più, che il Segretario Sig. Alessandro Segni, che è un Cavalier veramente dottissimo, e che senza di lui l' Accademia non potrebbe vivere, si è usurpato una terribile, e despotica autorità, e per mantenersela, ha bisogno, che ci sia sempremai

---

(1) *Il Sig. Salvini non ebbe altra incumbenza, se non d' assistere in generale al Vocabolario, datagli dal Segni a nome dell' Accademia, dopo finite le lettere A. e B.*

un Arciconsolo di natura mansueta, come son io.

A quello, che V. S. Illustrissima scrive, che vorrebbe fare stampare costì in Parigi i miei Sonetti in una Raccolta di diversi Autori, che ella va mettendo insieme, io non voglio rispondere altro, se non quello, che disse Messer Francesco Berni in quel suo Capitolo agli Abati.

Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero,
Una fantasiaccia così trista.

Questa non è faccenda da rispondervi così all' improvviso, e senza pensarvi prima ben bene: risponderò con più tempo; e forse quest'altro prossimo ordinario, quando le manderò le Notizie di Fra Guittone ec. e allora parimente le manderò i due miei Sonetti, che desidera. Ora i fogli son pieni.

Il Sig. Pietro Andrea Forzoni (1) ha avuto a pensare a fare il Papa, giacchè è stato in Conclave a servire il Signor Cardinal de' Medici suo Padrone, e si è fat-

(1) *Fu egli, che in tre anni continui scrivendo di sua mano, e definendo le voci, e il Sig. Anton Maria Salvini dettando gli Spogli degli Accademici, tirò a fine la terza edizione del Vocabolario.*

to onore con le sue lettere latine. De' Sonetti che esso Sig. Forzoni ha fatti agli anni passati, ne ho messo insieme due dozzine de' più belli, e gli metterò nel fagotto dei Manuscritti, e così V. S. Illustrissima sarà contenta, e io avrò obbedito. E perciò merito come obbediente, che ella mi conservi il suo affetto, come cordialmente la prego, e le fo riverenza.

Firenze 21. *Ottobre* 1689.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Impareggiabile è la cortesia di V. S. Illustrissima mentre con tanta amorevole gentilezza brama di aver novelle della mia sanità. Io le ne rendo le dovute grazie, e le dico che presentemente, per grazia di Dio benedetto, mi trovo in migliore stato di quello de' giorni passati, e conseguentemente son sempre in pronto per ricevere i desideratissimi suoi comandamenti. In questo mentre mi rallegro di vero verissimo cuore con V. S. Illustriss. che cotesti Signori Accademici Stravaganti di Pisa la abbiano ascritta nella loro nobile Accademia. Me ne rallegro di nuovo non solamente con V. Sig. Illustriss. ma ancora con essi Signori Accademici, mentre col suo

nome hanno dato un così fulgido lustro alla loro Accademia. Ho letto il Sonetto, che V. Sig. Illustriss. ha fatto con termini di così gentile e sincera gratitudine. È un bel Sonetto, ma bello daddovero, e basta dire, che è opera della Sig. Maria Selvaggia Borghini. Io rendo a V. Sig. Illustriss. grazie cordialissime, che abbia voluto farmelo leggere, e la supplico a farmi soventemente di simili grazie, accompagnate ancora da quelle da me desideratissime de' suoi comandamenti; e le fo umilissima riverenza.

Firenze ultimo Novembre 1689.

A N. N. (1).

Accetto riverentemente il dono, che V. S. Illustriss. mi fa della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapeva di essere da lei conosciuto; laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l' estimazione, e l' amore verso la sua nobilissima, e virtuosissima persona. E se non posso per ricompensa offerirle altro,

(1) *Manca l' indirizzo.*

che la mia umile servitù, le prometto almeno, che quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale, e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. Sig. una cortese riprensione col dirmi, che io sono troppo severo, mentre credo, che una libbra di vino (1), mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale, mentre è di temperamento caldo, e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizj, e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozj; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo, e più gentile del nostro vino d'Italia, che è gagliardo, e generoso; e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi, nei quali gli uomini stanno nelle mani de' Medici, e nel loro governo. Un tempo si è

---

(1) *Pareri del Sig. Redi intorno all' uso del Vino, della Resina di Jalappa, e della Tintura d' Oro.*

quando attualmente sono ammalati, o vero, se non sono ammalati, si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L' altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei, che non fosse troppo gran dose, anzi crederei, che si potesse qualche volta augumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più tengo per certo, che a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano, e viva lungamente, sia necessario, che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Serenissimo Elettore è come di sopra ho scrittto, di temperamento caldo, e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizj, ha il fegato, e le reni caldissime, e se bene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori, e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni Anatomici utilmente è

stato osservato. Allarghi dunque il Serenissimo Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo, ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire, ed a ristorare, e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani ed i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molto secchi, e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie, e perciò loderei, che S. A. Serenissima cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino, mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un ajuto all' acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell' acqua, soggiunse *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quae ipsa nequaquam frigida sunt, et humida.* Nel Serenissimo Elettore io non temo l' umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E se bene si crede, che S. A. Serenissima abbia lo stomaco freddo, ed il fegato caldo, io per me in tanti anni che fo il Medico, non ho mai potuto capire, e darmi ad intendere come in un sol corpo

si possa dar due viscere (1), che si toccano insieme, e hanno comunicazione di canali, e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l' altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco, e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizj all' universale di tutto il corpo.

La Resina di Jalappa io la uso alcune volte felicemente, ma però la usó nei corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl' intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero, che ne' corpi secchi magri adusti, e nei corpi ancora, che hanno sieri facili a mettersi in commozione, ed in bollore, io non mi servo mai nè di Jalappa, nè di latte di Jalappa, nè di resina di Jalappa, nè di Meciocan, anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale,

---

(1) *Asserisce qui costantemente il nostro Autore, siccome sopra a 185 egli accenna, non potersi dare, secondo lui, in un sol corpo lo stomaco freddo, e il fegato caldo.*

e vera: imperocchè quando io voglio evacuare dei sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella chiara gentile, grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea, e senza travaglio veruno, in breve tempo, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore d' intestini, e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda, e fredda secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui, che dee prenderla.

Della nuova Tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello, che si crede Tintura di oro, sarà cangiamento di colore nel mestruo; ma quando anco fosse vera verissima Tintura, io non credo niente niente delle sue virtù. Non è immaginabile quante e quante di queste Tinture me ne passarono per le mani al tempo del Granduca Ferdinando Secondo, e quante esperienze, e quante prove io ne feci, e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai, che erano o inganni volontarj, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. Sig. Illustrissima che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi, che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa, che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio, che tengo seco di una

fraterna comunicazione di lettere, per aver io occasione di imparare; le faccio umilissima reverenza.

. . . . (1)

AL SIG. ALESSANDRO SEGNI.

Ho obbedito a' comandamenti del Serenissimo Granduca mio Signore leggendo con la maggior diligenza e attenzione, che ho saputo e potuto, le lettere *Q*, ed *R* (2), stampate del nostro Vocabolario della Crusca. Non vi ho trovato di errori trascorsi, se non alcune poche bagattellucce, che debbono giustamente dirsi errori dello Stampatore (3); ed io in tanto gli ho notati negli annessi fogli, che mando a V. Sig. Illustrissima, in quanto che ho avuta la sola intenzione, e mira di mostrare, che ho obbedito con premura, nel trascorrer queste due lettere, a' comandamenti del Serenissimo Gran Duca;

---

(1) *Manca la data.*

(2) *Dal Sig. Redi riviste furono le lettere* Q, *ed* R.

(3) *Le lettere stampate furono date a criticare, a chi una, e a chi un' altra; al Sig. Priore Luigi Rucellai il* C, *e al Sig. Co. Lorenzo Magalotti il* P.

e che non ho risparmiata nè poco, nè punto la mia Arciconsolare dignità; e tanto questa mattina stessa ho rappresentato in voce a Sua Altezza Serenissima, che mi ha imposto di trasmetterne i fogli a V. Signoria Illustrissima, come ora faccio. Tutte le cose da me notate vedrà, che si potranno segnare nell' Indice degli errori, e delle scorrezioni della stampa, eccettuatene alcune poche poche coserelle, che da V. Sig. Illustrissima ravvisate, mi voglio credere, che ella sia per far ritirare il loro foglio, per poterle francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Risigallo*, dove per inavvertenza è scorso un errore di quei majuscoli, e fratel carnale di quello, che ai mesi passati scopersi alla voce *Ana* (1). Veda or V. Sig. Illustrissima se debbo far altro. Non vorrei, che questo essere il primo, ed il più sollecito a terminare il lavoro impostomi, mi pregiudicasse, col caricarmi di nuova fatica, perchè in questa età io non la posso più, e i miei occhi borbottano. E qui le fo umilissima riverenza.

Di Casa 17. *Dicembre* 1689.

---

(1) *Ana, quivi si definiva:* sorta di erba medicinale. *V. sopra a* 275.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Il Sig. Dottor Bellini mi scrive, che V. S. Illustrissima si duole di me, che io non risponda alle sue lettere. Questo avviso mi ha fatto arrossire nel volto, ed in uno stesso tempo mi ha tutto fieramente sconturbato nel cuore, perchè non mi sovviene di aver mai mai commesso un così malcreato mancamento, e poi con V. S. Illustrissima la di cui virtù è da me tanto riverita, e venerata. Cara Sig. Maria Selvaggia, non mi sovviene di aver commesso questo mancamento, e se per mia disgrazia lo avessi commesso, e V. S. Illustrissima mi avesse nelle sue lettere imposto qualche suo comandamento, la supplico con ogni più ossequiosa umiltà a volermi di nuovo far il medesimo onore, perchè l'accerto, che se dependerà da me, e dal mio potere il servirla, ella resterà sicuramente servita, e parla meco il mio cuore.

Ma che fa la sua divina Musa? Io la supplico a farmi veder qualche suo bel Sonetto fatto di nuovo, che in questa Villa mi sarà di gran consolazione alla mia poca sanità. Aspetto il favore; ed acciocchè abbia a farmelo più volentieri, le man-

do qui scritti due de' miei strambotti, acciocchè possa emendargli. Potrà mostrargli ancora al Sig. Dottor Bellini con lo stesso fine dell' emendazione.

SONETTO PRIMO. (1)

Come nasce negli occhi e poscia in seno
Cade sgorgando il lacrimoso umore,
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno:
Io ben lo so; perchè d' Amor ripieno
Tutto mi sento, e invelenito il core:
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui son note appieno:
Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo core è dato?
Giusto è ben, ch' ogni pena al cor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animoso peccar di quegli sciocchi.

---

(1) *Son. che fra gli stampati è il CV. ed ha una varia lezione nel sesto verso.*

SONETTO SECONDO. (1)

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' antidoti possenti armo il mio core,
E ne guernisco esternamente il seno;
D' alta speranza, e di fiducia pieno
Rammento all' Alma il prisco suo valore,
Ed ella accesa del nativo ardore
Tenta d' imporre a sì gran male il freno:
Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro! se i miei servi, i sensi miei
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei.

Così cantano i ciechi, come son io, al suon del Colascione, (2) per non dire a quello del Campanaccio, e V. Sig. Illustrissima ed il Sig. Bellini si rideranno delle mie insipidezze.

---

(1) *Tra gli stampati il XII. vedi sopra a 88.*

(2) Colascione, *strumento a due corde, che la più bassa plebe Fiorentina chiama* Ganascione *Vedi le Annotazioni al Ditir. alla voce* Colascione *nell' Indice.*

Saluti in mio nome la Sig. sua madre, ed il Sig. suo fratello, ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 6. *Giugno* 1690.

ALLA MEDESIMA.

Bella, bella, ma bella da vero è la Canzone, che V. S. Illustrissima ha fatto in onore del Sig. Alessandro Marchetti. Io me ne rallegro con lui, e me ne rallegro con V. Signoria, maestra di così nobile opera. Ma, che V. S. voglia fare sperare a me un simile onore; ingenuamente le confesso che da me non è meritato, e che questo suo pensiero proviene dalla sola gentilezza del suo buon cuore. Ma tornando alla Canzone pel Sig. Marchetti, le dico di nuovo, che è bellissima, e tutta piena di pensieri, e di similitudini pellegrine, sostenute, e nobilissime, che non posson sovvenire, se non ad un gran Poeta, il quale in uno stesso tempo sia gran filosofo, e filosofo nelle scuole della miglior filosofia; e se anco sovvenissero ad un gran Poeta, non so poi, se egli potesse spiegarle con quella gentilissima facilità, con la quale le ha spiegate V. S. e con quella evidenza nobilissima, che mi ha fatto stupire. Viva la Sig. Maria Selvaggia, che è lo splendore,

e la gloria della nostra Toscana. Il suo nome viverà eterno. Questi sono i miei voti. Mi conservi V. Sig. Illustrissima il suo affetto; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua madre, ed il Sig. suo fratello, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 10. Giugno 1690.

ALLA MEDESIMA.

La Canzone, con la quale a V. Sig. Illustrissima è piaciuto di onorare il povero mio nome, è opera cortese del suo nobile purgatissimo intelletto, non di merito mio alcuno; onde con ogni più riconoscente attenzione le ne rendo umilissime grazie, riserbando in me medesimo la infinità delle obbligazioni, che le professo, e che le professerò tutto quel tempo di vita, che mi sarà ancor lasciato dalla mia poca sanità, la quale a gran corso mi abbandona. Ma io, riveritissima Sig. Maria Selvaggia, non me ne inquieto, perchè so di certa e triviale scienza, che nacqui per dovere alla fine morire *A Domino factum est istud.* Sono stato tutta questa settimana afflitto da' dolori. V. Sig. Illustrissima non mi ha scritto più cosa alcuna dello affare del Signore suo fratello. Mi raccomando alle sue orazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8. Luglio 1690.

ALLA MEDESIMA.

Di una vera e somma consolazione mi è stata la gentil lettera di V. S. Illustrissima pervenutami in tempo, nel quale dura ancora il fastidio della mia infermità. Oh quanto ne resto obbligato a quella amorevolezza con la quale ha voluto altresì mandarmi il nobil Sonetto ultimamente da lei composto, per le Nozze degli Illustriss. Sig. Cav. Giuseppe Leoli, e Laura Venerosi. Io le ne rendo cordialissime e riverentissime grazie, assicurandola, che tutto il residuo di vita, che mi rimane, sarò ricordevole delle mie vere obbligazioni, le quali sempre più andranno rinfrancandosi, mentre V. S. Illustriss. vorrà favorirmi ancora di farmi vedere, a suo tempo, quelle altre Poesie, nelle quali mi scrive di lavorar presentemente, ancorchè il lavoro sia molto intrigato, e difficile. Animo, Sig. Maria Selvaggia, animo, animo, non sarà cosa alcuna difficile al suo gran valore. Posso dirle con ogni ingenuità, che con l'occasione di questa mia malattia sono venuti frequentemente molti amici letterati, e di buon gusto a trattenersi qui da me, e che si sono lette frequentemente diverse sue poesie, e tutte con ammirazione, e particolarmente questi ultimi giorni, quei dodici Sonetti per le glorie della Serenissima Granduchessa

Vittoria, accompagnati da quella lettera così prudente, e giudiziosa, che veramente è prudentissima, e giudiziosissima, e potrebbe pregiarsene il più assennato Segretario della Toscana. Me ne rallegro seco, e riverisco la sua nobil persona, come uno de' più luminosi pregi del nostro Secolo. Il buono Iddio conceda a V. Sig. Illustriss. sanità, e lunghezza, e prosperità di anni; ed a me occasione di poter impiegarmi nell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. Settembre 1690.

A N. N.

Roma.

Voi mi avete scritta una lettera così nobile, così gentile, ed insieme così bizzarra, che io per me credo, che non se ne troverebbe un' altra cotale per di qui alle porte di Parigi. Se per avventura ella capiterà mai nelle mani di qualche erudito pizzicagnolo, o pizzicarolo, che costì in Roma voi vi sogliate dire, quando l' avrà ben bene assaporata, tengo fermissima opinione, che gli sia per parere molto piccante, e sappiente, e per l' appunto come quel cacio di Tessaglia, del quale M. Lucio Apulejo già disse, che era *sciti saporis.* Andrea Cavalcanti, Carlo Dati, quell' anima santa di Lorenzo Magalotti, e

molti altri comuni amici l'hanno letta con tanta loro satisfazione, che ne fanno le cronache, e non se ne possono votar la bocca, ed esclamano tutti con voci vive, e squillanti, che per li profondi, ed imperscrutabili segreti, che ella contiene della gran madre Natura, ell'è degna d'essere registrata, e conservata per gli usi più necessarj del Culattario di tutta quanta l'umana generazione; o vero, che se ne potrebbe fare un preziosissimo regalo a Madama la Contessa di Civillari, che come voi sapete è una troppo gran donna e savia molto, e ne' di lei gabinetti si riducono alla fine dopo un lungo girar di lustri tutte le opere le più antiche, che furono o scritte, o stampate. Ma 'l Priore Orazio Rucellai, che è un di quegli uomini, che sempre cercano di tirar l'acqua al loro mulino per interesse suo proprio, ad un altro uso vorrebbe servirsene; e non mi terrebbono mille catene, che io non ve lo raccontassi. Voi dovete sapere, che 'l solenne Stravizzo della Accademia della Crusca era arrivato a tanto lusso, ed a tanta sontuosità, che pareva oramai con iscandolo universale piuttosto una cena da Sardanapali, e da Eliogabali, che un modesto convito da gente letterata, e filosofica: per lo che sono stati necessitati i nostri rigidissimi Censori di allacciarsi il vajo, e tirarsi il cappuccio su gli occhi

per non la perdonare a persona; ed han fatto una rigorosissima Prammatica; e vassi bucinando, che in essa, tra l' altre cose, sia stata noverata quella badial forma di cacio parmigiano, che essendo al detto Priore una volta dopo cena per ischerzo stata donata, egli a poco a poco con le solite sue lusinghevoli maniere se l'era ogni anno usurpata; come se per ragione e per debito se gli dovesse. A novella così rea ed importuna non è mica allibbito il buon Priore. Ma, fattosi animo, di giorno fra vespero e nona, e di notte dalla campana in là, corre di soppiatto con un certo suo lanternino proibito sotto al ferrajolo, or a casa di questo Accademico, ora di quello, e con mille muine prega, scongiura, si raccomanda, e pur ch' egli ottenga il suo intento, ed a chi ne promette una fetta, ed a chi ne promette un' altra, e molti credono, che per questa offerta leccorina (1) gli abbia da riuscire di ottenere l'intento. E perchè lungamente, e di buon proposito ha studiata la Repubblica di Platone, e fattovi su certi suoi Dialoghi toscani, n' ha cavate massime così fine, ed assiomi così politiconi, che gli è riuscito di farsi elegger Censore

(1) *Da* Leccone, Lecconeria, *onde la voce* Leccornia. *Così da* Ghiotto, Ghiottone, Ghiottoneria; *poi* Ghiottornia.

per l'anno futuro, e l'ha rigirata in modo, che s'è fatto dar per compagno Luigi suo figliuolo, ed in fine ha fatto dichiarare questo medesimo suo Luigi uno dei quattro Provveditori dello Stravizzo, i quali hanno grandissima parte, e non poca autorità nel regalare quella benedetta forma di cacio: ma tutte queste diligenze infin ad ora sono state vane ed inutili, perchè gli accademici sono entrati nel bugnolone, e si sono incapati, e vogliono, che la riforma sia universale, e senza eccezione di persone, e dicono che se 'l Priore vuol del cacio, legga quel Sonetto del Burchiello, che comincia:

Raggiunsi andando al Bagno un fra Minore.

e da questa lettura potrà egli comprendere, che non è così povero di formaggio, com' ei si fa, e che nelle sue cascine in capo all' anno se ne raggruzzola in buon dato: se vuol di quello, se lo pigli, se non lo vuole, lo lasci stare, che di questo dell' Accademia non n' ha da avere, ancorchè v' interponesse la sua autorità

Il despoto di Quinto, e 'l gran Soldano.

Non ostante queste contrarietà, non ha mica ceduto, ma ostinato, e garoso più che mai, tien forte la puntaglia, ed ha

introdotto un segreto trattato col vecchio Arciconsole Conte Filippo d'Elci, e col nuovo Francesco Ridolfi, ed ha promesso loro, che se gli faranno ottenere il solito formaggio, per maggior decoro dell'Accademia vuol pigliar la vostra lettera, e ce lo vuol rinvolger dentro, e così rinvolto sopra l'Accademica tafferia trionfalmente mandarlosi a casa.

A promessa così orrevole, e che può apportar tanto lustro all'Accademia, il negozio ha mutato faccia, ed i più ruvidi, e più burberi barbassori par che si sieno inteneriti, e già cominciano a pispigliar fra loro, che per una bagattella d'un po' di formaggio non si dovrebbe disgustare un uomo di tanto valore, e di tanto merito, sì che, se m'è lecito far da indovino, parmi di potervi dire, che l'accorto Priore otterrà il cacio, e che la vostra lettera servirà benavventurosamente per rinvoltarlo, e lo mio nome in grandissima onoranza ne salirà; ond'io vi rendo infinitissime grazie dell'onore, che mi avete fatto con lo scrivermela, e mi confesso vostro debitore di molte e molte obbligazioni, le quali sarebbono cresciute in buon dato, se voi non mi aveste costretto a rispondervi; perchè, a dirla giusta, da un tempo in qua mi sento gravato da una grandissima infingardaggine, e mi mostro più freddo, e più neghittoso,

Che se pigrizia fosse mia sirocchia.

Non trovo più la maniera da pigliar la penna in mano, e posso con molta ragione dir con quel grand' uomo del Burchiello,

Ch' io non so uguanno quel ch' io m' abbia,
Ch' io ho la fantasia fuor de' confini,
E non so che mi far ch' io la riabbia.
. . . . (1)

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.

Parigi.

Presenterà a V. Signoria questa lettera il Sig. Ab. Gio. Battista Casotti, il quale viene a Parigi coll' Illustrissimo Sig. Inviato del Sereniss. G. Duca mio Signore (2). È questi un giovane di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di se per quel genio, che egli ha avuto sempre, ed ha altresì di presente, agli studj delle scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che

---

(1) *Manca il fine.*
(2) *Sig. Barone Bettino Ricasoli, dipoi Capitano de' Trabanti di S. A. R.*

suole aver chi studia, di contrar servitù con grandi letterati; e perciò sommamente desidera godere questa fortuna con V. Signoria, siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l'amo grandemente, e ho genio di fargli cosa grata in tutto quello, che io posso, a V. Sig. vivamente lo raccomando, desideroso, che egli goda il frutto della fiducia, che egli ha avuto nella nostra amicizia. So, che non c'è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V. S. ogni sorta d'amorevole dimostrazione, e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovane; e in conseguenza entrerò a parte del debito, che V. Sig. si compiacerà d'imporgli colle sue grazie ec.

Di Firenze . . . Luglio 1691.

A N. N.

La vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti così fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte. Contuttociò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata e irritata, e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere, e per con-

seguenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni sono un alessifarmaco, ed un rimedio a molte e molte malattie. I mali di S. Eccellenza Madama Presidente son della natura della Vipera; imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, irritati, e ostinatamente, e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le saranno come un preservativo per farla vivere lungamente, e con sanità. Parrà un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie, che continuamente le occupano l'animo, potrebbono esser cagione, mentre fossero frenate, e ben regolate dalla ragion superiore, che ella si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo, e sano vivere; e così per conseguenza sarebbe lunga, e sana la vita: e di questo io ne ho tutta quella certezza maggiore, che si può umanamente conseguire delle cose future; ed è grandissima grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla Vipera si cava la teriaca. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose le quali possono irritare, e render sediziosi i mali della Eccellentissima Signora Presidente, e quali altresì sono quell'altre

che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l'animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l'animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità, che perciò un gran Maestro in Medicina ci volle dire, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell' animo; e l'esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi e potenti, i quali, in vece di mantenere gli umori del corpo in calma ed in pace, gli mettono in impeto ed in tempesta, sconcertano i loro moti, ed il naturale ordine delle loro particelle componenti, e quel ch' è peggio, infraliscono le viscere, e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse e irrigidite, e inabili a fare le loro funzioni; onde in vece di guadagnar sanità, si acquista sempre nuove malattie; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un' altra peggiore della prima, la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta d'occhiali, che non impiccolisce, ma aggrandisce gli

oggetti. Dopo i danni apportati dalle passioni dell' animo, e dalla frequenza de' grandi medicamenti, insorge un altro danno prodotto dalla copia de' cibi, e delle bevande di gran nutrimento e di gran sustanza, i quali cibi e bevande con erronea opinione, dal volgo son creduti esser necessarj in tutti i generi di malattie, in tutte le età, e in tutte le complessioni indifferentemente. Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi, e da tali bevande, la vita sedentaria, la quale è un veleno a tempo, che fa ammalare le persone sane, e conduce le indisposte appoco appoco, e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose che vagliono a nuocere, facilmente si verrà in cognizione di quelle che possono giovare, ed io farò menzione di alcune, e tanto più volentieri lo farò, quanto che mi sono avveduto, che il dottissimo Medico, il quale assiste a Sua Eccellenza, intende ottimamente i suoi mali, e con ottimo metodo gli medica, e per conseguenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente bisogna, che Madama la Presidente abbia un' intera confidenza col suo Medico, come quegli, che (come ho detto di sopra) è intendentissimo dei

suoi mali, e lo obbedisca con una cieca e tutta rimessa obbedienza, e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti pellegrini e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti e celebrati dal volgo ignorante, il quale non ha altro scopo, che d'ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo, favellando di tali medicamenti, gli soleva paragonare all' acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pel contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico dotto, amorevole, discreto e uomo da bene, gli paragonava all' acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello; ma poi prudentemente soggiugneva, che sebbene l'acque di fontana viva per loro natura son sane; nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch' esse a cagionar molte pericolose indisposizioni. Parrà forse che io parli con troppo di libertà, ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentissimo diretto al riposo ed al bene della sanità di Madama (1).

Secondariamente bisogna che Madama fugga la solitudine e la ritiratezza, e pro-

---

(1) *Gr.* παῤῥησία.

curi continuamente di vivere in conversazioni festose ed allegre di suo genio: si occupi sempre e si divertisca in qualche cosa; e quando la convenienza o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, si pigli quello del passeggiare almeno per due ore del giorno per le sue camere e per le sue sale; ma quando le è permesso dalla convenienza e dal cirimoniale goda la campagna, passeggi all'aria aperta, non in carrozza, ma co' suoi proprj piedi fino allo straccarsi. Crederà Madama da principio di non poter far questo esercizio per cagione d'alcune stracchezze ed oppressioni interne, ma se lo continuerà di buon cuore, si accorgerà appoco appoco di qual giovamento grandissimo egli sia per esserle, e si accorgerà altresì, che senza questo esercizio o moto di corpo, non si può vivere mai sano.

I cibi e le bevande per servizio di Madama sieno sempre regolati con le leggi d'una discreta moderazione, e senza nota di prodigalità o d' intemperanza, e particolarmente si faccia diligenza in bevere vini piccoli, gentili e bene innacquati. I generosi saranno sempre di danno considerabile. Nè mi si dica, che pur bisogna col vino generoso, puro, e senza acqua, aver riguardo allo stomaco di Madama freddo e languido: ah no; lo stomaco di Madama se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla troppa sua caldezza. Quello

che vanno scrivendo alcuni autori dello stomaco freddo, e del fegato caldo, (1) è un sogno, una chimera favolosa, inventata e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con questo falso presupposto non fanno mai altro che servirsi di cibi e di bevande abili a riscaldar, come dicono, esso stomaco, quasichè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simmetria de' movimenti de' fluidi.

Conviene ora far menzione, di quali medicamenti debba servirsi Madama in questa prossima Primavera: e perchè ci sono somministrati e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, favellerò prima de' Chirurgici, tra' quali uno solo ne sarà da me proposto, per fuggir la colpa, della quale mi farebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario, e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di qua mi vada indovinando, che Madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarsi di me con suo grandissimo biasimo: contuttociò, perchè egli non è un medicamento perpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo, e mi arrisico a nomi-

(1) *V. ciò che su questo proposito ha detto di sopra a car. 184. e 383.*

nare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell' una, e nell'altra coscia.

E perchè da qui avanti l'evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarse, e diminuite, perciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da qui avanti si dee cominciare a risparmiarlo, nè dee cavarsi se non in buona congiuntura, la cognizione della quale convien rimettere alla prudenza del Medico, che assiste. Quando questa congiuntura è presente, e che il Medico è forzato a cavar sangue, io costumo con maniera molto comoda, e utile, fare attaccare tre, o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica, e quando le sanguisughe si son ben piene, e si staccano, soglio fare applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli ajuti somministrati dalla Farmacia, loderei, che intorno al principio di Maggio Madama pigliasse una bevanda solutiva, fatta con tintura di sena, e con manna simile a quella, che suol darsele dal suo Medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei che si bevesse due o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero, o con un poco di giulebbo di fiori d'arancio; e finalmente, ter-

minati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di sena, raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due, o tre libbre di siero; quindi per dodici giorni incirca usasse ogni mattina quattro, o cinque once del seguente vino solutivo.

Prendi Sena di Levante once vj. e mez. Polipodio quercino fresco, e tagliato sottilmente once j. e mez. Cremor di tartaro cristallino once j. infondi in vaso di vetro ben serrato in libbre v. di vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di acqua di fontana: stia alle ceneri calde in digestione per ore 24. agitando più volte il vaso; dopo le 24. ore di digestione, si aggiunga Manna scelta della più bianca onc. v. Stia di nuovo in digestione per ore 48. alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli, e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell' uso, del quale si è favellato di sopra. Finito che sarà di bevere il vino solutivo, crederei, che fosse per essere di gran giovamento a Madama per quaranta giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare, 4. o 5. once della bevanda del Te, ovvero Cià, medicamento, che ha tutte l' intenzioni, che sono necessarie per conservarla sana, e per conservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguente maniera. Si pongano

tre dramme di erba Te in un vaso di terra ben invetriato, vi si versi subito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; si serri il vaso, e si rinvolti in panni lini; stia in questa maniera rinvolto, e coperto per otto, o per dieci ore: in fine si coli, e la colatura si raddolcisca, mentre sia di gusto, con una piccola porzioncella di zucchero, o di giulebbo di fior d'aranci.

Mentre si fa questo medicamento del Te, fa di mestiere farsi di quando in quando qualche piacevolissimo clistere di puro brodo di carne, con zucchero rosso, senza altri ingredienti. Terminato che sarà, si compiaccia Madama di astenersi da ogni sorte di medicamento, e lasci operare alla natura vera medica di tutti i mali (1): e se pur talvolta non si sente in grado di perfettissima sanità, non se ne sgomenti, e non se ne impaurisca, perchè quaggiù in terra non si dà perfezione di sanità, anzi egli è un insegnamento del divino Maestro Ipocrate, che coloro, i quali sono arrivati al sommo grado della sanità, e della robustezza, sono pericolosissimi di ammalarsi. Questo è quanto ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti di V. S. Piaccia al Signor Iddio datore di tutti i beni, che i

---

(1) *Ipocrate*: ἰητροὶ νσούσων αἱ φύσεις. *Afor.* 2.

miei detti portino a Madama quelle utilità, che io le desidero ec.

. . . . (1)

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Io veramente sto un poco meglio di sanità; ma consideri V. Sig. Illustrissima quanto può esser questo poco di miglioramento a questi così gran caldi in Firenze, dove sono arrivati ad incomodare infin me medesimo, che sono

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Passiamo ad altro. Godo, che V. Sig. Illustrissima riceva continuamente nuove Poesie da diversi Letterati di Europa; questo si è un tributo, che danno al singolarissimo merito della mia riveritissima Sig. Maria Selvaggia Borghini, con la quale di tutto cuore me ne congratulo.

Il Poemetto del Paradiso Terrestre, del nostro Sig. Abate Menzini, non dovrebbe indugiare a comparire in Toscana, per quanto intendo da altri suoi amici, i quali scrivono, che questo Poemetto è una bella cosa. In qualche modo V. S. Illu-

(1) *Manca la data.*

strissima avrà la sua Poetica, se egli se ne troverà qui in Firenze, ed il Sig. Abate avrà non inteso, che V. S. gliela abbia chiesta. Addio, non posso scriver più. Mi voglia bene, e dica una Avemmaria per me.

Firenze 31 *Agosto* 1691.

AL SIG. DOTT. BARTOLOMMEO GORNIA.
Firenze.

Non ho mancato di rappresentare alla Serenissima Granduchessa Vittoria nostra Signora, quanto mi è stato da V. S. Eccellentissima scritto intorno alla malattia così penosa dell' Illustrissimo Signor Conte Filippo Bentivogli; ed è stato ascoltato da S. A. Serenissima con sommo, e veramente esemplare, e generoso sentimento di compassione; considerando la penosa, e tribolata vita del Sig. Conte; e mi ha S. A. Serenissima comandato, che nello scrivere a V. S. Eccellentissima io le dica che S. A. Sereniss. non cessa di far pregare Iddio benedetto e per la paziente sofferenza del Sig. Conte, e per ogni bramata consolazione sua, e della sua casa; ed io prego V. S. Eccellentissima a volerlo rappresentare all' Illustrissimo Sig. Conte con ogni maggior tenerezza di amore cristiano.

Mentre l' Illustrissimo Sig. Conte era nauseato dalla bevanda del Te, non poteva proseguirla. Io credo, che V. S. Eccellentissima abbia con molta prudenza fat-

tagliela tralasciare, e con la medesima prudenza glie la abbia cambiata in quella di Acqua di Capelvenere, la quale potrà continuare tanto, quanto parrà a V. S. Eccellentissima che è costì presente, e vede, e considera le orarie mutazioni del male, e degli accidenti concomitanti più fastidiosi. Sento dalla sua lettera, che tra giorno, e notte il Sig. Conte urina tre libbre. Se l'affanno, e la tumefazione scemasse, queste tre libbre di urina non mi parrebbono totalmente poche al nostro presente bisogno; ma scrivendomi V. S. Eccellentissima che con tutte queste tre libbre di urina, cresce nulladimeno l'affanno, e la tumefazione; bisogna confessare, che queste tre libbre non sono sufficienti pel nostro bisogno, o per dir meglio, per la nostra necessità pressante, e così fieramente affannante. I medicamenti diuretici fa di mestieri continuarli or di una maniera, e or di un'altra. Il buono Iddio sia quegli, a cui piaccia consolare il Sig. Conte. Caro Sig. Dottore, io non manco di pregare Iddio benedetto a questo fine, conforme è mio debito; e supplico V. S. Eccellentissima a voler rappresentar questa mia divota offerta al Sig. Conte, assicurandola, che in veruna maniera mi straccherò. Ed a V. S. Eccellentissima faccio divotissima riverenza.

Pisa 25 Febbrajo 1691 ab Inc.

AL SIG. PIER MARIA BALDI.

Buffalmacco fu Pittore famosissimo (1) de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella Pittura, e meriterebbe presentemente d' essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o Sig. Baldi, (2) saper la ragione, e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate, che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne Maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell' Arte Pittoresca infino ad uno Scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante Vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati Magliuoli delle Collinette Fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue

---

(1) *V. il Vasari nella Vita di questo Pittore.*

(2) *Ajutante di Camera del G. Duca Cosimo III. e Disegnatore, e Architetto.*

Pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, e muffate, ed in molte parti di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato, e disteso con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la Vernaccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue, e latte;

Ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva fino alle Porte di Parigi: e le donne di Faenza, che eran certe Monache sacciute, le quali aveano il lor Convento, dove è oggi la Fortezza di basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio Libro, se non istempererete i colori con la Vernaccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa, che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo

mio bisogno voi mettiate l'unguento, e le pezze; perciò vi mando un saggio di Vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino, donatomi dal Serenissimo Granduca nostro Signore, coi quali se stempererete i vostri colori non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di Casa 10 *Dicembre* . . . (1)

A N. N.

Mi vien comandato di dire il mio sentimento intorno a due medicamenti (2), che vengono proposti da due differenti persone, per la sanità dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Rospigliosi; il primo dei quali medicamenti si è un brodo fatto con vitella mongana, e con due tordi spaccati, che si sieno nutriti di coccole di elle-

(1) *Qui manca l' anno, siccome alla lettera seguente l' indirizzo, e la data.*

(2) *Dice qui il suo parere intorno alla guarigione di certe flussioni credute podagriche ec.*

ra, e di ginepro, ed il fluido, nel quale abbiano da bollire le suddette carni di vitella, e di tordi per farne il brodo, sia cinque once di un'acqua stillata, fatta con tralci freschi di smilace aspra, con tralci teneri di vite, e con occhi di canna nostrale verdi, che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso secondo le leggi dell'Arte, in sufficiente quantità di quell'acqua, che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di China. Ed acciocchè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali, che afflissero S. Em. in Brusselles l'anno 1665 quando vi risiedeva Nunzio Apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro, che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo Consulto da Roberto de Farvacques Protomedico Regio, il quale ebbe l'onore di assistere alla cura di Sua Eminenza, e ne ottenne finalmente la sanazione per allora.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato, che alcuni anni sono, dopo essere stata Sua Eminenza ad un giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione, creduta podagrica, alla quale sopravvennero varj accidenti, conciossiacosachè cominciò a patire una stitichezza

grandissima di corpo; perse totalmente l'appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso: sentiva una debolezza universale per tutta quanta la vita, e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente, siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera Sua Eminenza e dalla flussione, e dagli accidenti, col fare una piacevole purga, e col pigliar dopo di essa il siero, ed il latte, e godè buona sanità tutta la State; ma, venuto l'Inverno fu di nuovo travagliata da' medesimi mali, benchè più leggiermente; e se ne liberò altresì coll'uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripatiti i medesimi travagli, quando più, e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra, ed alcune altre volte in tempo, che la podagra è leggierissima, e quasi non conoscibile. Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato per forti, e robuste congetture, che provengano dal sangue, e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi, che corrono, e ricorrono per i canali del corpo di Sua Eminenza. Imperocchè e il sangue, e il siero del sangue, e la linfa, e il sugo nerveo son tutti pieni di minime particelle amare, sulfuree, nitrose e acide, che tra di loro mischiate,

cagionano de' bollori di quando in quando e da' bollori nascono delle estensioni nei canali, e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuora de' canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilissimamente a questa opinione, e credo, che a voler mantener sana l'Eminenza Sua, sia necessario necessarissimo temperare, e modificare le particelle saline de' fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi; ma guardarsi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi, quando sono in moto, imperocchè essendo queste parti esterne, e lontane dalle viscere interne vitali, naturali, e animali, vi è assai minor pericolo quando ad esse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero, e si trattenessero senza poter ritrovare il necessario sgorgo.

Supposto tutto questo per vero, e considerato il medicamento della China, che da dottissimo Medico vien proposto, dico, che crederei, che l'uso della China potesse essere a Sua Eminenza di qualche giovamento, se venga adattata a' bisogni di S. Eminenza, e venga prescritta, e ordinata, e manipolata in modo che non possa nuocere con la soverchia sua viscidità; la qual viscidità soverchia glie la facciamo acquistare noi altri Medici, quando pretendiamo di far quelle nostre belle, e de-

corose ricette, tutte piene di un miscuglio di tante e tante cose tra di loro differentissime. Ed in vero, che la China ha in se alcune parti viscosette, abili a togliere a' fluidi la soverchia fluidità; ma se quelle parti viscosette sono forzate dalla manipolazione allora nasce, ed esce dalla China una gelatina così piena, che è abile ad intasare i canali (1), ed a portar danni. E questa verità non è immaginaria, ma cade sotto il senso dell' occhio di chiunque voglia farne la sperienza con quelle sorti di Chine, che da noi altri Medici sono chiamate le migliori. Non saprei dunque biasimare il medicamento della China, da mettersi in opera a tempo nuovo, dopo avervi disposto il corpo con umettanti convenienti, e con piacevolissime evacuazioni, e con il cavare qualche aggiustata quantità di sangue a Sua Eminenza. Nè, per l' amor di Dio, si abbia paura de' refrigeranti, e degli umettanti per cagione dello stomaco, perchè lo stomaco di S. Eminenza non ha altro difetto, che di troppo, per dir così, calore, perchè quel liquoretto, che vi trascola necessariamente dalle

---

(1) Intasare, *quasi* intassellare. Tassello, *quasi Lat.* tessella. *o pure dal Franzese :* entasser, mettere una cosa sopra un' altra, *e potrebbe ciò venire da ἐντάσσειν.*

minutissime glandule (1), è troppo acuto, e mordente, e di più trapela ancora ad esso stomaco qualche porzione di bile, che di sua naturalezza (2) è caldissima (per servirmi ora di simil voce nota alla comune intelligenza.) Nè si abbia similmente timore di quelle molte pituite, credute fredde, le quali abbondantemente calano in bocca, e nella gola, quando Sua Eminenza è afflitta da' sopraccennati mali, imperocchè il calar di quelle pituite nasce da cagione meccanica delle parti necessariamente in quel tempo spremute, compresse, o stirate, e se quella pituita talvolta ingrossa, e inviscidisce, tale ingrossamento, e inviscidimento nasce, come dicono alcuni più esperimentati Medici, da un calore, e non da freddezza (3); la qual freddezza non essendo cosa positiva, non può realmente operare ne' corpi. Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali si potrebbe usar la China, sarebbe il mettere due sole dramme di essa nel ventre di una piccola pol-

(1) *Glandule, piene come d'una tale acqua forte per partire il cibo, e digerirlo.*

(2) Naturalezza, *dallo Sp.* naturalezza, *cioè* natura.

(3) *V. il Dott. Giuseppe del Papa nel Libro* Del caldo, e del freddo.

lastrina ben netta dagl' interiori, e tagliatole il collo, i piedi, e l' ale, e quindi fattala cuocere in sufficiente quantità di acqua comune, ad una aggiustata, ma non totale cottura della pollastra, pigliando di quel brodo digrassato sei, o sette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollastra, e con nuova China. non tralasciando in questo tempo di farsi quasi sempre un dì sì, e un dì no, un semplice lavativo di solo brodo e zucchero, senza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due sole dramme di semplice polpa di Cassia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina: e perchè il benefizio di questo medicamento non si può vedere, se non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo similmente ci vuole a toglier via le invecchiate discrasie (1); perciò lungamente mi piacerebbe, che questo medicamento si continuasse, e dopo una lunga durata, e sopraggiunta la stagione calda, lo rinfrancherei coll' uso del siero, pigliandone ogni mattina sei o sette o otto once, raddolcito con un' oncia di semplicissimo giulebbo di China, e questo siero sarà più profittevole, se non sarà depurato, ma sarà siero semplicemente, e

---

(1) *δυσκρασίαι* intemperie, stemperamento di umori.

senza medicinale artifizio scolato dal latte. Nel tempo, che si usa la China, loderei, se fosse possibile, lo astenersi totalmente dal vino, ed in sua vece si bevesse, o acqua pura di fontana, o acqua cedrata, o sorbetto, o altra acqua acconcia. Loderei anco lo astenersi dal vino per più lungo tempo, essendo questa astinenza uno de' maggiori, e de' più profittevoli rimedj, che si applichino a questi così fatti mali: ed io ne ho molte, e molte iterate, e reiterate esperienze, non solamente in molti personaggi, ma ancora nella persona mia stessa, che molti anni sono fui sorpreso da questi mali, che mi ridussero all' essere totalmente afflitto di tutte le membra, e per grazia di Dio me ne liberai in maniera, che son già passati più di sei anni, che nè meno hanno accennato di voler ritornarmi. Nel tempo di questi medicamenti, si mangi minestre mattina e sera, e le minestre sieno assai brodose e semplici, ma quasi sempre vi sia qualche erba, come lattuga, borragine, endivia, zucca, ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse, e per lo più la sera, in vece di carne, oltre la minestra, si mangi dell' uova, o qualche altra bagattella. Delle frutte se ne può mangiare e mattina e sera di tutte le sorte in quantità modesta e conveniente, e cotte e crude, secondo che le porta la stagione. L' uso delle buone frutte e ben maneggiato, non è quella

cotanto enorme e nociva cosa, come noi altri Medici crediamo (1): anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini, che sanno servirsene a tempo, e in regolata quantità, lontana dalla strabocchevole ripienezza. E sopra il brodo con la China, e sopra il siero raddolcito, si procuri sempre di dormirvi sopra una, o due ore, o per lo meno si stia in letto.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite, di smilace, di occhi di canna, ec. io non saprei, che dirmi. Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti, che son composti di tanti, e tanti ingredienti manipolati con tanto misterio, tutto contrario ai modi della Natura, la quale nelle sue operazioni grandissime cammina sempre, e opera con gran semplicità di modi, e di cose. Io non credo però, che un tal medicamento potesse far danno, e particolarmente se quei due tordi, e quel pezzetto di vitella fossero fatti cuocere in maggior quantità di quell' acqua, che non sono le cinque once conforme dice la ricetta; e si fosse avuta una diligente e premurosa cura, che quell' acqua, che geme dalle viti po-

---

(1) *Disinganno intorno al nocumento eccessivo delle frutte. Diceva in questo proposto il Redi, che la quantità era quella, che nuoceva, non la qualità.*

tate di fresco (2), non si fosse imputridita in quel tempo, nel quale si mettono insieme l' erbe per farle stillare in essa acqua. Egli è ben vero, che io non credo, che gli occhi, e le radiche di canna producano gli stessi effetti, che producono le radiche della China: anzi l' esperienza mi ha mostrato, che sono tra loro cose di differentissima natura, e per conseguenza differenti produrre dovrebbono gli effetti. Qui con ogni umiltà chieggio perdono del mio forse troppo libero scrivere: e non so darne la cagione ad altro, che a quel rispettosissimo ossequio, col quale io debbo riverire la casa Rospigliosi, della quale nacqui servitore, e dalla quale mio Padre ricevè continuatamente tante grazie, e favori. Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore, e più savio giudizio, e prego il Sig. Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a S. Eminenza ogni desiderata consolazione di sanità ec.

. . . .

---

(1) *Noi diciamo in proverbio*: piangere come una Vite tagliata.

A N. N. (1)

Rendo umilissime, e cordialissime grazie alla bontà di V. S. Illustrissima che abbia voluto donarmi il suo gentilissimo, e galantissimo libro; ma non voglio già qui renderle quelle tante e tante, che dovrei, per aver ella in esso con somma mia gloria fatto menzione del mio povero e miserabil nome. Riserbo a pagar questo debito in occasione più opportuna, di una certa leggenda, che son per mettere alla stampa questa prossima state, e di cui son di già intagliati tutti i rami, dove ho favellato così per passaggio delle chiocciole, avendomene data occasione quel medesimo Padre Buonanni, che pretende scrivere delle cose naturali imparate sui libri del tavolino, e non su quel gran libro, che la Natura apre alla vista di tutti coloro, che vogliono affissarvi lo sguardo (2). Voglio bene in questa mia Lettera offerire a V. S. Illustrissima la mia riverentissima servitù, supplicandola a non

---

(1) *Questa non ha l' indirizzo.*

(2) *Un Notomista, che abbia studiato su' libri, e non su i cadaveri, Galeno lo chiama: Piloto di carta, che non ha navigato, nè visto i luoghi sul mare.*

sdegnarsi di accettarla. Se V. S. Illustrissima mi farà questa somma grazia, io la accerto, che mi troverà sempre, ed in ogni occasione suo vero fedelissimo servitore, e conoscerà in me un uomo, che ama teneramente i suoi padroni, e particolarmente quegli, nell' animo de' quali così nobilmente risplende la virtù, come appunto avviene in V. S. Illustrissima alla quale cordialmente bacio le mani.

Firenze 3. Aprile (1)

AL SIG. CANON. LORENZO PANCIATICHI.

Ricevo questa sera, nel tornare a casa, il suo viglietto, nel quale mi comanda, che io le dia notizia di qualche erudizione intorno alla voce Επύγιζον, usata da Teocrito nell' Idillio quinto al verso 41. In questa strettezza di tempo non saprei che dirmele. Ho guardato gli scartafacci, da me notati alcuni anni sono, quando giovinetto mi era saltato in capo di voler far note sopra di Teocrito, e vi ho trovato, che sopra questa voce ἐπύγιζον io avea detto le seguenti cose, che qui

(1) *A questa lettera, ed alle altre appresso, manca l' anno della data.*

appresso a V. Sig. Illustrissima mando registrate. Domani con più tempo farò miglior ricerca: intanto accetti da me il buon animo, e mi metta a merito grande se io non mi adiro seco per una così strana richiesta.

Επύγιζον. Verso 41.) *Execrandum, et Graecis olim familiare flagitium, quod a Perside in Graeciam irrepsisse Plutarchus ait libr. de Herodot. Malignit. Abeat a nobis* αἰσχροῤῥηηοσύνη. *Sanctissima enim semper visa fuit Persarum lex, cujus meminit Herodotus lib.* 1. ὁπόσα ποιέειν οὐκ ἔξεστι, ταῦτα οὐδὲ λέγειν ἔξεστι quae nefas est facere, ea nec dicere licet (1). *Qui plura curiosius desiderat, et praecipue paenis, quibus est animadversum in homines hoc scelere inquinatos, adeat Clarissimi viri Joannis Henrici Meibomii in Jusjurandum Hippocratis nunquam moritura Commentaria.*

Questo è quanto, Sig. Lorenzo mio caro, le posso presentemente dire. Cercherò di qualche altra cosa: intanto mi giova questa opportunità per rassegnarle la mia singolare osservanza, e le bacio le mani.

Di Casa 14. *Giugno.*

---

(1) *Isocr. ad Demonic.* Αποιεῖν αἰσχρὸν ταῦτα νόμιζε μηδὲ λεγειν εἶναι καλὸν

AL MEDESIMO.

Signor no, Signor no, che io non sono in collera daddovero; e non merito, che V. S. Illustrissima con la parola di Teocrito mi chiami πικρός. Io burlai nella lettera di jerlaltro; e che io burlassi, e che io non fossi in collera, lo argomenti ella dalla obbedienza, con la quale obbedisco a' suoi voleri, che mi comandano, che io le accenni, in qual foggia io avea spiegato quel medesimo πικρός di Teocrito nell' Idillio primo vers. 17. Obbedisco, è vero; ma, Sig. Lorenzo mio caro, con questo patto però, che ella non faccia vedere a nessuno queste baje puerili scritte in un tempo, nel quale io non avea per ancora assaporato, che cosa fosse il mondo.

Εντί γε πικρός. *Idyll. primo vers.* 17.) Πικροὶ *apud Aristotelem* 4 *Ethicor. c.* 11. δυσδιάλυτοι, καὶ πολλὸν χρόνον ὀργίζονται. Implacabiles sunt, et longo tempore in iracundia perseverant. *Hoc autem loco* πικροὺ *illos esse existimo, qui faciles sunt ad iracundiam, et quavis levissima causa eadem exardescunt; quo sensu intelligendus Paulus Apostolus ad Collossenses cap.* 4. οἱ ἄνδρες ἀγαπᾶτε τὰς γυναῖκας, καὶ μὴ πικραίνεσθε πρός αὐτὰς Viri, amate uxores, et nolite amari esse

ad illas; *et Cic. ad Attic. lib. 14 Amariorem enim me senectus facit, stomachor omnia.* Io vi avrei molte altre cose: ma non è possibile, che ora mi metta a ricercarle tra 'l vilume delle schedule. Ci riparleremo domani all' Accademia. Ed a V. Sig. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Di Casa 16. Giugno.

AL SIG. DOTT. N. N. (1)

Mi ha grandemente rallegrato lo intendere dalle due ultime lettere, che il Signore, e la Signora piglino il medicamento, come è il desiderio di V. S. e secondo la sua ricetta, che lo andranno continuando senza tralasciarlo, fino che le cose non sieno ridotte a manifesta sicurezza. Questo della continuazione è un punto necessarissimo, perchè in così fatte malattie è cosa migliore, e più sicura lo allungar il medicamento una dozzina di giorni di vantaggio, che lo abbreviarlo senza proposito un sol giorno; e tanto più se in esso medicamento si sia tralasciato

(1) *A questa lettera manca l' indirizzo: si vede però essere stata scritta ad un Professore di medicina.*

l' uso del vino, ed in sua vece si beva acqua acconcia di salsapariglia, sì nel pranzo, come nella cena. Persista dunque V. Sig. Eccellentissima nel persuadere la continuazione dell' intrapreso medicamento, siccome usi ogni immaginabile diligenza, acciocchè sia inteso che questi mali, ancorchè si somministrino giornalmente gli Alessifarmaci convenevoli, non restano però mai totalmente sanati, se giornalmente ancora essi mali siano rinvigoriti, e riattaccati, e tanto più se sieno mali di lor naturalezza difficili a guarire, conforme difficile si è questo nostro, del quale parliamo. Questo è quanto in risposta delle sue lettere posso dirle, e le faccio umilissima riverenza, assicurandola, che per grazia di Dio benedetto, presentemente mi trovo in buona sanità, e godo la Villeggiatura dell' Imperiale, di dove di nuovo le faccio umilissima riverenza con tutto l' affetto del cuore.

Firenze 14. Luglio 1693.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI GIACOMO MANGET.

Ginevra.

La poca sanità, nella quale io mi ritrovo in questa mia età avanzata, non mi permette il potere applicare la mente nel-

le Scritture Consultorie Mediche (1). Onde non si maravigli V. S. Illustrissima se non posso rispondere alla sua dottissima Consultazione, per il nobilissimo personaggio, che desidera guarire di alcune sue particolari indisposizioni. Tutto quello, che con ogni sincerità, e non come Medico, ma come suo vero e buon servitore posso dire, si è che io consiglierei questo Signore ad astenersi per l'avvenire da ogni genere di tanti e tanti medicamenti, perchè siccome con i medicamenti fatti non ha ottenuto fin ad ora di sanare da quella sua naturale indisposizione, così col continuare nuovi e lunghi medicamenti potrebbe correre pericolo di perder la vita, o almeno almeno d'incorrere in qualche altra nuova indisposizione molto e molto peggiore della prima. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Manget, questo è il mio sentimento: mi rimetto però con ogni più vera umiltà ad ogni miglior consiglio. La congiuntura di questa sua Consultazione venutami, ha giovato a me per darmi la fortuna di conoscere la persona di V. S. Eccellentissima e di ammirare le sue vir-

(1) *Questa lettera trasportata in latino si legge nel II. Tomo della Biblioteca Medico Pratica del Manget a car.* 1100. *dell'edizione, che qui si cita, di Ginevra del* 1695.

tù singolarissime; onde con ogni ossequio me le dedico vero, e rispettosissimo servitore, e la supplico ad accettarmi per tale.

Il Libro della Biblioteca di Medicina Pratica di V. S. Illustrissima che ha per le mani il diligentissimo, (1) e obbligantissimo Sig. G. Antonio Chovet, è qui aspettato con grandissimo desiderio, ed io credo, che abbia ad essere veramente libro utilissimo per i signori Professori.

Mi onori V. Illustrissima, come la supplico, di qualche suo comandamento, e le fo divotissima riverenza, baciandole con tutto il cuore le mani.

Firenze 24 Luglio 1693.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

In questo giorno dalla gentilissima lettera di V. Sig. Illustriss. intendo, che il Sig. Gio. Maria Crescimbeni custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, che un suo amico vorrebbe stampare una raccolta di poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. S. Illustriss. e alcune delle mie, e che perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in conseguente quello di V. S. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficultà

---

(1) *Stampatore di Ginevra dal Sig. Redi ben conosciuto, come quegli che avea già stampate le sue Etimologie Italiane nel 1685.*

alcuna a dargliclo, nè per le poesie di V. Sig. Illustriss. nè per le mie, già che l'une e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un' altra persona, e lo faccia con minor garbo, e con minor accuratezza. Caro amatissimo e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano, e d' onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1694.

A N. N. (1)

Francesco Redi ha letta attentamente la puntualissima relazione del travaglio di stomaco, che da alcuni giorni in qua affligge in Roma il molto Rev. Padre Lazzaro Sorba della Compagnia di Gesù, ed insieme ha considerati i medicamenti, che di già sono stati messi in opra da quei prudentissimi Signori Medici, che assistono a Sua Reverenza. Si sottoscrive, ed approva tutto il di già operato insino ad ora,

---

(1) *Questa, e la seguente non si trova a chi fossero dirette.*

e particolarmente, e con sincerità di cuore approva, che quei dottissimi Signori medici, e particolarmente il prudentissimo Sig. Antonelli, si sieno totalmente astenuti da ogni maniera di medicamenti purganti gagliardi, i quali medicamenti purganti gagliardi, secondo l'opinione del Redi, saranno sempre grandemente nocivi allo stomaco, ed a tutte le altre viscere di S. Reverenza; le quali non hanno mancamento veruno di calore, conforme con molta prudenza gli ha insinuato il dottissimo Gio. Batista Fossombroni, che vorrebbe valersi di medicamenti umettanti, corroboranti, e refrigeranti. Se dunque il Signor Fossombroni, ed il Sig. Angioletti propongono l'uso della erba Tè bollita nell'acqua pura, e semplice di fontana, da pigliarsi la mattina a buon' ora, la pigli pure liberamente senza timore veruno, e dopo bevuta, stia per lo meno un' ora nel letto, e procuri di dormirvi sopra, e fino al tempo del desinare non metta nello stomaco altra cosa veruna, per minima che sia, ancorchè ella sia creduta, o medicinale, o alimentosa. E dal desinare similmente infino all' ora della cena non pigli altre cose, e da quest'altre cose non ne eccettua nè meno il Caffè proposto, e desiderato da S. Reverenza per doversi pigliare ogni giorno su le 23. ore; Non è però che il Redi creda, che fosse

per esser gran rovina, se si desse il caso, che un sol giorno su le 23. si prendesse il Caffè; ma quel pigliarlo ogni giorno ogni giorno per maniera di medicamento, il Redi non si sente inclinato ad approvarlo.

Loda bensì il Redi l' uso frequente de' cristieri, quando anco questi nel tempo dell' uso dell'erba The fossero fatti un giorno sì, ed un giorno no, purchè sieno cristier puri, semplici, e senza ingredienti di droghe, o di lattuari medicinali, o di siroppi, o di bolliture; ma sieno fatti di puro brodo di carne grasso, salato secondo il solito zucchero, butirro, ed un poco di olio violato delle Spezierie. Che è quanto può dire così da lontano il Redi, il quale con tutto l' affetto del cuore prega S. D. M. per ogni consolazione bramata da Sua Reverenza.

Dalla Corte alle Cacce di Pisa 2. Febbrajo 1695.

A N. N.

Mi viene comandato di scrivere (1) alcuni consigli di medicina intorno alle

(1) *Dà qui l Autore il suo consiglio intorno alla guarigione d' un flusso di sangue.*

malattie, che affliggono il nobilissimo Sig. N. N. e si vuole, che io gli scriva in lingua italiana, o latina, e con parole semplici, e schiette, e lontane da quei termini oscuri mezzi greci, e mezzi latini, che comunemente si sogliono usare, e vendere dal volgo de' Medici. Obbedirò alle leggi, che mi sono state imposte; e tanto più obbedirò volentieri, quanto che questo è il mio solito costume, e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l' abilità uguale all' espettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo Signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell' età sua, si riducono, e si ristringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo, e florido, dalle vene emorroidali, con qualche dolore interno, ed esterno; il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso, strabocchevole; contuttociò per ordinario non passa la misura di uno, o di due, o di tre cucchiai; e solamente fluisce nel tempo, che si voglion rendere le fecce del ventre; ovvero fluisce subito, che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche, ed aride, ma fluide, e liquide, allora il dolore delle emorroidi è mite e piacevole, ed il flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato, che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti, dolo-

ri e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo Signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore, e flusso emorroidale, si aggiugne un' altra malattia, ed è che da quattro, o cinque anni in qua, nello sforzo di rendere gli escrementi del ventre ha cominciato ad uscir fuori dell' ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori, o sieri acri, mordaci, pungenti, e salsugginosi. Tutti questi mali si esacerbano allora quando si commettono errori, e disordini nel bere vino generoso, e puro; quando si usano cibi conditi con aromati; quando regnano le passioni dell' animo, e particolarmente l' ira; e quando si tralasciano i soliti moderati esercizi, e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce, che il sangue è soverchiamente pieno di calore, cioè di particelle ignee, le quali non sono ben collegate insieme; onde hanno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi, ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue; onde tutta la massa sanguigna spogliata della solita sua naturale placidità ribolle, rigonfia, e diviene turgida; quindi pugne, morde, vellica e distende i vasi emorroidali, le fibre de' quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite e relassate; e di qui nasce il dolore,

ed il flusso del sangue; e dal dolore e da i premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l'intestino esca talvolta fuora del suo luogo naturale.

Supposto questo per vero, il mio consiglio si è, che il nobilissimo Sig. N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia a voler guarire totalmente dal flusso di sangue delle vene emorroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mai del sangue, e di quei sieri acri, e salsugginosi, io per me credo certamente, che il nobilissimo Signore fosse col tempo per esser assalito da molte altre malattie molto più gravi e molto più pericolose, e del genere di quelle, che più da vicino e con maggior forza possono e sogliono attaccare la vita dell' uomo. È ofizio del buon Medico aver sempre per suo primo e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo e men principale scopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali, che lo tormentano. Il medico prudentissimo adunque, che assiste alla sanità di questo nobilissimo Signore, stia con l'occhio vigilante; soccorra piacevolmente alla natura in quelle cose, nelle quali ella ha bisogno di ajuto, e la tenga in freno in quelle, nelle quali ella opera con eccesso. Procuri, che si generi un sangue più dolce e che tale si conservi e che più dolci ancora sieno gli altri umori, che uniti col sangue corrono e ricorrono per

i canali del nostro corpo. Il che se si otterrà, il flusso dalle vene emorroidali sarà sempre più parco e minore; si mitigherà il dolore; e l' intestino retto non potrà così facilmente uscire del suo luogo, e in processo di tempo, per solo ufizio di natura si corroboreranno le fibre de vasi sanguigni, che serpeggiano intorno all'ano, l' ano stesso acquisterà un poco più di vigore e particolarmente, se non sarà giornalmente afflitto da quegli sforzi e da quei premiti, che si fanno nell' evacuar le fecce del ventre, allora quando elle sono aride e secche; e perciò si dee usare ogni diligenza maggiore, acciocchè sempre il ventre sia lubrico.

Per ottener questi scopi sarei di parere, che pochi medicamenti si mettessero in opera di quegli, che sono somministrati dalla Chirurgia e dalla Farmacia, ma si facesse gran capitale di quei remedi, che si costumano nel modo di vivere, particolarmente circa il mangiare ed il bere, il dormire, le passioni dell' animo, ec.

Per raddolcire il sangue e per attutire modestamente la soverchia mobilità delle sue particelle ignee nel tempo della primavera si pigli frequentemente la mattina nello svegliarsi dal sonno, un gran bicchiere di sei, o di sette once di brodo di carne non salato, nel qual brodo sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliar-

ne fino che si trovano esse viole fresche, e non trovandosene più, si può sostituire nelle altre stagioni dell'anno, una sola delle seguenti erbe, o pomi, cioè, cicoria, borraggine, buglossa, sonco, prugne fresche, o secche, mele appie, o altrisimili pomi. Ho detto una sola erba, perchè la nostra natura gode (1) della simplicità delle cose, ed aborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo di Ipocrate e degli Arabi più supertiziosi de' Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula, ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto, si pigliasse talvolta dodici, o quindici grani di magisterio di madreperle, o di altre conchiglie marine, il qual magisterio può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de' medesimi fluidi. L' uso del siero di latte depurato e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, o di mele appie, sarà sempre di profitto; e di profitto sarà altresì l' uso del latte di asina, o di capra. Nel desinare, e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi, o del-

---

(1) *La natura gode de' medicamenti semplici.*

l' erbe soprammentovate e talvolta ancora qualche poco di orzo, o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesso, che arrosto e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado e con mano parchissima. Si fugga come la peste l' uso de' vini generosi e puri: ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare e la cena con una mela, o pera cotta, bevendoci sopra due, o tre once di acqua o raddolcita con sorbetto, o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all' usanza di Italia.

De' medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice e pura polpa di cassia, senza mescolarvi cosa veruna, che possa servire per ajuto e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon' ora avanti di prendere il brodo. Se nell' ora della cena, la cassia non avesse fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d' ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei, che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si raddolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti purganti gagliardi saranno sempre d' indicibile nocumento. Quando poi avviene, che nella estremità dell' intestino retto, lo sterco sia ridotto a tanta durezza e siccità, che, per mandarlo fuo-

ra, sia di mestiere far grandi sforzi e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue; in questo caso loderei sommamente, che il nobilissimo Signore usasse alcuni piccolissimi clistieri al peso di sei once con solo brodo di carne ovvero con sola acqua di orzo, o con emulsione di orzo, o di riso abbronzato, cotto, o con emulsione di semi di nocciuole abbronzate; ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccoli clistieri iterati, e reiterati cavano coloro, i quali sanno ben servirsene a tempo opportuno e con opportuna maniera. Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l' intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l' ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche gocciole di vino bruschetto, come sarebbe quello di Reno. E perchè dopo che l' intestino retto è tornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell' ano, per lo spazio di mezz' ora, ed anco di un' ora svegliarsi un dolore fastidioso, con prurito, con acrimonia, e con ardore mordicante; in questo caso sarà di grandissimo e di esperimentato giovamento, se subito si farà uno de' suddetti piccolissimi clistieri al peso di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di rose

della Spezieria del Sereniss. Granduca di Toscana, con la qual manteca si potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell' osso sacro: si potrà con la medesima manteca ugnere nella usuale supposta di sego di cervo; perchè se sarà così unta si tempererà forse quella poca di acrimonia, che risiede nel sego cervino. Quando l'intestino retto è uscito fuori dell' ano, e si vuol rimettere al suo luogo, si rimetterà con maggior facilità, e con maggior prestezza, se l' estremità dell' intestino si ugnerà con la suddetta manteca; la quale, oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l' acrimonia del siero acre e lissiviale, potrà ancora notabilmente mortificare la parte offesa e indebolita, e questa manteca è così gentile, delicata e odorosa, che senza nausea veruna si può usare da ogni gran personaggio.

Quei medicamenti, che dal volgo avvezzo a grandi errori, (1) sono creduti per occulta proprietà, o per simpatia o per antipatia, per poter fermare e stagnare il sangue sgorgante dalle emorroidi, e si pigliano per bocca, o si portano addosso, alla usanza degli amuleti, sono mere baje e mere bagattelle, e sono trovati e favole da donnicciuole e da ciarlatani, per

(1) *Inganno del volgo.*

ingannar la plebe, che ama di essere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perchè il nostro nobilissimo malato si trova nella età di cinquantotto anni, crederei che a lui fosse per essere di gran giovamento aprire una fontanella nella coscia, acciocchè le arterie potessero per questa strada sgravarsi continuamente di quegli icori, e di quei sieri più sediziosi, i quali cagionano tumulto tra le particelle componenti il sangue.

Questo è quanto spogliatomi della maschera di Medico ho potuto brevemente dire in esecuzione di quei comandi, che mi sono stati imposti. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei consigli apportino quelle utilità, che dal nobilissimo Signore sono desiderate, e da me a lui con ogni ossequio più grande sono augurate. ec.

. . . . . .

AL SIG. CAVALIER D'ANGIOLO. (1)

Ho letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto degli Eccellentissimi Sig. Dottori Domenico Baldi, e Pietro Tommaso Frosini, intorno a quegli tumori duri, rotondi, mobili, bianchi, con qualche picciol

---

(1) *Nell'originale manca il nome.*

senso di dolore, i quali infestano nel collo, e vicino all' orecchio sinistro la Signora sua figliuola. Questi esperimentatissimi Signori, conforme è lor solito costume, hanno discorso con pienezza di dottrina; onde io non posso se non sottoscrivermi al loro parere. E dico con essi, che questo è quel male, che comunemente si chiama le scrofule, o le strume. E nasce allora quando le glandule jugulari, e le glandule parotidi non fanno bene il loro offizio di rimandare alle vene, ed a' vasi linfatici quelle superfluità del sugo nerveo, le quali per la via delle ramificazioni nervose sono ad esse glandule tramandate. La cagione, per la quale queste glandule non fanno bene il loro offizio, si è l' ostruzione de' loro minimi, e diversi canaletti; si è altresì la soverchia copia delle suddette superfluità del sugo nerveo, ed in terzo luogo lo sconcerto, e la simetria viziata dei minimi componenti di esso sugo nerveo; onde di dolce che dovrebbe essere, acquista una viziosa acidità analoga ai liquidi vitriolati.

Il perchè a voler restituire la sanità a questa Signora, bisognerebbe procurare, che le suddette glandule facessero bene il loro offizio, di non tenere in collo, ma di riportare alle vene, ed a' vasi linfatici le superfluità nervose, togliendo via le ostruzioni, e le ture de' loro canaletti; bisognerebbe ancora sminuire la quantità soverchia di esse superfluità, e addolcirle,

e ridurre i loro minimi componenti al tuono, all'ordine, e alla simetria naturale.

Tutte cose facili da dirsi, ma non così facili ad ottenersi. Elle non son però impossibili, perchè la Signora è giovinetta; i tumori sono mobili, bianchi, poco dolorosi, e quel che molto importa, alla sua cura assiste la prudenza, e la vigilanza oculatissima di due valentissimi Medici, avvalorati da una consumatissima esperienza.

E perchè tre sono le parti della medicina somministranti i rimedi, cioè la Chirurgia, e la Farmacia, e la Dieta.

Quanto alla Chirurgia lodo pienamente lo astenersi dal cavare il sangue, aderendo all' opinione degli Eccellentissimi Sig. Baldi, e Frosini. Quanto alla Chirurgia topica, o locale, da usarsi nelle parti inferme, per ora non ne vorrei ragionare in conto veruno, riserbando a farlo dopo che si saranno messi in esecuzione tutti quei rimedj, che più opportunamente per ora ci possono essere somministrati e generali, e locali, dalla Medicina Farmaceutica.

Quanto dunque alla Farmacia, lodo che la Signora si purghi, e si ripurghi con evacuazioni universali, e con evacuazioni epicratiche, e con medicamenti preparati piacevoli, ne' quali si sfugga, quanto si può, l' eccesso del calore, il quale potrebbe col tempo apportarci nocumenti non ordinarj.

E perchè dagli Eccellentissimi curanti vengono, secondo l' insegnamento d' Ipocrate, e di Galeno, in sommo grado lodate le evacuazioni frequenti epicratiche; io vi concorro pienissimamente, e credo, che nel nostro caso saranno necessarissime, e utilissime; e mi sovviene, che agli anni passati io curai una nobilissima Giovanetta, che avea portato questo stesso male due anni interi; la curai, dico, dopo le purghe solite universali, coll' uso frequente di ogni tre giorni della seguente piacevolissima bevanda.

Prendi Sena di Levante dramme iij. Salprunella dramme j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Infondi in voce vij. di acqua comune per ore 24. a freddo. In fine cola senza spremere; E nella colatura stempera manna scelta della più bianca once ij. cola di nuovo. Prendi di detta colatura once v.

Dopo che la Signora si sarà purgata, e ripurgata universalmente, ed epicraticamente, concorro volontierissimo all' uso del decotto di china, e di salsapariglia, fatto in acqua comune. E quando fosse approvato dagli Eccellentiss. curanti, non vi mescolerei altri legni, o altri ingredienti di sorta veruna, ma farei un decotto puro purissimo.

Nel tempo, che la Signora piglierà il decotto suddetto, loderei, che ogni mattina ed ogni sera pigliasse quindici, o venti gra-

ni di Magistero di Conchiglie marine, medicamento molto profittevole per addolcire le soverchie acidità contratte dal sugo nerveo, e per mantenere i suoi minimi componenti nel naturale ordine delle loro parti.

Quanto a' medicamenti esterni, debbono avere quelle stesse intenzioni mentovate da Sig. Baldi, e Frosini. Fra questi io non ho trovato cosa, nè più opportuna, nè più utile del cerotto di Giovanni di Vico, manipolato con triplicato mercurio, e portato attaccato a' tumori, giorno, e notte continuamente . . . . . (1)

Fine del Volume quinto.

(1) *Di questa lettera manca il rimanente.*

INDICE

Delle cose più notabili
Contenute in questo Volume.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

TAVOLA

De' Nomi di coloro, cui sono scritte le Lettere di questo Tomo.

A

B

C

D

E

F

G

L

M

N

P

R

S

V

Z

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 14	l. 29	adoprare	adroprate
18	» 4	camponimenti	componimenti
60	» 25	si cerae	sincerae
106	» 10	fibrè	fibre
152	» 14	furor	fuor
163	» 16	è perchè	e perchè
273	» 30	biaciandole	baciandole
281	Annot. 2.,	da cui	di cui
293	» 5	disperdere	dispergere
299	» 28	figiia	figlia
338	» 16	l'Anacraonte	l'Anacreonte
360	» 6	mine-role	mine-rale
446	» 16	in voce	in once